

XI.

SEDUTA DI VENERDÌ 18 LUGLIO 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Proposte di legge (Annunzio)	411
Commemorazione dell'astronomo Giuseppe Armellini:	
DEL GIUDICE	412
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> ,	413
PRESIDENTE	413
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	413, 494, 495, 496, 506
EBNER	413
ROMUALDI	417
TOGLIATTI	423
ALDISIO	442
FOA	448
CAVALIERE	459
BERLOFFA	465
CAMANGI	468
FOSCHINI	475
SARAGAT	481, 496
ANFUSO	495, 506, 507
LA MALFA	496
GUI	496
MARTINO GAETANO	501
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	511
DE MARZIO	513
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	517

La seduta comincia alle 9.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BONOMI ed altri: « Disposizioni sui canoni di affitto di fondi rustici composti in canapa nelle provincie della Campania » (109);

AMENDOLA PIETRO ed altri: « Disciplina del prezzo del pomodoro industriale » (110);

NATTA ed altri: « Classificazione e disciplina del commercio degli oli vegetali » (111);

STORTI ed altri: « Adeguamento delle misure degli assegni familiari ai dipendenti delle aziende artigiane » (112);

ZANIBELLI ed altri: « Integrazione ed estensione delle prestazioni sanitarie ai lavoratori agricoli e loro familiari » (113);

BOZZI: « Nuove norme sulla facoltà di rappresentanza dei commercianti ambulanti titolari di licenza » (114);

ROMUALDI ed altri: « Modifiche ed integrazioni della legge 5 gennaio 1955, n. 14, sulla estensione agli invalidi e congiunti dei caduti che appartennero alle forze armate della repubblica sociale italiana, del trattamento previsto dalla legge 10 agosto 1950, n. 648, sulle pensioni di guerra » (115);

VIDALI ed altri: « Istituzione della zona franca del Territorio di Trieste » (116);

MAGLIETTA ed altri: « Concessione di un assegno vitalizio ai vecchi insegnanti non di ruolo esclusi dalla assicurazione I.N.P.S. per raggiunti limiti di età » (117);

ROMAGNOLI ed altri: « Disposizioni in favore degli operai dipendenti di aziende lino-canapiere » (118);

CAPPUGI ed altri: « Modifica dell'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 17 agosto 1955, n. 767 » (119);

« Perequazione automatica dei trattamenti di quiescenza dei dipendenti statali » (120);

« Modifica delle norme sullo stato giuridico e sul trattamento economico degli operai statali » (121).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sei, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Commemorazione dell'astronomo Giuseppe Armellini.

DEL GIUDICE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'altra notte sulla sommità di Monte Mario, di fronte ad uno dei più suggestivi panorami del mondo, nel corso di un violento incendio divampato in circostanze ancora del tutto misteriose e che ha quasi completamente distrutto la cupola dell'osservatorio astronomico ivi allogato, il grande e pur fragile cuore del professore Giuseppe Armellini, accorso tra i primi, se non il primo, al richiamo del pericolo incombente, non ha resistito allo schianto ed ha cessato di battere. Da quel momento i suoi grandi occhi indagatori hanno smesso di esplorare nello spazio infinito, alla ricerca del vero per il trionfo della scienza che egli tanto amava. I suoi occhi si sono chiusi nella visione tragica delle fiamme distruggitrici!

La scienza e la scuola italiana sono in lutto, ma è anche in lutto la scienza astronomica di tutto il mondo per avere perduto, nello scomparso, uno degli esponenti più autorevoli e attivi, che con i suoi studi di eccezionale importanza contribuiva a tenerne alto validamente il prestigio.

L'osservatorio di Monte Mario, ormai famoso, reso efficientissimo per l'intelligente e

tenace operosità dello scomparso, il quale lo arricchì di una interessante collezione di globi celesti antichi, considerata la seconda del mondo, dopo quella di Greenwich, e che per lunghissimi anni rappresentò, attraverso l'occhio vigile dell'insigne scienziato, la vedetta italiana sull'universo, per qualche tempo più non scruterà. Sarà questo il periodo di riverente riposo che varrà a ricordare che il maestro non è più.

Ardentemente auspichiamo che il nuovo osservatorio, il più moderno e più perfetto complesso, che sarà certamente e sollecitamente ricostruito, venga intitolato al nome del professor Giuseppe Armellini, cioè al nome di colui che tutto se stesso dedicò alla scienza astronomica e all'osservatorio di Monte Mario; di quell'osservatorio che, nel lontano 1922, egli, l'insigne maestro, trasferì dai tetti del Campidoglio e del Collegio romano, proprio sul primo meridiano d'Italia.

Armellini, nato a Roma il 29 ottobre del 1887, era discendente di un'antica e illustre famiglia romana. Figlio di Mariano, noto cultore di archeologia cristiana (scopritore, fra l'altro, della cripta di Santa Emerenziana) e pronipote di Carlo Armellini, triumviro nel 1849 con Mazzini e Saffi della repubblica romana, fin da giovanetto mostrò particolare versatilità per le ricerche scientifiche.

Fu professore valoroso di astronomia nelle università di Torino, Padova, e Pisa e, più tardi, venne chiamato dall'ateneo romano per ricoprire la cattedra resasi libera ed assumere la direzione dell'osservatorio astronomico, fondato nel 1827 da Feliciano Scarpellini.

Non è facile né opportuno, in questa sede, dire dei meriti dello scienziato in forma dettagliata ed esauriente. Diciamo solamente che i suoi studi si erano particolarmente approfonditi sulla integrità delle equazioni differenziali della meccanica, sul quinto satellite di Giove, sul problema dei corpi di masse variabili, sull'origine delle comete, la scoperta delle pulsazioni solari, ecc.

Particolare menzione merita la snella « torre solare » la più bella e moderna d'Europa, quella che dal maestro progettata e costruita rappresentava, come egli stesso diceva, la sua costruzione più bella.

Accanto alle numerose pubblicazioni scientifiche di varia entità, fanno testo, per le generazioni presenti e future, alcuni trattati tra cui quello di *Astronomia siderale* in tre volumi, edito da Zanichelli, ed i due recenti volumi di astronomia e di astrofisica, editi da Hoepli.

Giuseppe Armellini, membro effettivo della Pontificia Accademia delle scienze fin dalla sua fondazione e precisamente fin dal 1936, prese sempre parte attiva ai lavori che in essa si svolgevano, e restano memorabili le sue ricerche sulla cosmogonia del sistema planetario e le conseguenti correzioni personali di risonanza mondiale, da lui fatte sulla formula di gravitazione del Newton. Giuseppe Armellini fu per lungo tempo, e fin che visse apprezzatissimo consigliere scientifico di Papa Pio XI e di Pio XII dopo.

Con il cordoglio sincero che, a nome del Parlamento esprimo alla scuola e alla scienza italiana, e in particolare a quella astronomica mi sia consentito rivolgere l'espressione del nostro dolore ai figli ed alla vedova, professoressa Gabriella Conti, la prima italiana laureatasi in astronomia, anche essa valente scienziata, che col maestro divise, unita mirabilmente a lui da saldissimi vincoli di affetto e di amore per la scienza, le ansie, i tormenti, le delusioni ma anche le gioie incomparabili che solo la ricerca scientifica può dare.

Giuseppe Armellini è caduto sulla breccia, da combattente e la sua fine ricorda quella non meno tragica e non meno grave del vulcanologo Alessandro Malladro, perito tra le fiamme divampate nell'osservatorio vesuviano.

Commemoriamo oggi in quest'aula Armellini scienziato e Armellini divulgatore che sentiva nello stesso tempo la bellezza e l'umiltà del sapere umano al cospetto della grandiosità dei misteri dell'infinito.

Il maestro soleva ripetere che si consolava delle meschinità delle cose terrene sol quando posava l'occhio sull'azzurro infinito che lo portava in alto, molto in alto per scrutare, sia pure in parte, la profondità del creato.

E nell'ora del dolore per il distacco del maestro, è di conforto la speranza — che vorrei fosse certezza — che dalla vetta di quel monte, dall'osservatorio ricostruito e meglio attrezzato, nel nome e nel ricordo di Giuseppe Armellini, nuove energie, ispirandosi al suo esempio, potranno continuare ad esplorare ed a scoprire per la gloria delle scienze astronomiche d'Italia e del mondo intero.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo si associa alle commosse parole pronunciate dall'onorevole Del Giudice in memoria e in riconoscimento dell'opera

del grande scienziato Giuseppe Armellini, ed esprime alla famiglia le condogianze più vive.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle espressioni di cordoglio testè pronunciate per la tragica scomparsa del professor Giuseppe Armellini, studioso di chiarissima fama, che onorò il nostro paese in oltre mezzo secolo di attività nel campo della matematica e dell'astronomia.

È proprio la sua tragica morte fra le rovine del suo osservatorio, che invano tentava di salvare dalla distruzione, che rende ancor più grande la figura di questo studioso che ha dato tutto se stesso, fino al sacrificio della vita, per il progresso della scienza, nell'interesse dell'umanità.

La Presidenza si farà interprete del commosso cordoglio dell'Assemblea presso la famiglia dell'illustre scomparso. (*Segni di generale sentimento*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

EBNER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'altro ramo del Parlamento il collega senatore Tinzi ha espresso il punto di vista dei senatori sudtirolesi sul programma del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani. Egli ha precisato sinteticamente quella parte del programma e quei principi cui intende ispirarsi l'azione governativa che avranno sempre la nostra approvazione di partito cristiano e democratico.

Il senatore Tinzi ha rilevato perplessità e riserve su diversi punti del programma su cui saremmo intervenuti in sede di discussione sui relativi progetti di legge. Noi condividiamo la posizione assunta dai nostri senatori e non intendiamo ripetere qui le cose già dette al Senato. Anche per quanto riguarda il nostro particolare problema di gruppo etnico tedesco e per quanto riguarda le relative dichiarazioni del Governo, il senatore Tinzi ha espresso chiaramente i lati positivi e negativi concludendo di dover attendere il Governo alla prova dei fatti e di astenersi pertanto dal voto di fiducia.

Da allora ad oggi nulla è avvenuto da parte del Governo che possa cambiare il nostro atteggiamento e noi potremmo, anche semplicemente richiamandoci alle motivazioni ed alle richieste espresse dal senatore Tinzi

facendole nostre, come le facciamo nostre, far passare la parola ad altri colleghi.

Non possiamo però rinunciare alla parola, perché nel corso del dibattito in questa aula si è parlato molto dei tre voti mercanteggiati. L'altra volta gli onorevoli colleghi neofascisti hanno avuto almeno la spiritosa idea di offrire al Governo proprio tre voti fascisti in cambio dei nostri. Questa volta non lo hanno più fatto e non so il perché.

Sono volate ancora una volta parole grosse di alto tradimento nei nostri confronti, e noi ormai per merito dei fascisti ne abbiamo fatto una specie di abitudine, ma anche nei confronti del Governo per avere in forma molto cauta e diplomatica espresso l'intenzione di addivenire a delle soluzioni per l'applicazione dell'accordo di Parigi mediante un incontro tra i ministri degli esteri dell'Italia e dell'Austria. Come direttamente interessati (l'accordo di Parigi è stato infatti stipulato a favore del gruppo etnico tedesco in provincia di Bolzano) dobbiamo prendere posizione e chiarire alcune idee nell'interesse di tutti. Il tempo a disposizione non ci consente di dire tutto, ma quel poco che diremo lo diremo con tutta franchezza e sincerità.

Circa due anni fa il ministro dell'interno onorevole Tambroni tenne un discorso politico ai sindaci convenuti a Bolzano per ossequiare il Capo dello Stato che come tale sta al di sopra dei partiti politici e al di fuori del Governo in carica. Di questo discorso s'è parlato in quest'aula anche recentemente. Fascisti e nazionalisti di allora e di ora hanno esaltato quel discorso soprattutto perché l'onorevole Tambroni ha negato la esistenza di un problema dell'Alto Adige o del Sud-Tirol. Noi naturalmente siamo rimasti meno entusiasti di quelle affermazioni e di tutto il tono del discorso. Io non capisco perché si vuol negare l'esistenza di un problema che esiste nella realtà delle cose. Esiste il territorio geograficamente ed etnicamente ben delimitato, esistono le persone, soprattutto esistono i gruppi etnici tedesco e ladino, a cui si è aggiunto nell'ultimo quarantennio un foltissimo gruppo di italiani. Noi tutti esistiamo e perciò esiste anche il problema.

Un'altra realtà esistente è l'accordo di Parigi del 5 settembre 1946.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha il merito di aver riconosciuto questa realtà, ammettendo, come egli stesso si espresse nelle sue dichiarazioni di Governo, «l'esistenza entro i confini dello Stato di gruppi etnici diversi da quello nazionale», e questo di per

sé io credo che per i neofascisti e nazionalisti, che per la loro ideologia negano e hanno sempre negato questa realtà, costituisce già reato.

Ma, il Presidente del Consiglio ha detto di più, attirandosi da diverse parti ire e accuse. Egli ha detto che nel non più lontano incontro fra i ministri degli esteri d'Italia e d'Austria saranno considerate anche tutte le questioni connesse all'applicazione dell'accordo Gruber-De Gasperi. E in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione egli intende superare ogni questione. Il problema dunque esiste e il Presidente del Consiglio vuole risolverlo.

ROBERTI. È un bel regalo indubbiamente!

EBNER. I problemi che non si risolvono a tempo, ha detto l'altro giorno in questa aula l'onorevole Nenni, si incancreniscono ed esplodono, ma io non voglio usare per me quella brutta parola, perché sono e sono sempre stato contro le esplosioni. Sono per la discussione, per le trattative, per le soluzioni dettate da giustizia, dal diritto naturale e dagli impegni internazionali.

Se ella, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, ha questa buona intenzione, come crediamo, non deve lasciarsi intimidire da nessuno: ella deve liberare il Viminale e dintorni dai vecchi schemi e concetti del contagocce e di dare quel poco di cui non si può fare a meno. Sono necessari concetti nuovi, moderni, europei.

Mi permetto di richiamare la sua attenzione (ma probabilmente non ne ha bisogno) su alcuni fatti e precedenti.

Il 13 giugno scorso l'organo del suo partito, *Il Popolo*, ha pubblicato un articolo che volevo leggere in parte, ma purtroppo non mi è riuscito possibile di averlo per il momento e pertanto mi permetterò di spedirglielo nel suo ufficio, presumendo che ella non abbia avuto modo di leggerlo quella volta. In esso si trattava il problema di un altro gruppo etnico, di quello italiano vivente nel Canton Ticino. Noi saremmo d'accordo che anche l'Italia osservasse quelle regole che sono osservate nella Svizzera nei riguardi dei vari gruppi etnici li conviventi e il rispetto delle quali assicura la pacifica convivenza.

Il partito cristiano sociale belga, attualmente al governo, ha pure dovuto occuparsi del trattamento della sua minoranza etnica di circa 60 mila persone esistente al confine con la Germania occidentale. Sentiamo solo i punti principali del programma di questo partito, che suonano così: a) riconoscimento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

del gruppo etnico tedesco; b) riconoscimento del territorio abitato e coltivato dal gruppo tedesco (*geschlossener Giedlungsraum*); c) riconoscimento del tedesco come lingua ufficiale dello Stato e parificazione del tedesco con le altre due lingue dello Stato; d) nel territorio della minoranza il tedesco sarà usato come lingua di ufficio e non soltanto nei rapporti degli uffici col pubblico; e) uso esclusivo del tedesco presso i giudici conciliatori nei procedimenti contravvenzionali e di polizia davanti al giudice di prima istanza quando le parti hanno la residenza nel territorio della minoranza tedesca». E così di seguito.

Sono un po' le stesse cose che noi chiediamo e che in parte sono riconosciute *de iure* ma non attuate *de facto* e che in parte non sono riconosciute affatto e di cui chiediamo ancora una volta il riconoscimento. Il Governo farebbe un atto di grande saggezza facendo propri i principi e riconoscimenti testé elencati. E aggiungo un proverbio latino che anche in politica ha grande valore: *bis dat qui cito dat*.

Cito un altro esempio: la Germania occidentale e la Danimarca, pur non essendo impegnate da nessun accordo di Parigi, si sono messe, sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, al tavolo ed hanno discusso del trattamento alle loro minoranze etniche, trovando una soluzione soddisfacente per la minoranza tedesca in Danimarca e per quella danese in Germania.

Vi è un altro fatto ancora più importante, su cui mi preme richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri, che tanto positivamente si è espresso per la continuazione della politica europeistica che noi approviamo ed alla cui attuazione vorremmo contribuire con le nostre modeste forze. L'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, a cui aderiscono ben 15 paesi europei, si è occupata del delicato problema delle minoranze etniche e nell'ottobre scorso ha approvato all'unanimità una mozione che prendendo le mosse dall'articolo 14 della convenzione per i diritti dell'uomo così prosegue: « È però augurabile, e ciò tanto dal punto di vista umano quanto da quello di favorire i buoni rapporti tra gli Stati, che il soddisfacimento degli interessi collettivi » (perciò non soltanto individuali) « delle minoranze etniche come tali venga garantito. E ciò nel modo più largo compatibile con la salvaguardia degli interessi essenziali dello Stato ».

Questa raccomandazione europea non ha bisogno di alcun commento, ma solo di una

leale e pronta esecuzione. Tutte le nostre richieste passate e presenti, anche quella per l'autonomia provinciale, trovano largo posto in questa mozione e sono compatibilissime con gli interessi essenziali dello Stato.

Di fronte a questa raccomandazione europea, di fronte ai buoni esempi dati da altri Stati e di fronte ad un accordo non imposto ma liberamente assunto dall'Italia, i fascisti gridano allo scandalo, vedono i sacri confini nuovamente in pericolo per il solo fatto del preannunciato incontro dei due ministri degli esteri che vogliono, come già ricordavo, in uno spirito di comprensione reciproca e di collaborazione superare ogni questione che possa turbare sia le relazioni con la minoranza tedesca entro i confini italiani sia quelle con la nazione amica.

Noi veramente avremmo gradito una dichiarazione più concreta e più impegnativa. Ma attendiamo i fatti, i risultati senza gridare e senza strillare.

Ho ascoltato l'altro giorno il discorso dell'onorevole De Marsanich il quale, in mancanza di argomenti per quanto riguarda la soluzione dei problemi aperti nella nostra provincia, ha chiamato ancora una volta in aiuto il procuratore della Repubblica (ne ho già fatto cenno) nei nostri confronti e l'articolo 98 della Costituzione nei confronti del Presidente del Consiglio e del Governo. E per l'opinione pubblica ha chiamato in causa i 600 mila morti italiani della prima guerra mondiale.

Non sta di certo a me difendere il Governo e la sua azione politica, perché esso saprà difendersi da solo dalle accuse. Mi devo però occupare un momento dell'accusa di alto tradimento a noi rivolta. Fino a quando noi chiediamo l'attuazione dell'accordo di Parigi che è stato concluso (ebbi già modo di affermarlo) a favore del gruppo etnico tedesco, facciamo esattamente il contrario di quello di cui ci accusano i fascisti. Del resto il procuratore generale di Trento ha disposto alcuni anni or sono l'archiviazione di una analoga denuncia di elementi neo fascisti, a cui il compiacente procuratore della Repubblica di Bolzano aveva dato corso. (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Il problema dell'Alto Adige non si risolve con i processi penali del commendator Faustino Dell'Antonio, o con la distruzione di persiane variopinte, o con la inutile caccia alle bandiere biancorosse; ma con soluzioni politiche di larghe vedute in uno spirito europeo e con l'attuazione dell'accordo di Parigi di cui l'Austria è cofirmataria ed a

cui è perciò direttamente interessata, per il che ha il diritto e il dovere di trattare con l'Italia l'attuazione dell'accordo stesso in ogni sua parte.

L'onorevole De Marsanich ha naturalmente sottaciuto che nella risoluzione, che gli ha dato tanto ai nervi, adottata dal nostro congresso, erano contenuti ben due appelli al Governo ed al Parlamento italiano perché accettassero le nostre richieste intese alla salvaguardia del nostro gruppo etnico; e prima tra esse era indicata quella dell'autonomia per la sola provincia di Bolzano.

Mi sono meravigliato che siano stati proprio i neofascisti a scandalizzarsi per l'incontro dei due ministri degli esteri, quando sappiamo che i loro predecessori non hanno avuto nessuna difficoltà a trattare lo stesso problema con uno Stato estero, cioè con la Germania di Hitler. Ma allora, si dirà, i tempi erano diversi e noi tendevamo alla distruzione del gruppo etnico tedesco in Italia, mentre oggi si tende a trovare una soluzione secondo i diritti universalmente riconosciuti e secondo gli impegni assunti.

Comunque sia, i neofascisti e i nazionalisti avrebbero tutti i titoli per non interloquire su questo problema.

TRIPODI. Solo i ministri austriaci possono interloquire

EBNER. Tanto più che una buona parte delle difficoltà in cui oggi ci stiamo dibattendo sono una triste eredità della nefasta politica fascista, a cui — devo aggiungere — il regime democratico non ha saputo e tante volte non ha voluto rimediare in tempo. Cito un solo esempio: non sono stati forse i fascisti a cacciare tutti i dipendenti della pubblica amministrazione del gruppo etnico tedesco, sostituendoli con fascisti provenienti dalle vecchie province?

TRIPODI. Italiani, non fascisti!

EBNER. Per quanto mi consta, una cosa simile non è mai avvenuta nemmeno in una colonia.

Noi chiediamo da dieci anni, veramente con poca fortuna, l'assunzione di personale del gruppo tedesco. Poiché il sistema dei concorsi su scala nazionale italiana, preclude praticamente agli altoatesini l'accesso agli impieghi, noi chiediamo concorsi speciali per il nostro gruppo. Se il Governo crederà finalmente di accogliere tale richiesta, esso dovrà allora porre a concorso dei posti per cui abbiamo aspiranti, e noi glieli indicheremo ben volentieri.

Contemporaneamente il Governo dovrà garantire che tali cittadini altoatesini non

siano trasferiti fuori della loro provincia contro la loro volontà. E perché ciò? Per una ragione molto semplice. I cittadini italiani di lingua tedesca possono infatti conservare le loro caratteristiche etniche in senso largo soltanto nella provincia di Bolzano, mentre i cittadini italiani di lingua italiana le possono trovare garantite in qualsiasi parte dello Stato.

Tale immissione di pubblici impiegati è necessaria, è indispensabile per assicurare l'uso della lingua tedesca nei pubblici uffici, come voluto dall'accordo, nel senso della parificazione delle due lingue. Tale esigenza è particolarmente sentita nel settore giudiziario, dove anche recentissime esperienze hanno dimostrato il persistere di una situazione insostenibile ed in contrasto altresì con la convenzione dei diritti dell'uomo ratificata dal Parlamento italiano con l'esclusione dell'articolo 25, la cui ratifica il Governo dovrebbe proporre al Parlamento.

Noi, ad ogni modo, ripresenteremo la proposta di legge per assicurare l'uso della lingua tedesca presso la magistratura.

Ho voluto accennare a questi pochi problemi concreti perché in sede di discussione di bilancio ci ripromettiamo di trattare altri problemi, come quello scolastico e quello dell'edilizia popolare. Per quanto riguarda la proposta di legge per la costituzione della regione autonoma Südtirol-Tirolo del sud, essa sarà ampiamente illustrata e motivata in quella sede.

Ma non vorrei chiudere questo mio intervento senza aver fatto riferimento ad alcune dichiarazioni dell'onorevole Malagodi. Io non le ho udite personalmente, ma mi sono state riferite e le ho lette anche sul resoconto sommario. Egli in sostanza si preoccupa che la politica del Governo possa tedeschizzare la città di Bolzano e clericalizzare quella di Trento. Per quanto riguarda la tedeschizzazione della città di Bolzano, debbo per la verità storica e politica dare la seguente precisazione. Nel 1918 Bolzano aveva 32 mila abitanti di cui 30 mila del gruppo etnico tedesco e 2 mila del gruppo etnico italiano; oggi, nel 1958, a distanza di 40 anni, la città di Bolzano conta circa 82 mila abitanti, di cui ancora appena 17-18 mila del gruppo etnico tedesco e 64-65 mila del gruppo etnico italiano.

Non voglio commentare questo disastroso capovolgimento etnico nella città di Bolzano, perché troppo doloroso; però una cosa debbo solennemente affermare, che la nostra popolazione ha anzitutto un diritto, quello che

le genti sovrabbondanti delle nostre campagne e della nostra montagna possano trovare sfogo nella città, come sempre è stato sino al 1918 e come ancora oggi ovunque si verifica. I nostri giovani hanno diritto di trovar lavoro ed impiego nelle pubbliche amministrazioni e nelle private aziende nella propria terra e nella propria capitale prima di tutti coloro che provengono da altre province.

Onorevole Presidente del Consiglio, la scongiuro di tener presente questa istanza, che non è solo politica, ma, prima ancora, è umana e sociale; e la scongiuro altresì di creare con tutta la prontezza di cui ella è capace gli strumenti necessari per garantirne l'esecuzione.

All'onorevole Malagodi vorrei dire che né a lui, né all'Italia, deriva alcun male se, dopo 40 anni d'un processo inverso, assisteremo di nuovo, come sarebbe naturale, ad un aumento della popolazione tedesca nella città di Bolzano.

Concludendo, veniamo ai tre voti del *Volkspartei*, che tante discussioni e supposizioni e, ancor più, insinuazioni hanno sollevato dentro e fuori di quest'aula e per cui è stato chiamato in causa, con poco rispetto e in modo molto antipatico, perfino il Presidente della Repubblica. Questi fatti confermano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'esistenza del problema del Südtirol, perché esistiamo noi, perché esistono i tre voti.

A proposito del mercanteggiamento o mercimonio turpe (io non so quale sia la parola esatta), dobbiamo deludere un po' tutti. Infatti, non è stato mercanteggiato niente. Non so se non si vuole o se si finge di non sapere che non facciamo parte della coalizione governativa del bipartito. Noi non abbiamo collaborato al programma di governo. Il Presidente designato del Consiglio dei ministri ci ha esposto (come del resto ha fatto — credo — con tutti gli altri partiti presenti in Parlamento) il programma di massima, senza nemmeno chiederci come avremmo votato. Noi abbiamo fatto le nostre osservazioni e riserve e lo abbiamo ragguagliato sulla nostra situazione facendogli presenti le istanze dei nostri elettori; e alla fine ci siamo detti: «arrivederci alla discussione sulle dichiarazioni del Governo».

Non so se gli altri partiti abbiano un sistema diverso dal nostro e se essi sono usi a mercanteggiare, pur non partecipando al Governo. Noi, in ogni modo, non l'abbiamo mai fatto, perché le nostre istanze non sono mercanteggiabili. Abbiamo sempre dichia-

rato (e ci pare che sia un atteggiamento serio) che nel nostro voto ci saremmo regolati secondo le dichiarazioni programmatiche del Governo. Le abbiamo sentite e valutate e abbiamo deciso per l'astensione.

Vogliamo aspettare il Governo alla prova dei fatti. E se ella, onorevole Fanfani, risolverà il grave e pur semplice problema, secondo la lettera e lo spirito dell'accordo di Parigi e in senso europeo, ella non meriterà soltanto la gratitudine della nostra popolazione, ma aumenterà di molto il prestigio dell'Italia nel mondo e avrà ben meritato dell'Europa. E che Iddio l'assisti!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò in questo mio intervento, che spero abbastanza breve, di uno dei tre titoli con i quali, con gusto sistematico, il Presidente del Consiglio ha voluto dividere il suo discorso programmatico, e precisamente del titolo denominato della politica estera o della sicurezza e della pace. Non parlerò neppure, per rispondere all'onorevole Ebner, come forse sarebbe necessario, del problema dell'Alto Adige. Ne ha lungamente e largamente parlato l'onorevole De Maransich, ne parlerà questa sera anche l'onorevole Anfuso. Avremmo molte cose da dire e le avrei anch'io, modestamente. Mi limito soltanto a prendere atto con soddisfazione che i soli nemici che l'onorevole Ebner crede di avere in Alto Adige, i soli che secondo l'onorevole Ebner intralciano la tedeschizzazione dell'Alto Adige sono i fascisti, sono i nazionalisti, saremmo noi. Siamo soddisfatti, perché riteniamo che questo sia il nostro dovere di italiani, perché vorrei chiedere all'onorevole Ebner che cosa vorrebbe fare dopo la tedeschizzazione dell'Alto Adige piena e completa. Quali sarebbero le prospettive per queste nostre due province? Quale fine dovrebbe fare questa parte del territorio italiano, che nemmeno l'onorevole Ebner ha il coraggio di dire che non dovrà più essere italiano? I problemi, poi in politica estera nascono da una realtà. E se fra qualche anno la realtà dovesse essere la presenza in Bolzano e nella provincia di Bolzano di una predominanza numerica totale e di una totale predominanza di sistemi, di costumi, di abitudini della popolazione tedesca, che tale vuole restare, non soltanto sul piano linguistico, ma anche sul piano politico, io mi chiedo, onorevole Ebner, se altri problemi non sorgerebbero la cui sola conseguenza sarebbe che la questione diventerebbe ancora di più una questione di politica estera,

e sarebbe sicuramente un motivo grave di dissidio fra noi e l'Austria, e ancora qualcosa di più pericoloso nell'ambito di quella Europa che si vuole creare, ma alla quale tutti cercano di portare il negativo contributo del proprio provincialismo, onorevole Ebner.

Non riesco nemmeno a prendere sul serio del tutto, questo problema dell'Alto Adige. Nel quadro del grosso problema nazionale della nostra politica estera, questa questione è invero un residuo di provincialismo montanaro, così come esattamente è sentito da voi, al punto che si è perfino creata la cattiva abitudine di respingere il nuovo che fatalmente nasce e s'impone.

Onorevole Ebner, è veramente ridicolo che ella si meravigli perché la proporzione fra abitanti in Bolzano sia così mutata. Certo, in una provincia che fa parte di una nazione di 50 milioni di persone o di 49 milioni e tanti, è logico che vi sia questa prevalenza crescente sulla piccola parte che, alla fine dovrebbe essere fatalmente, onestamente, correttamente ed ordinatamente assorbita, a meno che non si voglia sul serio mantenere all'infinito questo stato d'animo di ribellione. E poi le vorrei chiedere, onorevole Ebner, anche perché la questione interessa personalmente lei: scusi, si è dimenticato dei tedeschi che optarono? Molti di questi sono poi ritornati, e male hanno fatto le autorità italiane a permettere questo ritorno, ma molti non sono ritornati; i più sono rimasti in Germania. E stando così le cose il conto è presto fatto: non è stata la nostra azione violenta, ma la vostra volontà a farvi diminuire, perché l'unico atto, diciamo così, di politica estera che fu allora compiuto nell'Alto Adige e che ella, onorevole Ebner, ci rimprovera, fu quello di permettere a coloro che non si sentivano di farsi assorbire nel corpo del popolo italiano, di optare per la Germania. Questo, naturalmente, come era inevitabile, ha spostato l'equilibrio etnico: e la popolazione venne fatalmente a trovarsi in proporzione diversa. Non so poi cosa potremmo rispondere, quando sostenete la opportunità di non favorire l'industrializzazione della vostra città, perché questo urta contro la vostra economia.

È ben vero, dunque, che questo problema resta un problema di carattere interno, di politica nazionale italiana e che in questo spirito sarà certo possibile rispettare molte delle vostre posizioni; e precisamente tutte le volte che esse siano oneste, giuste, ordinate nel quadro della vita italiana e anche, diciamo pure, limitate, cioè proporzionate,

alla vostra importanza, che è modesta di fronte a quelle di questo formidabile popolo italiano sconfitto, umiliato, pestato da tutte le parti, ma che pur sempre è un popolo di 50 milioni di anime. In questo spirito, dicevo, avremo senza dubbio il modo di trovare la soluzione di numerosi problemi. Ma ciò, ovviamente, non sarà più possibile, se voi vi ostinerete a pretendere di risolvere le questioni con la violenza. Voi, proprio voi citate i nostri tentativi violenti intesi a difendere la situazione attuale dell'Italia in Alto Adige, mentre vi fate complici o comunque sostenete coloro che uccidono i soldati italiani. In questo modo il discorso diventa molto difficile e difficili i nostri rapporti e la soluzione dei nostri problemi.

Ma questo è un problema di politica interna, ed io ho premesso, iniziando, che avrei parlato soltanto di politica internazionale. Ritorniamo perciò all'argomento, consentendomi di rilevare l'impostazione della politica estera in un momento come quello attuale: importante per la materia che investe, importante perché sulla politica estera è ancora viva la polemica tra l'onorevole Pacciardi e l'onorevole Saragat, anche se oggi questa polemica sembra contenuta e non più incidente per il mantenimento della esigua e traballante maggioranza sulla quale il Governo spera di sostenersi. Una maggioranza che ormai ha come sue ultime carte l'accettazione di un certo programma di politica estera confusamente annunciato dal Governo da parte di tutti i settori che si sono dichiarati non contrari per principio alla formula di Governo; e il voto degli alto-atesini, certo legittimo, certo legalmente e politicamente valido, ma io penso anche alla stregua delle stesse dichiarazioni dell'onorevole Ebner, non molto qualificante per un Governo che vorrebbe essere il Governo degli anni a venire (e chissà quanti) del popolo italiano. Ma poi, c'è il voto dell'onorevole Olivetti, di questo miliardario sinistrorso, che fa ora diventare importantissima per la storia politica italiana la città di Ivrea, quasi come al tempo di re Arduino. Ancora più importante è la politica estera in questo momento per gli avvenimenti che stanno accadendo, per le drammatiche situazioni che si stanno delineando alle porte di casa nostra, nel mare Mediterraneo, e i cui sviluppi, certo gravissimi, non sono in questo momento ancora del tutto prevedibili.

« Della politica estera, o della sicurezza e della pace », ha detto il Presidente del Consiglio; ma le parole che sono seguite, per la

verità, non ci hanno detto gran che e, in particolare, come dovrebbe essere realizzata questa sicurezza, come dovrebbe essere garantita questa pace. Non hanno nemmeno fatto un panorama preciso della nostra politica estera. Ma questo è un po' il difetto generale del grosso programma dell'onorevole Fanfani, che, più che un programma, direi è una elencazione vasta di propositi: di propositi forse sacrosanti, come egli ha detto, ma senza dubbio mancanti fra di loro di legami; una elencazione di cose che si vogliono realizzare, ma non perfettamente e organicamente meditate e studiate. Perché, nessuno può infatti negare che il proposito sia sacrosanto quando si vuol moralizzare la vita italiana (e ne ha tanto bisogno, dopo dieci anni di vostro governo), quando si vuol rinnovare la scuola italiana, quando si vogliono controllare le amministrazioni fuori bilancio, cioè quando si vogliono amministrare gli enti di Stato e sottoporre il loro esercizio all'attento esame del Parlamento. Propositi sacrosanti! Ma come fare?

L'onorevole Fanfani non ci ha detto niente di tutto questo; non ci dice con quali mezzi, con quali istituti e con quali sistemi intende attuare i suoi propositi. Si fa presto a dire che si vuole, ad esempio, controllare l'E.N.I. Ma in che modo? Questi enti, che non sono più i servi dello Stato ma ne sono i padroni, che hanno bilanci enormi, bilanci grossi come la metà del bilancio generale dello Stato che sfuggono ad ogni controllo. Sarebbe veramente ridicolo se pensassimo sul serio, ad esempio, all'autorità del ministro Ferrari Aggradi sull'onorevole Bonomi, cioè del Ministero dell'agricoltura sui consorzi: l'onorevole Bonomi è una ottima, attiva persona, ma difficilmente controllabile da questo punto di vista.

Quindi, questo programma manca degli elementi essenziali per essere tale e per farci sapere su quale linea si svilupperà l'azione del Governo. Si dice: vorremmo fare questo, vorremmo fare quest'altro. Bene, ma dove sono i mezzi per farlo?

L'onorevole Malagodi ha efficacemente dimostrato, secondo me, la mancanza assoluta di mezzi, di denaro e di uomini. Facciamo un esempio: per realizzare la riforma della scuola, come è stata concepita dall'onorevole Fanfani, occorrerebbero, se non sbaglio, quasi un migliaio di miliardi e non meno di 150.000 nuovi insegnanti. E se ci atteniamo alle cronache degli esami di questi giorni (che sono diventati addirittura motivo di « colpi » giornalistici, il che non è serio) dobbiamo

constatare che gli allievi sono pochissimo preparati, ma gli insegnanti non molto di più. La quale constatazione aggrava il problema.

Da tutto ciò si deve desumere che ci troviamo di fronte a una grossa impostazione fatta forse di buona fede e di buona volontà, ma che appare un pochino velleitaria.

Altrettanto dicasi della politica estera. Nel programma governativo si afferma che si vuole la sicurezza, la pace, l'Europa, ma non si dice quale sicurezza, quale pace, quale Europa si vogliono e con quali mezzi si intendano realizzarle.

Noi non prestiamo più troppa fede a queste parole che in questi ultimi quindici anni sono state spese in larga misura in tema di pace. Dopo il 1945 il nostro e tutti gli altri popoli della terra furono assicurati che non vi sarebbe stata più guerra e che, caduto il fascismo, la pace sarebbe regnata eterna anche sulla terra. Ci si disse che la sicurezza dei popoli era ormai garantita e che presto avremmo visto, al di sopra delle piccole patrie e dei piccoli stolti nazionalismi, sorgere l'Europa. Sono tredici anni che stiamo aspettando, ma le guerre si sono ripetute e si sono succedute alle guerre; e la gente è morta sui campi di battaglia un po' ovunque in tutto il mondo, a tragica dimostrazione che non erano le dittature che provocavano le guerre, ma che è il mondo che reca in sé ragioni di disordine.

TOZZI CONDIVI. E la Russia non è una dittatura?

ROMUALDI. A quell'epoca la Russia era considerata da voi un paese democratico, capace di realizzare la pace. E a quel paese si ispirava e si ispira il partito che vi aveva aiutato a risolvere la vostra situazione politica.

Queste permanenti ragioni di contrasto devono richiamarci a una più vigile attenzione e a un più illuminato esame della situazione mondiale, degli elementi che concorrono a tenere il mondo in squilibrio e hanno addirittura impedito (cosa più unica che rara) che alla tremenda guerra sia succeduta una qualsiasi pace: la stiamo ancora aspettando, così come attendiamo l'Europa, così come attendiamo la sicurezza.

Ma quale Europa? L'onorevole Fanfani si è molto dilungato nel suo programma, nella parte dedicata a questo titolo, sui problemi europei; egli ha molto parlato delle aspirazioni europeistiche del suo partito, oltre che del popolo italiano, di cui giustamente

egli si sente interprete in questo momento, anche se ho il dovere di dire che i troppi milioni di voti di donne che concorrono a formare la maggioranza democristiana non sono ancora del tutto qualificati per rappresentare un vero sostegno politico, una forza tale da permettere al Governo di affermare con sicurezza di essere l'interprete della volontà operosa, attiva, costruttiva del popolo italiano.

Si parla di « vocazione europeistica ». Ma di quale Europa? La « Europa di Messina », come la chiama l'onorevole Martino? la piccola Europa dei sei paesi? O l'Europa che è nelle aspirazioni dell'Internazionale socialista? L'Europa di Gaitskell, neutralizzata, disarmata, alla quale pensano i socialdemocratici che accettano il « piano Rapacki »? L'Europa dell'Internazionale liberale, l'Europa di Carlo Magno, come si diceva qualche anno fa quando l'onorevole De Gasperi era ospite di Adenauer? Quale Europa, dunque?

Poi vorremmo sapere di che cosa si deve nutrire questa Europa, di quali idee, di quali propositi, di quali valori. Anche perché, onorevole Del Bo, abbiamo l'impressione che l'onorevole Fanfani abbia avuto paura di pronunciare nel suo discorso programmatico le parole patria, nazione, almeno le tante volte che valeva la pena di pronunciarle. E senza codesti valori si può fare veramente l'Europa? Possiamo pensare sul serio di fare l'Europa al di sopra o peggio senza questi fondamentali elementi che la devono comporre? Potremmo pensare sul serio di essere dei veri europeisti, dimenticando o disperdendo i valori di venti secoli di storia, e di quanto potrebbe prepararci all'Europa a nutrirla da noi stessi? Parliamo di assemblee europee, ma operiamo per realizzare le assemblee regionali addirittura dentro l'Italia; parliamo di sviluppo, di allargamento del mercato comune, quindi di un'economia o magari di una politica unitaria su più vasta scala, ma tentiamo in pratica di frantumare, e ne abbiamo, soprattutto un buon esempio in agricoltura, tutte le iniziative che potrebbero sul serio allargare il respiro dell'economia italiana su un piano europeo.

Per costruire l'Europa, per pensarvi, per parlarne occorre avere idee chiare, sapere che cosa si vuole, e occorre anche ordinare la vita italiana in funzione di questa costruenda Europa. Inoltre, occorre dare al Governo che vuole rendersi attivo, come ha detto l'onorevole Fanfani, nel campo della realizzazione dell'Europa, la capacità di essere sul serio un Governo, cioè una formazione con una maggioranza solida ma tutta compresa delle

necessità di fare un'Europa seria non parolaia, con la capacità, e il coraggio di difendersi e quindi il coraggio anche di armarsi. Perché non illudiamoci di poter costruire tutto questo sulla carta, senza pericoli, senza sacrifici. Ciò possono pensarlo i socialdemocratici, ma non uomini che abbiano vissuto sul serio la politica europea e abbiano davvero il senso della storia, di cui parla Nenni ma in una maniera così vecchia e superata che non vale certamente la pena di prenderla sul serio.

E quale pace potrebbe avere questa Europa se continuiamo a parlarne, ma sempre anteponevole la volontà di correre al disarmo, alla neutralizzazione del continente. In ciascuno dei vostri discorsi vi è tanto terzaforzismo da far paura; tanto spirito di democratica e pacifica volontà neutralistica e tanto desiderio di socialismo o di socialismi di tutte le tinte da fare tremare, soprattutto in questo momento, mentre è ormai chiaro il pericoloso disegno attraverso il quale si viene realizzando la politica della Russia.

Noi abbiamo anche bisogno di sapere, onorevole Fanfani, pensando all'Europa, se in quest'Europa devono crescere, collegarsi, irrobustirsi, saldarsi i partiti comunisti. Vogliamo sapere se l'Europa, se il nuovo mondo, se l'ordine nuovo di cui ella ha detto, deve essere sotto la perenne minaccia del partito comunista, del quale ella non ha assolutamente parlato, che è tuttavia presente, molto attivo, in Italia e in Europa, e che potrebbe diventare, sul piano negativo, il fattore determinante della storia di domani. Ma di un domani vicino, vicinissimo. (*Interruzioni a sinistra*)... Noi ne siamo convinti, con la differenza che, in questo momento, noi vi metteremo fuori legge, perché voi rappresentate un pericolo. (*Rumori a sinistra*).

Lo affermo proprio perché noi sappiamo bene cosa avete fatto nel 1945: abbiamo ancora sulle carni gli effetti della vostra politica. Noi non vi permetteremo di ripetere i delitti che avete compiuto ai danni della libertà e della vita dei cittadini italiani. (*Proteste a sinistra*).

ROSSI PAOLO MARIO. Ha chiesto pietà!

ROMUALDI. Nessuno di noi ha mai chiesto pietà: né allora, né mai la chiederemo a voi. (*Applausi a destra — Interruzioni a sinistra*).

Noi siamo i soli che vi abbiamo combattuto fino in fondo, dicendo chiaro che cosa eravate...

CAVAZZINI. Siete scappati!

ROMUALDI. ... ed è per questo che vogliamo un'Europa liberata da voi, perché

soltanto quando sarà liberata da voi essa sarà sicura. (*Interruzioni a sinistra*). Voi mi avete visto davanti a voi durissimo a sparare fin che ho potuto farlo, finché non sono venuti gli anglo-americani. Loro hanno vinto la guerra, e stupidamente hanno ceduto a voi la palma della vittoria. (*Proteste a sinistra*).

CAVAZZINI. Becchini! Siete scappati coi pantaloni in mano! (*Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi!

ROMUALDI. Abbiate almeno il buon-senso di riconoscere che vi siete affermati per la stupidità delle democrazie occidentali, che hanno fatto la guerra per voi. Il mondo che voi dominate ve lo hanno regalato gli altri, non lo avete conquistato voi. E noi non vogliamo che questo si ripeta.

Su questo noi richiamiamo l'attenzione degli uomini responsabili dell'Italia e della Europa: abbiamo il dovere di farlo, perché sappiamo la fine che farebbero tante nazioni, che farebbe il nostro stesso continente, se aveste la possibilità di guidare, di comandare, di vivere dentro i paesi liberi dell'Europa. (*Applausi a destra — Interruzioni a sinistra*).

Noi abbiamo, quindi, il dovere di chiedere al Governo a quale Europa pensa e come pensa di difenderla e di garantire la sicurezza degli europei contro il mortale pericolo del comunismo, contro questo mortale nemico che ormai circonda l'Europa, che ormai la chiude, che è ormai alle porte d'Italia. Sul piano della strategia militare vorremmo conoscere da questo Governo che cosa pensa della situazione che si è venuta a creare in Europa dopo la tragedia dell'Ungheria e dopo la clamorosa sconfitta della dottrina Eisenhower nel medio oriente e nell'Africa mediterranea delineatasi chiaramente e sanguinosamente in questi giorni.

L'onorevole Fanfani nel suo giro di orizzonte cominciato dalla Svizzera e terminato nell'America latina, ci ha parlato anche dei nostri rapporti con i paesi arabi. Ma vorremmo sapere un po' meglio se nella schietta volontà di amicizia che indubbiamente deve caratterizzare la politica italiana nei confronti dei popoli arabi, vi è compresa una condanna della situazione che si è venuta a creare nel medio oriente a causa delle iniziative degli occidentali; se cioè vi è quello che ha chiesto Nenni, una dichiarazione di colpa nei confronti dello sbarco americano nel Libano e di quello che da queste ultime ore è in atto in Giordania. Dobbiamo chiederlo perché a questo punto credo, onorevole Fanfani, che si debba parlare chiarissimo. Noi non abbiamo mai condiviso la politica ame-

ricana nel mediterraneo; lo abbiamo detto in contraddittorio spesso con voi, precisando che codesta politica, ci sembrava inintelligente, come in generale ci sembrava fuori della realtà politica ed economica di molti paesi e di molte nazioni dell'Europa, del medio oriente e dell'Africa mediterranea tutta la politica delle nazioni occidentali. Ma al punto in cui siamo arrivati, non è più tempo di recriminare. Noi riteniamo che ormai, da due o tre anni a questa parte, ciò che si deve fare è trovare un modo qualunque per fermare l'avanzata della dottrina e della pratica comunista nel medio oriente e nell'Africa mediterranea. Riteniamo assolutamente indispensabile uscire da ogni situazione di doppio gioco. E crediamo si debba ormai dire in maniera esplicita che noi siamo in questo momento con chi difende la libertà e la sicurezza dell'occidente e quindi anche dell'Italia; e abbiamo preso atto con soddisfazione della decisione degli Stati Uniti, e che come alleati, nel quadro del patto atlantico e della N. A. T. O, noi siamo solidali, pronti ad assumere anche le nostre responsabilità per difendere la vita...

AMBROSINI. Vada a difendere il petrolio dell'Inghilterra...!

Una voce a sinistra. Vada a fare la guardia al bidone di benzina.

ROMUALDI. Se ella a suo tempo avesse fatto la guardia al bidone di benzina, la situazione sarebbe diversa.

Noi desidereremmo inoltre sapere, onorevole Fanfani, quali misure per la sicurezza siano state già prese o si intendano prendere in Italia, per la sicurezza, naturalmente nell'ambito delle nostre possibilità e dei nostri doveri, di fronte a minacce precise. E la maggior minaccia, desidero ancora ricordarglielo, è quella della presenza in Italia in questo momento del partito comunista, delle organizzazioni comuniste attrezzate d'Europa che per ora, onorevole Fanfani, si limitano a gridare «pace, pace!» davanti al Parlamento e all'ambasciata americana, ma che al momento opportuno potrebbero esattamente fare quello che hanno fatto nell'Iraq cioè prendere voi alla gola e offendere il popolo italiano nei suoi diritti e nella sua libertà. (*Applausi a destra — Commenti a sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. Ella ha già paura adesso!

ROMUALDI. Ella sa benissimo, tutti sanno che non ho mai avuto paura! (*Commenti a sinistra*).

Noi vorremmo quindi essere sicuri in questo senso, perché non ci tranquillizza affatto, onorevole Fanfani, la sua dichia-

razione secondo la quale noi e le nostre forze armate siamo tutti sereni e tranquilli, nel senso che ci disinteressiamo un pochino di quello che avviene.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho detto che ci disinteressiamo.

ROMUALDI. Ha detto che siamo sereni tranquilli. Ma io vorrei che questa serenità e tranquillità fosse non solo operante, ma garantita da tutte le misure che in questo momento sono necessarie.

Vorrei ricordarle che l'ultima consultazione elettorale ci ha dimostrato che il comunismo ha fatto anche strada dentro alle stesse forze armate, che è penetrato quindi nei gangli vitali del sistema di sicurezza. Abbiamo bisogno che l'onorevole Segni si dedichi a questo delicato problema con la volontà di risolverlo.

Per quanto riguarda propriamente e tecnicamente il problema della sicurezza e delle forze armate italiane ci sarebbe molto da dire, ma io mi riservo di esporre le opinioni del mio partito in sede di discussione del bilancio della difesa. È però necessario fin da questo momento tenere presente che noi abbiamo inoltre particolari compiti di sicurezza interna e anche dei compiti di sicurezza delle frontiere. Infatti, se le notizie che di tanto in tanto arrivano sui fatti del medio oriente sono vere, il maresciallo Tito si è affrettato a riconoscere la repubblica dell'Iraq, dimostrando ancora una volta di essere quello che è, cioè non un'estrema difesa dell'occidente, ma un avamposto degli altri, che guarda e controlla dall'alto di Muggia, che gli abbiamo regalato, i nostri interessi e la nostra attività.

Onorevole Fanfani, per le molte ragioni che le ho esposto, noi non possiamo che essere all'opposizione del suo Governo. Ci opponiamo alla formula, perché non crediamo alla vitalità dei socialismi democratici. Vi è oggi nel mondo un solo socialismo possibile, ed è purtroppo quello rappresentato dalla dottrina e dalla prassi del partito comunista: altre concezioni moderne del socialismo non vi possono essere se non nella fantasia di taluni ammalati di sinistrismo sociale. Se in Italia il socialismo si deve realizzare, si realizzerà con loro, e poiché questo noi non vogliamo, abbiamo il dovere di richiamarvi ai pericoli rappresentati da formule politiche agganciate agli interessi locali; alle vaghe aspirazioni o alle ricordanze socialdemocratiche.

Siamo contro questa formula governativa che è anche sul piano numerico debole, come ho detto, e non sufficiente quindi, onorevole

Fanfani, per sostenere il peso colossale, non del suo programma che non c'è, ma delle sue intenzioni, dei suoi propositi sacrosanti, non solo perché mancano i mezzi, mancano i denari e mancano gli uomini, ma manca l'autorità, manca il prestigio, manca la capacità di affrontare un compito così duro.

Contro per la vostra formula, quindi, contro per i vostri soci, contro per le impostazioni che voi continuate a dare alla politica italiana.

Qualcuno ha detto di voi, onorevole Fanfani, che non credete a nulla. Io sono convinto che a qualcosa voi credete: voi credete forse ad una interpretazione socialista del modernismo. Leggevo l'altro giorno qualcosa che vi riguardava, scritto dal vostro amico Spadolini, sul *Resto del Carlino*.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Amico poi!...

ROMUALDI. Non so quanto si sia avvicinato alle vostre reali intenzioni e ai vostri convincimenti. Non vi è dubbio, però, che voi tentate di dare soluzioni socialistiche a quelle che sono o dovrebbero essere soltanto aspirazioni sociali. Sulle aspirazioni sociali, tutti vi potrebbero seguire. La rivoluzione sociale si può realizzare, ma sempre e soltanto fuori dall'ambito delle dottrine marxiste, perché i marxisti almeno in Italia e negli altri paesi del mondo che conosciamo, possono avere regalato potenza, forza di espansione, come stiamo duramente constatando tutti, ma non hanno affatto realizzato nessuna società socialista, nessuna rivoluzione sociale.

CAVAZZINI. L'avete fatta voi con la repubblica di Salò!

ROMUALDI. È stato proprio con noi in Italia che si è avuto il progresso sociale, il solo che si sia realizzato (*Commenti a sinistra*). Ciò è stato riconosciuto, anche duramente in polemica tra voi stessi, dai molti di voi che non sono accecati di faziosità.

Possono essere diversi i metodi: i metodi cambiano con i tempi, con il passare degli anni e con il mutare delle situazioni. La realtà è che progresso sociale attraverso il marxismo non è possibile realizzarne. E il tentativo che voi cercate di fare, onorevole Fanfani, per spezzare il socialismo vero con la vostra formula agganciata ai socialdemocratici, è destinato al fallimento; destinato, secondo noi, a preparare il terreno ai comunisti, non a combatterli. Perché il comunismo, oggi, forse a differenza di quanto si dice, non è più tanto un fenomeno guidato e sospinto da motivi di ordine economico quanto un

fenomeno ormai soltanto determinato da motivi di ordine politico. Il comunismo non vuole la rivoluzione sociale, vuole il potere, vuole il comando. Naturalmente, secondo dice, per realizzare in un secondo tempo la rivoluzione sociale. Ora ormai sono passati 40 anni e in Russia da questo punto di vista il comunismo non ha realizzato nulla (*Commenti a sinistra*). Quello che sul piano sociale avete realizzato sono delle formidabili forze armate, ve lo riconosco.

Una voce a sinistra. E lo sputnik

ROMUALDI. E ciò che voi avete realizzato nei paesi occupati lo ha denunciato il tragico fenomeno dell'Ungheria, così come lo denuncerebbero, se avessimo notizie precise, le condizioni di vita della Rumenia, della Polonia e degli altri paesi che voi avete schiacciato.

Onorevole Fanfani, questo è lo spirito della nostra opposizione, una opposizione responsabile, dura, decisa, finché il Governo sarà impostato su questa formula, finché non avremo idee chiare su ciò che intendete quando parlate di Europa, quando parlate di sicurezza, quando parlate di pace, così come quando parlate di progresso sociale; una opposizione sorretta da una fede, onorevole Fanfani, da una fede politica senza la quale non vi è possibilità di sostenere nessuna battaglia, senza la quale soprattutto è impossibile sostenere una battaglia contro di loro, contro i comunisti, che hanno a loro modo una fede materialistica brutale e atea che noi respingiamo ma che comunque li tiene legati ne fa un corpo dotato di vita e di volontà tremendo e pericoloso. Per essere preparati e pronti contro di loro, poiché si tratta oggi più che mai di vita o di morte, è necessario...

PAJETTA GIAN CARLO. Tirare diritto!

ROMUALDI. ...che questa fede ci sorregga Tirare diritto ancora contro di voi, giustissimo! E avessero tutti gli italiani sul serio tirato diritto contro di voi, e lo avessero fatto tutti gli europei: oggi avremmo quella pace, quella sicurezza e quella libertà che invano andiamo cercando. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Credo sia oramai oltremodo chiara per tutti, signor Presidente, tanto per il modo come abbiamo condotto in questo periodo la nostra agitazione politica, quanto, onorevoli colleghi, in modo particolare dopo gli interventi di compagni nostri nel dibattito senatoriale ed in questo, credo sia oramai oltremodo chiara la nostra

posizione verso questo Governo. Siamo contrari a questo Governo per le sue origini, per la sua composizione, per il suo programma, per ciò che esso rappresenta negli sviluppi della situazione politica del nostro paese, per le prospettive che esso apre, con la sua esistenza e con la propria attività, a questa situazione. Particolarmente in rapporto con quest'ultimo punto sarà bene soffermarsi alquanto, allo scopo di chiarire una serie di questioni, alcune di estrema gravità, collegate con lo sviluppo tragico della situazione internazionale in questi giorni e in queste ore, e altre, che sono fondamentali sia per noi che per la grande massa dei lavoratori italiani.

Ci troviamo infatti all'inizio di un nuovo ciclo costituzionale, di una nuova legislatura, e ritengo non sia male che anche questa volta, come già nel passato, noi ci chiediamo, noi cerchiamo di comprendere e spiegare bene ciò che in questa legislatura ci attende e quindi quali saranno i doveri nostri, quali saranno i doveri che incombono a noi e alle altre forze democratiche italiane, qualunque sia il partito cui esse appartengono.

Noi dimentichiamo, poi, che le prospettive immediate di sviluppo della situazione internazionale non soltanto sono oscure, ma sono tragiche, quasi catastrofiche.

Ricordo che nel 1947-48, quando venne malaguratamente spezzata quella grande unità di forze popolari che si era creata nella Resistenza, noi ci ponemmo lo stesso interrogativo, relativamente alle prospettive della situazione del nostro paese e del movimento democratico italiano; e la nostra risposta fu che era necessario si formasse e sviluppasse una nuova grande unità, che si affermasse un nuovo grande movimento di queste forze popolari, allo scopo di condurre a termine quell'opera di rinnovamento economico e sociale che con l'abbattimento del fascismo, con l'avvento della repubblica democratica e con l'approvazione della Costituzione non ancora era stata condotta a termine, di cui però era stata tracciata in modo evidente e obbligatorio, nella Costituzione stessa, una via maestra.

Nella situazione internazionale che allora esisteva e che venne via via sviluppandosi con svolte talora assai gravi negli anni successivi, i risultati che nel corso degli ultimi dieci anni, sulla via che noi ardivamo allora tracciare, sono stati raggiunti, non ci lasciano del tutto insoddisfatti. Tutto non si è ottenuto quanto era desiderabile. Si è però andati avanti, la via rimase aperta e

per essa abbiamo avanzato, nonostante i ripetuti tentativi che da parte avversa vennero fatti per sbarrarci quella strada di progresso a cui tendevamo.

Ma oggi, a che punto siamo? Come si presenta l'avvenire? Su tutto il resto prevalgono anzi, devono prevalere le considerazioni e le preoccupazioni profonde che desta l'attuale situazione internazionale. Non riesco a comprendere l'indifferenza che sento regnare ancora nello svolgimento di questo dibattito di fronte alla tragicità di questa situazione. Vi è materia oggi di serio, immediato, tragico allarme.

Un conflitto armato è in corso nel medio oriente. Ha aperto questo conflitto un atto di aperta aggressione brigantesca compiuto dagli Stati Uniti d'America contro popoli inermi e in gran parte indifesi.

Questa è la situazione di fronte a cui ci troviamo; e spero che questa volta non si vorrà fare come al tempo della Corea, quando si volle rendere responsabile della situazione Stalin, attribuire cioè a Stalin la responsabilità di quell'aggravamento della situazione internazionale. Il presente getta del resto una luce rivelatrice anche sul passato. Al tempo della Corea, gli Stati Uniti si dichiararono in stato d'allarme; oggi essi si dichiarano in stato di guerra. La più grande potenza imperialistica del mondo brandisce e agita davanti ai popoli atterriti armi di distruzione e di sterminio e lo fa davanti a una opinione pubblica mondiale sorpresa ed esterrefatta ad un tempo.

Si è dunque ormai, di fatto, sulla strada che conduce alla guerra, e vi conduce di fatto, in modo forse inevitabile. Ma che sarebbe oggi la guerra? Assurdo pensare alle piccole guerre localizzate, nella situazione odierna. Un conflitto il quale oggi si accenda tra le grandi potenze, diventa immediatamente, anzi, non può non diventare guerra generale. E la guerra generale noi sappiamo oggi con quali armi si combatte: con le armi atomiche e con le armi nucleari, ossia con mezzi di distruzione della popolazione civile, di sterminio, in intiere zone del mondo, di tutto quello che è la nostra civiltà.

Questo è il punto a cui oggi ci troviamo e questo è il fatto che dovrebbe dominare tutti i nostri dibattiti e tutte le nostre decisioni in questo momento. Dagli uomini del Governo sino all'ultimo rappresentante che siede in questa Assemblea, tutti oggi dovremmo essere penetrati della responsabilità che grava su di noi, per le sorti del popolo italiano nella situazione che sta precipitando.

Si è denunciato da parecchie parti, durante la scorsa campagna elettorale, il nostro allarmismo circa gli eventuali svolgimenti della situazione internazionale e interna. Oggi tutti, credo, comprendono che il nostro preteso allarmismo altro non era se non oggettiva valutazione delle cose reali e del loro prevedibile sviluppo. Oggi noi siamo a quel nodo che noi dicevamo allora che minacciava di stringere i popoli in una catena da cui non avrebbero potuto più liberarsi.

In realtà — e qui desidero allargare il campo delle considerazioni — è un po' di tempo che noi vediamo apparire nel mondo cosiddetto occidentale i segni di una minaccia, reale, che parte dalle attuali classi dirigenti del mondo capitalistico e tende a colpire e mettere in forse le sorti della democrazia e le sorti della pace, e l'esistenza stessa dei popoli. Quelli di noi che sono vissuti tra le due guerre vedono accumularsi fatti e indizi che ricordano paurosamente le tappe traverso cui si giunse al secondo conflitto mondiale.

Eravamo in pieno svolgimento della nostra lotta elettorale quando gli Stati Uniti d'America organizzarono un colpo di mano sull'Indonesia, cercando di ferire al cuore il regime libero, di indipendenza, instaurato in quel paese. Per fortuna lo Stato e il popolo dell'Indonesia, strettamente uniti, poterono sventare la minaccia, ma anche da quell'azione aggressiva degli Stati Uniti d'America già si sentiva maturare, in altra parte del mondo, la minaccia di un conflitto che poteva diventare un conflitto mondiale. Il medio oriente già si stava incendiando. Oggi esso è in fiamme.

Poi sono venuti i fatti della Francia. Nella Francia è stato dato un colpo mortale al regime parlamentare. Non esiste ancora oggi, in Francia, un regime fascista, lo riconosciamo. Esiste però un regime di dittatura personale fondato essenzialmente sopra un apparato militare. Si sono però create molte delle condizioni perché si giunga a un regime apertamente fascista e vediamo con paura, oltre che con preoccupazione, il modo come la Francia sta scivolando per questa china. Si sono create queste condizioni attraverso un'insurrezione militare, seguita dalla capitolazione dei capi di tutti i partiti borghesi e della socialdemocrazia e a cui non ha potuto opporsi fino ad ora un potente movimento di riscossa delle masse popolari e democratiche del paese fratello, ciò che noi auguriamo possa avvenire nel più breve tempo possibile e nel modo più efficace.

Quali le cause di ciò che è avvenuto in Francia? Quale il corso degli eventi che hanno portato a questa catastrofe per la democrazia occidentale, per le masse lavoratrici e democratiche dell'Europa? Credo sia un profondo errore, che non bisogna commettere, quello di fare anche la minima concessione a coloro che cercano una spiegazione del crollo del regime parlamentare francese in un preteso fallimento interno di questo regime per il giuoco di massacro che sarebbe stato fatto dei successivi ministeri o per le debolezze e i vizi del cosiddetto regime dei partiti politici. No, non è in questa direzione che si deve cercare, perché la ricerca e le concessioni fatte in questa direzione portano inevitabilmente a fare indebite, errate e dannose concessioni e forze tendenzialmente fasciste, le quali devono essere invece apertamente combattute e smascherate.

In altra direzione si deve cercare, e l'attenzione deve essere concentrata essenzialmente su due elementi. Il primo è che la grande borghesia imperialistica francese non ha capito e non è in grado di capire che le vecchie posizioni coloniali della Francia nell'Indocina, nell'Africa del Nord e altrove non potevano e non possono più essere mantenute contro l'irresistibile sollevazione liberatrice dei popoli di questi paesi. Di qui una politica profondamente sbagliata; di qui la disfatta dell'imperialismo francese nell'Indocina, la pazzesca avventura di Suez, conclusasi anch'essa con una disfatta e un'umiliazione per l'imperialismo francese; di qui l'aggravarsi della situazione interna e parlamentare, nonché della situazione economica e finanziaria di quel paese. Questa è una delle principali molle di sviluppo degli avvenimenti francesi.

L'altra è che una via diversa esisteva, una via che evitasse al popolo francese l'attuale tragedia era possibile, a condizione però che venisse rispettata la volontà espressa dalla massa elettorale, in forma democratica nelle ultime elezioni parlamentari. Questa era la vera, la sola alternativa democratica, creata del resto dalla consultazione elettorale, e che tuttora esiste. Ma l'accettare questa alternativa, cioè l'accettare l'applicazione onesta e integrale del metodo democratico, su cui deve essere fondato il regime parlamentare, voleva e vuole dire aprire l'accesso alla direzione politica del paese a nuove forze sociali e politiche, alla classe operaia, cioè, e alle masse lavoratrici di avanguardia raccolte attorno al partito comunista. Il

fanatismo anticomunista non permetteva di farlo. Questa e soltanto questa è la realtà.

Perciò ritengo necessario affermare, e che venga affermato da parte nostra in modo particolare, che mentre il Parlamento francese scompare dalla scena politica europea — questo Parlamento francese che negli anni della tirannide fu in una certa misura anche per noi italiani un faro verso il quale si dirigevano attese e speranze, soprattutto quando si seppe orientarsi verso una politica effettivamente democratica, cioè di unità delle grandi forze della democrazia — mentre il Parlamento francese scompare dalla scena politica europea, ripeto, noi abbiamo il dovere di riaffermare la nostra fiducia, come partito comunista, nel regime parlamentare e nel regime dei partiti politici, come base di democrazia politica a cui nel nostro paese non si può né si deve rinunciare. E non è soltanto un'affermazione ideale che noi facciamo, è un compito preciso che noi ci poniamo, quello cioè di opporci anche qui, in Italia, a qualsiasi tendenza a voler limitare, soffocare e comprimere l'iniziativa e la libertà del Parlamento nella esplicazione delle proprie funzioni. La nostra Costituzione afferma nella sua lettera e nel suo spirito che il Parlamento lavori per l'attuazione di quelle riforme economiche, sociali e politiche che la Costituzione stessa prevede. Ebbene, noi siamo su questo terreno e lavoreremo, nel corso di questa legislatura, affinché da questo terreno non si esca, mobilitando le forze popolari affinché sia opposta una energica resistenza a chiunque volesse seguire, ripetendo una espressione dell'onorevole Fanfani, cattivi esempi che vengono dall'estero.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

TOGLIATTI. Ma i fatti francesi, le stesse ripetute crisi nei rapporti tra gli Stati, nel medio oriente, nel lontano oriente e altrove e l'attuale gravissima, tragica crisi internazionale, ci riportano ai problemi di fondo di tutta l'odierna situazione, anzi, direi che ci riportano a un problema che è sempre lo stesso e che è uno solo: bisogna riconoscere che la struttura del mondo oggi è cambiata e che non si può più pretendere di reggere il mondo con i vecchi metodi dell'imperialismo, di un blocco dei paesi imperialisti, della conservazione sociale e della reazione. Un terzo del mondo è retto dai comunisti, un altro terzo e più è di popoli che si sono liberati dal giogo coloniale e sono disposti a difendere con tutte le armi la loro indipendenza, oppure

sono giunti al punto che vogliono finalmente questa liberazione e per spezzare il giogo del colonialismo sono disposti ad affrontare qualsiasi combattimento, anche in condizioni di disuguaglianza, anche in condizioni disperate, come oggi sta avvenendo nelle regioni del medio oriente.

Questi sono i fatti di cui i gruppi dirigenti dell'imperialismo non si vogliono rendere conto.

In questa situazione è assurdo che da parte degli Stati Uniti si pretenda al dominio mondiale; è assurdo che gli imperialisti francesi si pongano come obiettivo di rinnovare la grandezza imperialistica della Francia attraverso il massacro del popolo arabo o le avventure di una guerra come quella di Suez. Non si possono più reggere le sorti del mondo con i metodi di una volta. I governanti non possono più governare secondo i vecchi schemi della conservazione e della reazione. Lo sentono e lo fanno essi stessi, del resto, e per questo gettano a mare il regime parlamentare, che è stato per loro, in un determinato periodo, soltanto uno strumento per mascherare l'effettiva loro dittatura e la loro tirannide. Ma d'altra parte i popoli non vogliono più essere governati con i vecchi metodi e di qui l'estrema acutezza della situazione mondiale, di qui la tendenza continua al crearsi di momenti di febbre acuta, di qui da una parte la minaccia continua del ricorso alle armi e dall'altra parte la lotta aspra, difficile, paziente e pesante per salvare la pace, che deve essere salvata per salvare nello stesso tempo la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli, e le vie di sviluppo del progresso umano.

Bisogna che la politica dei paesi occidentali, se noi vogliamo uscire da una situazione così grave (e qui parlo non soltanto delle vicende di questi ultimi giorni, ma della situazione esistente già da due o tre anni), faccia una svolta, riconosca la realtà odierna e a questa realtà si adegui. Forse ciò a voi non piace: ciò non per tanto questa realtà non potete cambiarla e se cercherete di cambiarla con le armi distruggerete forse gran parte della civiltà umana, ma certo non otterrete quello che volete ottenere e vi sarete buttati voi stessi nell'abisso.

Questa situazione è particolarmente sensibile e acuta per ciò che si riferisce al movimento di indipendenza dei popoli arabi. Assurdo e infantile è che l'onorevole Malagodi, il quale pure ha fatto qui una esposizione interessante e per alcune parti anche istruttiva, ci venga a ripetere la storiella dell'imperialismo arabo che minaccia di accerchia-

mento l'occidente e in particolare l'Italia, e faccia balenare ai nostri sguardi l'immagine apocalittica della mezzaluna piantata sul Campidoglio e dei cavalli cosacchi che si abbeverano alle fontane di San Pietro. Sciocchezze! I popoli arabi sono tra i più poveri del mondo; non hanno industria, non hanno armamenti; hanno una economia tra le più arretrate, appartengono a quei paesi sottosviluppati, anzi, alcuni di essi appartengono a quelle zone della fame, che esistono sulla superficie del nostro globo, e che fanno da contraltare alle zone di lusso e di ricchezza sfrenata che esistono attorno alle centrali dell'imperialismo. È ridicolo parlare di un imperialismo arabo che minaccerebbe le posizioni dell'occidente. Lo so, i regimi che oggi esistono nei paesi arabi non sono tutti democratici, ma questa oggi può essere, anzi, è, una questione secondaria. Oggi prevale al di sopra di tutto il resto, e deve prevalere anche nelle nostre considerazioni, il problema dell'indipendenza di questi popoli, il problema della libertà, la necessità di aprire loro una strada per uno sviluppo autonomo, economico e sociale, attraverso la conquista della indipendenza politica. Forse che noi italiani abbiamo risolto insieme il problema della indipendenza e i problemi sociali che stavano davanti a noi all'inizio dell'Ottocento? I ministri di Carlo Alberto non credo fossero uomini di idee molto avanzate e progressive: non vorrei paragonarli ai colonnelli egiziani, ma forse una grande differenza non c'era; forse anche, penso, la differenza sarebbe a favore dei colonnelli egiziani, oggi come oggi. Ridicolo è affermare che la rivolta dei popoli arabi per la loro indipendenza priverebbe il mondo occidentale del petrolio, di questo sangue che deve scorrere nelle vene e nelle arterie dell'organismo dove si produce la ricchezza dei paesi occidentali. Ma che ne possono fare del petrolio, questi popoli arabi? Potranno berlo? Potranno cederlo all'Unione Sovietica? Ma l'Unione Sovietica ne ha da vendere del petrolio, tanto che lo esporta a prezzi, credo, di concorrenza con le società petrolifere inglesi e americane. Il solo problema che esiste è che i popoli arabi vogliono trarre dal petrolio (che è alle volte l'unica loro ricchezza naturale; il canale di Suez era un'altra di queste ricchezze) un maggiore profitto di quello che hanno tratto finora, cioè vogliono ridurre i profitti delle grandi imprese monopolistiche petrolifere dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Non vedo davvero quale interesse potremmo avere noi a difendere le posizioni di

questi grandi monopoli; anzi, noi abbiamo interesse a che le posizioni di questi monopoli siano ridotte, siano limitate, perché così potremo muoverci un po' più facilmente anche noi; così anche noi potremo avere del petrolio un po' più a buon mercato.

È assurdo parlare di un movimento arabo ispirato, fomentato, diretto dall'Unione Sovietica e dai paesi comunisti. Se l'Unione Sovietica ha un prestigio fra questi popoli, è perché l'occidente si identifica, per essi, con lo sfruttamento, con la miseria, con la fame e con la schiavitù.

Questa è la realtà. Questo è ciò che i soldati degli Stati Uniti d'America e del Regno Unito vanno a difendere nel Libano e nella Giordania. Questo è ciò che voi, solidalmente con le forze degli Stati Uniti di America, cercate di difendere, ponendo a disposizione di questi aggressori il nostro territorio, i nostri porti, i nostri aeroporti.

L'Unione Sovietica ha avanzato ripetutamente, nel corso degli ultimi anni, delle proposte che erano le più ragionevoli possibili, per regolare i problemi del medio oriente. Queste proposte si riassumevano nell'escludere che vi fosse qualsiasi base militare straniera in queste zone; nell'escludere che vi fosse qualsiasi intervento straniero nella vita interna di questi paesi; nell'escludere persino qualsiasi fornitura di armi. L'occidente, cioè gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia, hanno respinto queste proposte. Essi vogliono mantenere in piedi, nel mondo arabo, un regime di sfruttamento coloniale. Ma questo regime di sfruttamento coloniale quei popoli più non lo sopportano. Essi più non sopportano di essere governati dagli agenti stipendiati delle grandi compagnie petrolifere; vogliono incominciare a muoversi sulla strada dell'indipendenza e della democrazia, e noi non possiamo che augurare che su questa strada essi possano avanzare, che ottengano dei successi e che siano battute e cacciate da quella zona del mondo le forze aggressive, brigantesche dell'imperialismo degli Stati Uniti e dell'imperialismo inglese.

Torniamo così al problema di fondo a cui accennavo in principio e che è all'ordine del giorno di tutta la situazione internazionale. I gruppi dirigenti capitalistici non comprendono la necessità di lasciare via libera allo sviluppo del movimento di indipendenza dei popoli ieri coloniali, non comprendono la necessità che vengano soddisfatte le esigenze nuove di sviluppo economico e di reciproci rapporti economici e politici che questo

movimento pone. Di qui deriva in modo inevitabile l'acutizzazione della situazione internazionale, deriva il passare da una crisi all'altra e da un allarme all'altro, aprendosi le prospettive di sempre nuovi conflitti e, infine, aprendosi la prospettiva più tragica: che, attraverso questi nuovi conflitti, si giunga a un conflitto mondiale, che si combatterebbe con le armi atomiche e nucleari, il che noi sappiamo che cosa potrebbe dire per l'esistenza stessa dei popoli dell'Europa.

Ma come si riflette questa situazione del mondo capitalistico nel nostro paese? Questa è la situazione che più particolarmente ci deve interessare, discutendosi le dichiarazioni del Presidente dell'attuale Governo.

È errato ritenere che quel processo di involuzione che si esprime con le minacce concrete al regime democratico e alla pace non sia in atto anche da noi. Si sente dire spesso, con soddisfazione, che noi non abbiamo una questione grave da risolvere, come quella dell'Algeria; non abbiamo da difendere interessi di società petrolifere. È vero, quantunque l'esame della grande stampa di informazione, tutta seguace di questo Governo, ci dimostri che vi sono in Italia (ed è un fatto non soltanto ridicolo, ma grottesco) i patiti degli interessi delle società petrolifere inglesi e americane. Vengono, questi patiti, soprattutto dalle file dei fascisti, tradizionali servitori di uno straniero, ma si trovano anche nelle file della democrazia cristiana, della socialdemocrazia, del partito repubblicano.

Noi non abbiamo questioni di tal genere da risolvere. È vero. Sono però da anni e anni all'ordine del giorno del nostro paese una serie di problemi vitali, come quello del lavoro, dell'accesso di nuovi gruppi politici alla direzione del governo e dello Stato. Questi problemi non si possono risolvere se non modificando una parte del vecchio assetto tradizionale della economia e della società italiana, e non vengono risolti perché questo assetto viene ostinatamente difeso dalle classi dirigenti capitalistiche e dai partiti, come la democrazia cristiana, che sono i loro rappresentanti e che governano in nome loro.

Di qui deriva non un precipitare, come in Francia, della situazione verso sviluppi drammatici, ma un radicalizzarsi continuo della nostra vita politica, un accentuarsi continuo di contrasti, gli uni latenti gli altri palesi, attraverso il permanente immobilismo governativo, attraverso il continuo rinvio di qualsiasi soluzione, per cui si ha una insoddisfazione che cresce nelle grandi masse po-

polari e si estende non soltanto ai partiti di opposizione e alle masse che li appoggiano, ma a una parte delle stesse masse che poi, nelle elezioni, finiscono col votare o per le destre, o per il partito democristiano, o per i partiti oggi impegnati nell'attuale Governo.

Anche in Italia, quindi, ci troviamo di fronte alla minaccia di una involuzione. Siamo riusciti a salvare il regime parlamentare nel 1953, respingendo la legge truffa, ma oggi, se vogliamo essere sinceri, dobbiamo riconoscere che le basi del regime democratico sono seriamente minacciate e minate. Ad esso si tende a sostituire qualcosa di assai diverso, un regime conservatore di tipo clericale, con mascherature paternalistiche e non privo di una certa demagogia sociale. È il pericolo che fu denunciato da tutti nella campagna elettorale, ed è un tentativo di variante clericale di quella minaccia alla democrazia e alla pace che si disegna oggi in generale nel mondo capitalistico occidentale.

Non starò a dimostrare questa tesi attraverso il commento delle vicende politiche degli ultimi anni. Mi limiterò a una breve illustrazione di ciò che è emerso dallo stesso modo come si è compiuta la recente consultazione elettorale, e dai risultati di essa.

Caratteristico di questa consultazione elettorale è stato essenzialmente il fatto che questa volta si è toccato il punto più alto e più grave nella limitazione e nella pratica soppressione della libertà elettorale del cittadino. Per questo hanno un valore relativo le considerazioni analitiche che si possono fare su questa o su quella cifra. Anche noi queste considerazioni le abbiamo fatte e continueremo a farle, perché offrono un certo interesse: io non intendo tuttavia seguire gli oratori, soprattutto di parte democristiana, che si sono addentrati in questo campo. Concentrerò invece l'attenzione su quello che per noi è il punto fondamentale e che costituisce l'indice chiaro del processo di degenerazione del nostro regime democratico.

L'azione, volta a limitare e praticamente sopprimere la libertà elettorale del cittadino è venuta da due parti: dall'intervento nella lotta elettorale, nel modo che tutti sappiamo, dell'apparato della Chiesa, e dall'intervento dell'apparato dello Stato e del padronato.

Vi è stato, dopo parecchi altri interventi dello stesso tipo, l'appello dei vescovi del 3 maggio, che voi tutti ricordate e che venne commentato nel modo che sapete dai comitati

civici, esprimendo una condanna dei principi del liberalismo, di tutti i partiti che professano il laicismo e poi via via, si intende, anche del nostro partito e del partito socialista; invitando quindi i cittadini di fede cattolica (questo è il punto essenziale, su cui bisogna concentrare l'attenzione) a dare il voto soltanto al partito della democrazia cristiana. Il che doveva servire anche, si diceva, a dissipare nella maniera più concreta ogni « velleità di condizionamento » della politica del partito della democrazia cristiana ed ogni « pericolo di apertura ».

L'appello dei vescovi è un atto di aperta violazione della legge elettorale, dei patti concordatari sanciti anche nella Costituzione e della tradizione liberale e democratica dello Stato italiano. Ma quest'appello dei vescovi è diventato, nella realtà della lotta elettorale, pressione capillare, minuta, insistente coartazione, perfido impiego di tutti gli strumenti del terrorismo ideologico; è diventata campagna sanfedista condotta nelle forme più aspre, più lontane da quelli che sono i principi della nostra coscienza democratica e civile; è diventato persino tentativo di controllo del voto, esercitato in forme che non sto ad elencare qui, ma che violano i principi elementari della moralità politica. (*Commenti al centro*). Accanto a questo vi è stato l'intervento sfacciato dell'apparato dello Stato e del padronato, con pressioni, minacce, corruzioni scandalose.

Onorevole collega, che mi ha interrotto, trascurò la citazione di fatti concreti, perché intendo venire alle conclusioni politiche; ad ogni modo si discuterà a giorni nell'altro ramo del Parlamento il bilancio dell'interno e ivi daremo anche una documentazione precisa di questa nostra affermazione. A quale punto siano arrivati i brogli commessi dalla confluenza di questa duplice azione, volta a limitare e tendenzialmente sopprimere la libertà del cittadino, non possiamo dire. Fatto sta che in questa consultazione elettorale è stato persino incerto (e lo è tuttora) il vero numero degli elettori, cioè di coloro che avevano diritto di votare; perché nel corso di quindici giorni vennero date dalle competenti autorità tre cifre diverse, di cui una differiva dalla cifra dei maggiorenni di 177 mila unità in eccesso, e le altre differivano in difetto, l'una per 4.000 e l'altra per 66 mila 900 unità. Anche questo punto è rimasto fino ad oggi misterioso: verrà senza dubbio regolato da qualche comunicazione di qualche ufficio statistico, ma il fatto è in sé abbastanza significativo ed eloquente.

Permetteteci di registrarlo come una delle tante prove che mai nel nostro paese, nemmeno nei momenti del più oscuro e corrotto impero della democrazia giolittiana tanto combattuta dai migliori esponenti del mondo politico cattolico, venne raggiunto un tal grado di confusione, di pressione illegittima sull'elettorato, di coartazione dell'elettore e di corruzione.

Ma in conseguenza di questa evidente violazione delle leggi e degenerazione del costume democratico, quale è stato e che cosa è il risultato che si è raggiunto?

Il Presidente del Consiglio è partito, nelle sue considerazioni preliminari alle dichiarazioni programmatiche, unicamente dal risultato matematico delle elezioni, e senza dubbio ha avuto ragione di fare così, perché questo è il dato che conta formalmente e giuridicamente e che impressiona. Ma per le considerazioni che ci interessano come uomini politici, preoccupati delle sorti della democrazia nel nostro paese, questo unico dato non è sufficiente. Deve essere integrato con altre osservazioni, indispensabili per avere un quadro completo. E su due momenti in particolare io ritengo che l'attenzione si debba fermare.

Il primo riguarda il valore stesso del responso elettorale, in quanto ha dato la maggioranza al partito della democrazia cristiana. Il secondo riguarda la tendenza che emerge dalle consultazioni elettorali degli ultimi 10 anni, per quanto si riferisce alla forza dell'aperta, dichiarata opposizione al partito e ai governi della democrazia cristiana.

Circa il valore del responso, non esito a dire che la valutazione più esatta è stata data da quelli che furono i nostri più fieri avversari; è stata data dalla radio del Vaticano, in una trasmissione, credo dell'11 giugno, in cui si diceva esattamente così: « La convergenza dei voti nel partito della democrazia cristiana è stata più una convergenza morale e religiosa che non politica ». Lascio da parte la morale, perché ci troviamo di fronte a quella posizione che non riesce a separare la morale dalla religione, posizione che noi respingiamo perché la separazione della morale dalla religione è per noi una delle grandi conquiste della moderna coscienza civile. In fatto di moralità, poi, potremmo aprire troppo ampio capitolo. Lo stesso Presidente del Consiglio è stato costretto, dalla campagna condotta nel corso della lotta elettorale, dai casi concreti che sono stati denunciati in modo preciso, a dire che uno degli obiettivi del suo Governo sarebbe la « moralizzazione ».

Si è dimenticato, beninteso, di citare qualche esempio concreto, da cui risulti che questo Governo veramente si disponga a prendere posizione per colpire coloro che sono rei di aver violato la moralità politica.

Tornando alla constatazione della radio vaticana, essa è naturalmente seguita dalla consueta invocazione all'unità dei cattolici e dall'ammonimento che, dal momento che si è ottenuta quella convergenza « religiosa », ora bisogna stare attenti a non mendicare suggerimenti che possono venire « da estranei ». Gli estranei sareste voi, colleghi della socialdemocrazia.

Situazione strana, situazione veramente paradossale. Noi siamo un'Assemblea politica, chiamata a discutere problemi politici; il Presidente del Consiglio ci fa un rapporto che è materiato di questioni politiche e di questioni economiche; però, in pari tempo, ci viene affermato, e dalla fonte più autorevole, che la composizione di questa Assemblea ha un'origine religiosa.

Non sarei contrario a questa constatazione se ciò fosse stato vero, se la lotta elettorale si fosse combattuta effettivamente intorno ai problemi della religione, se ciò fosse stato necessario al nostro paese; ma non era necessario, non lo è stato, ed io mi auguro, e anzi sono certo, che non sarà necessario nel futuro, come non fu necessario, nell'immediato passato, condurre lotte elettorali su questo terreno. Lo stesso programma dell'onorevole Fanfani, del resto, per il suo contenuto stesso lo dimostra. In realtà, qui vi è un equivoco. Il termine « religione » in questo caso non è usato né nell'accezione filosofica e nemmeno nel significato che dà a questo termine la gente comune che ha una fede. Il termine religione è qui usato nel senso di quell'*instrumentum regni* a cui le classi dirigenti fanno ricorso quando vedono venir meno tutti gli altri mezzi per mantenere integro il loro potere.

In Italia, è difficile, è pericoloso per le classi dirigenti, anche le più reazionarie, fare ricorso a una tirannide aperta di tipo fascista, sia per la memoria del regime fascista che non è cancellata nell'animo della stragrande maggioranza del popolo e sia per la forza e la combattività del movimento democratico rappresentato essenzialmente dai partiti e dalle forze sindacali e di massa della classe operaia e delle altre classi lavoratrici. Si deve far ricorso a mezzi diversi. Si fa quindi ricorso a questo *instrumentum regni*, e quella convergenza religiosa dei voti non è che il supremo tentativo, in sostanza, di salvezza dell'ordine

sociale esistente, la vera fonte del vostro immobilismo, la molla non di un qualsiasi moto progressivo, con o senza avventure, ma di una involuzione progressiva verso un regime non soltanto di conservazione sociale, come sono stati tutti i vostri governi fino ad ora, ma verso un regime apertamente clericale e autoritario, contrario ai principi della nostra Costituzione. Perché la Chiesa non dà niente per niente. Se salva ed è disposta a salvare l'ordinamento capitalistico attraverso la convergenza religiosa dei voti verso il partito che è diventato, avendo restaurato il capitalismo in Italia nelle vecchie forme tradizionali, il partito delle classi dirigenti capitalistiche, se salva il regime capitalistico in questo modo, la Chiesa poi pretende che lo Stato ceda ad essa funzioni che gelosamente, invece, dovrebbe conservare e difendere per se stesso, pretende tutto quello che noi vediamo oggi accadere sotto i nostri occhi e che è stato denunciato nel corso della campagna elettorale, credo, da tutti i partiti politici, fatta eccezione del partito della democrazia cristiana. Anche solo di fronte a questi fatti degenerativi noi dovremmo concludere per una opposizione radicale a questo Governo, che di questa situazione è l'esponente qualificato.

A questo punto, però, se si estende la considerazione al secondo momento cui sopra facevo cenno, la situazione, per le classi dirigenti capitalistiche italiane e per la Chiesa stessa, che ha voluto quella convergenza di voti, appare di paradossale debolezza. Risulta, infatti, che tutto l'impegno della Chiesa cattolica per chiamare a raccolta i credenti, e l'impegno delle autorità dello Stato e la pressione padronale, tutto questo non è riuscito che a dare 12 milioni e rotti di voti alla democrazia cristiana. Questi dodici milioni di voti sono oggi la vera base elettorale della borghesia capitalistica in Italia. (*Commenti al centro*). Inoltre, e questo è l'elemento più interessante da mettere in luce, perché dà evidenza al carattere paradossale della situazione, essi sono anche la base elettorale della Chiesa cattolica in Italia, in un paese che si è sempre considerato abitato in stragrande maggioranza da credenti e da cattolici. Inoltre, voi non dovete dimenticare che questi milioni di voti, per la metà, o per un terzo, o per due terzi, sono stati dati dalla parte politicamente non attiva della popolazione e che una parte considerevole di essi sono stati dati da elettori i quali, in sostanza, di fronte a determinate rivendicazioni concrete di trasformazione sociale dell'ordinamento economico italiano,

sono d'accordo con noi e hanno votato così non essendo capaci di resistere alla pressione che veniva esercitata su di essi in tutti i modi possibili.

Dall'altra parte vi sono 11 milioni circa di voti dati ai partiti di aperta opposizione a quello della democrazia cristiana e sono 11 milioni di voti dati dalla parte attiva, politicamente e socialmente, della popolazione, dati dagli uomini e dalle donne che compongono le grandi organizzazioni politiche e sindacali del paese, che fanno gli scioperi, che conducono le agitazioni di massa, che sono disposti all'azione per la realizzazione del programma politico in cui credono e delle loro aspirazioni.

Se noi partiamo dal 1948, per giungere sino ad oggi, abbiamo la visione impressionante di un moto che si compie, in modo lento ma inesorabile, e che sposta verso i partiti della opposizione masse ingenti della popolazione lavoratrice. Dal 1948 al 1958 passiamo infatti dagli 8 milioni circa agli 11 milioni circa di voti. Si tenga inoltre presente che nel corso di questi dieci anni si sono allontanati dall'Italia 2 milioni di lavoratori costretti all'emigrazione; 2 milioni di uomini e di donne appartenenti nella grande maggioranza alle classi più povere del nostro paese.

Perdonino i compagni socialisti se nel presentare queste cifre io ho accomunato i voti del nostro partito a quelli del partito socialista. (*Commenti al centro*). Non l'ho fatto, onorevoli colleghi, con alcuna intenzione di ledere in qualsiasi modo l'autonomia del partito socialista: l'ho fatto unicamente partendo dalla considerazione che nel corso delle successive consultazioni, tanto politiche quanto amministrative, in sostanza, i due partiti si sono mossi con gli stessi programmi e con gli stessi obiettivi fondamentali.

Questo confronto delle cifre rende evidente il vero limite del vostro tanto decantato successo e l'origine di una frattura in due del paese, tra un paese legale che siete voi, e il paese reale che siamo noi, che sono le grandi masse lavoratrici unite nelle loro organizzazioni e che lavorano e combattono per ottenere delle trasformazioni profonde, radicali, dell'ordinamento politico, economico e sociale,

Di questa situazione contraddittoria, paradossale, questo Governo, in sostanza, è l'espressione per lo stesso suo carattere di Governo il quale perpetua il monopolio politico della democrazia cristiana, ma in pari tempo ha sentito immediatamente il bisogno di coprirsi con una mascheratura di

un Governo di centro, sì, orientato però verso la sinistra.

Non era ancora stato esaurito da troppi giorni il calcolo delle schede, non erano spenti gli echi del grido di trionfo con il quale la stampa democraticocristiana aveva salutato il fatto che fosse stata finalmente « regolata la partita con i partiti cosiddetti risorgimentali, con i loro sogni, con le loro velleità ed aspirazioni a rovesciare il corso oramai storico della vita politica italiana », tutto questo era ancora nell'aria, quando avete dovuto rivolgervi, per fare un governo, da un lato al partito socialdemocratico, dall'altra parte — scusate l'espressione, ma non è mia — a quella « maleodorante reviviscenza del settarismo demomassonico dell'ultimo ottocento e del primo novecento » che è il partito repubblicano storico italiano. E lo avete fatto dopo avere ottenuto il successo elettorale assorbendo per lo meno un milione di voti dai partiti della destra. Ma nella formazione politica in questo modo costituita, sulla base di questa profonda contraddittorietà di dati e di fatti, si può affermare che il partito socialdemocratico abbia una parte del potere politico? Io lo metto in dubbio, non soltanto per il fatto che il segretario di questo partito, l'onorevole Saragat, abbia rifiutato di prendere parte al Governo, probabilmente per la consapevolezza di questa realtà, non soltanto per gli uomini che sono stati designati dal partito socialdemocratico al Governo e per i posti che essi hanno occupato, ma per tutta la concezione da cui è partita la democrazia cristiana nella impostazione e nella condotta della sua campagna elettorale e nel risolvere il problema politico della ricerca di una maggioranza.

In sostanza, ha ragione il compagno Nenni quando afferma che il partito o i partiti che voi avete chiamato a far parte del Governo li avete considerati soltanto come un numero. Io aggiungo che li avete anche considerati, in un certo senso, come copertura, e del resto io pongo in dubbio la validità di una maggioranza, la quale si manifesti in questa Assemblea attraverso l'astensione dei deputati del partito repubblicano, che motivano la loro astensione con una dichiarazione di opposizione a parti fondamentali del programma governativo.

Questo mi sembra sia già un sintomo di profonda degenerazione del costume parlamentare, che occorre sottolineare e denunciare.

Non escludo, del resto, che vi sia in qualcuno di voi del partito democristiano, forse

del Governo stesso, la consapevolezza che i termini del problema politico italiano sono effettivamente quelli che noi diciamo, perché il famoso argine che voi volete costruire, la famosa convergenza di cui parlate, stanno diventando l'uno sempre più esiguo, l'altra fonte di risultati sempre più ridotti. Non escludo, quindi, che una parte di voi venga spinta a cercare soluzioni per lo meno verbali nelle direzioni che noi indichiamo da anni per lo sviluppo della politica e dell'economia italiana e che maturi ancora una volta quel piano, che altre volte venne presentato anche in dichiarazioni ministeriali, di « svuotare » il movimento dell'opposizione, e in particolare il movimento dell'opposizione comunista, attraverso la realizzazione di quelle cose che noi da anni e anni chiediamo vengano fatte per dare soddisfazione ad urgenti, impellenti necessità delle nostre popolazioni.

Ma, quale è la verità? Già altri compagni della mia parte si sono intrattenuti in modo analitico nella illustrazione e nella critica di determinati punti del vostro programma di carattere economico e sociale. Io, riservandomi su questa parte di fare soltanto alcune osservazioni, intendo porre la questione in modo più generale.

Che cosa vuol dire oggi, in Italia, un governo, sia pure di centro, orientato a sinistra? Che cosa si può intendere, onestamente, per orientamento a sinistra di un governo e di una maggioranza parlamentare?

Credo che tre cose si esigano affinché si possa riconoscere che vi è un siffatto orientamento: la prima è un mutamento degli indirizzi di politica estera, cosa particolarmente urgente nel tragico istante attuale. La seconda è un inizio, per lo meno, di riforma delle strutture economiche tradizionali italiane. La terza è il rispetto e l'applicazione della Costituzione repubblicana e, attraverso questo rispetto, l'avvento di nuovi gruppi sociali alla direzione della cosa pubblica.

Su tutti questi punti il vostro orientamento è negativo.

Totalmente negativo è da noi giudicato il vostro programma di politica estera. Scomparsi, completamente scomparsi (ed è superfluo perfino ricordarli) i velleitarismi « neoatlantici » o le dichiarazioni platoniche di simpatia per il moto di indipendenza dei popoli arabi, mancano nel vostro programma di politica estera, prima di tutto, la coscienza della estrema gravità della situazione attuale e quindi la consapevolezza della necessità

che questa situazione sia affrontata dal nostro Governo con mezzi adeguati alla difesa della pace e della esistenza stessa del nostro popolo; in secondo luogo, manca il proposito di avere finalmente una politica italiana, sia pur nell'ambito delle vecchie conclamate alleanze. È bastato che un tamburo maggiore dell'oltranzismo atlantico uscisse dalla tenda dove è rimasto, ahimé, onorevole Pacciardi, con assai pochi soldati, perché ogni accenno, sia pur velleitario e verbale, a introdurre qualche cosa di nuovo nelle enunciazioni della nostra politica estera sia scomparso. Il tentativo, che pure era stato fatto dall'onorevole Saragat con la più grande timidezza e attraverso continue ritirate, ridotto quasi al nulla e, con timidezza ancor più grande, ripetuto da qualche organo della democrazia cristiana, è finito nel nulla. Ci siamo sentiti ricantare la solita cantilena della solidarietà atlantica, con tutto quel che segue.

Ora io chiedo: che cosa vuol dire la solidarietà atlantica? Con che cosa siamo noi solidali? Siamo solidali con il massacro del popolo algerino da parte dell'imperialismo francese? Siamo solidali con una impresa di aggressione come fu l'impresa del canale di Suez? Siamo solidali con l'azione armata brigantesca degli Stati Uniti contro il popolo del Libano, contro il popolo della Giordania, contro il popolo dell'Iraq, contro tutti i popoli arabi, per soffocare nel sangue, con le armi, il moto di indipendenza di questi popoli? Ripeto, desidero sapere che cosa è la solidarietà atlantica, fin dove essa giunge.

So che oggi, in questa Assemblea, non esistono condizioni tali che ci consentano di chiedere l'uscita dal patto atlantico dell'Italia; però so che vi sono nel mondo, in Europa e fuori dell'Europa, paesi grandi, prosperi e felici che del patto atlantico non fanno parte, che vivono liberamente, sviluppano la loro economia, mantengono le loro relazioni internazionali in piena indipendenza con tutti i paesi e non hanno affatto da dolersi di non essere « atlantici ». I nomi di questi paesi soccorrono immediatamente alla memoria di tutti voi.

Ma nell'ambito del patto atlantico (e questa è la seconda domanda che io pongo) è consentito sì o no all'Italia di fare una politica italiana, e quale politica voi vi proponete di fare? Ciò che voi chiedete, una consultazione preliminare di fronte ad iniziative di membri del patto atlantico, noi lo abbiamo sentito già rivendicare parecchie volte e non ci siamo mai accorti che da questa rivendica-

zione sia uscito qualcosa di nuovo e di buono. Siete stati consultati prima dell'impresa di Suez? Siete stati consultati prima dell'intervento armato degli Stati Uniti nel Libano? Siete stati consultati prima dell'intervento degli Stati Uniti contro il popolo dell'Indonesia? Quando, come, vi consultano?

Avere una politica italiana nel patto atlantico vuol dire pronunciarsi e avere una iniziativa per la soluzione delle gravi questioni di politica internazionale che oggi stanno davanti a tutto il mondo, e che anche l'acutizzazione della situazione internazionale che si è prodotta in questo momento non cancella dall'ordine del giorno.

Siete voi favorevoli o contrari alla conclusione di un patto di non aggressione tra i due blocchi militari in cui oggi è divisa l'Europa? Alla creazione di una zona di smilitarizzazione atomica al centro dell'Europa, la quale potrebbe, in forme adeguate, estendersi anche al nostro paese? Siete favorevoli o contrari a un avvicinamento ai paesi dell'est europeo e ai paesi socialisti dell'estremo oriente? Siete favorevoli o contrari all'accettazione dell'offerta di un patto di amicizia che vi è stata fatta dall'Unione Sovietica? Siete favorevoli o contrari all'ingresso della repubblica popolare cinese (600 milioni di uomini) in quella Organizzazione delle Nazioni Unite da cui questi uomini sono esclusi per volontà dell'imperialismo americano? Siete favorevoli al divieto delle armi atomiche e nucleari, alla sospensione degli esperimenti atomici, a svolgere un'azione per sollecitare la convocazione di una conferenza al vertice, in cui sopra questi problemi si prenda una posizione e si giunga a decisioni favorevoli alla conservazione ed al rafforzamento della pace?

Vi è una espressione caratteristica nella esposizione del Presidente del Consiglio, dove, dopo avere accennato ad alcuni di questi temi, egli conclude che il Governo italiano è « nell'attesa » che si compiano questi eventi. Con questa sola espressione voi riconoscete che una vostra iniziativa di politica estera non c'è.

Vi sono due linee di sviluppo della politica internazionale, oggi: una che tende alla distensione dei rapporti internazionali attraverso la soluzione di questioni prima parziali e poi via via — dopo che sia stata riacquistata la reciproca fiducia — sempre più estese. E vi è una linea che tende, invece, a respingere qualsiasi distensione, a mantenere il clima della guerra fredda, a inasprire i rapporti internazionali, anzi, ad acutizzarli sempre di più.

Voi da che parte siete? La parte che lavora e combatte per una distensione internazionale ha fatto delle proposte precise, a cui ho accennato e che non sto a ripetere. Si è risposto, dalla parte che non chiamerò nemmeno occidentale, perché è meglio lasciar stare gli equivoci e dire che si tratta della parte americana, con delle preclusive, sollevando il problema della necessità di discutere dei regimi che esistono nell'Europa orientale.

Io vorrei vedere che cosa direste voi, che cosa direbbe l'onorevole Pacciardi, se da parte di un paese qualunque dell'Europa orientale, o per esempio da parte della Cina, si proponesse di discutere dell'intervento dell'autorità ecclesiastica nella lotta elettorale in Italia; o se da parte di un qualsiasi paese orientale si proponesse di discutere in una conferenza internazionale del modo come è stato vibrato un colpo mortale al regime parlamentare in Francia.

PACCIARDI. Quei popoli erano liberi per trattato.

TOGLIATTI. I trattati contengono delle parole... (*Commenti e proteste al centro*), affermazioni e impegni che nessuno ha violato.

Qual è il trattato che consente di aggredire un popolo senza alcun motivo palese? I trattati parlano di libertà, di democrazia, del rispetto di determinati diritti. Sono essi rispettati in Algeria, nei confronti del popolo algerino? Voi riducete i trattati a pezzi di carta che non valgono nulla! (*Proteste al centro*).

A scopo esclusivamente preclusivo di qualsiasi incontro internazionale e di qualsiasi distensione viene sollevato il problema della ricostituzione dell'unità della Germania, ponendo come premessa la soppressione pura e semplice della Repubblica democratica tedesca, Stato che esiste oramai da anni, che si sviluppa e che è, lo vogliate o non lo vogliate, una realtà della vita internazionale. In verità la convinzione che si acquista quando si vede sollevare in questo modo questa questione è che nessuno, in occidente, pensa a una ricostituzione dell'unità politica della Germania e la vuole. Non la vuole il cancelliere Adenauer, perché quando gli vennero presentate condizioni accettabilissime per realizzare l'unità neppure le discusse. Non ci pensano gli Stati Uniti d'America, i quali sono prima di tutto contenti di conservare le loro basi di aggressione nella Germania occidentale. Meno che mai vi pensano l'Inghilterra e la Francia.

Voi dite e ripetete che da parte degli Stati socialisti non si accetta il controllo di concordati accordi per il disarmo, proprio nel momento in cui rappresentanti della Unione Sovietica e di altre potenze orientali socialiste sono a Ginevra per discutere del modo di attuare un efficace controllo della cessazione degli esperimenti atomici e termoneucleari. Giustissimo però è che il controllo debba essere preceduto da atti capaci di ristabilire una reciproca fiducia, quali un patto di non aggressione o la creazione di una zona smilitarizzata.

PACCIARDI. Se ci fosse la fiducia, non vi sarebbe bisogno di controllo.

TOGLIATTI. Ma la fiducia si ristabilisce solo con precisi atti politici di distensione della situazione. Noi vogliamo sapere su tutte queste questioni che cosa pensa il nostro Governo, e chiediamo qualcosa che non sia puramente e semplicemente la ripetizione delle dichiarazioni del dipartimento di Stato americano.

Da tutto quello che avete detto e fatto sino ad oggi, e dal modo stesso come si comportano i vostri organi di stampa, risulta evidente che in politica estera non siete capaci di staccarvi dal più vieto e dannoso oltranzismo atlantico, dalla servitù al padrone americano. Voi non avete sentito la necessità urgente, nell'attuale drammatico momento di crisi, che l'Italia, paese mediterraneo, facesse udire la propria voce, il che vuol dire che da parte nostra venisse presa una qualsiasi iniziativa autonoma in difesa della pace nel bacino del Mediterraneo orientale.

Voi avete chiesto la convocazione del consiglio della N. A. T. O. Ma che c'entra la N. A. T. O. con la guerra contro i popoli arabi? Il settore del mondo arabo, che io sappia, non è mai stato incluso nel patto che unisce le nazioni cosiddette atlantiche. La realtà è che se voi vi siete rivolti alla N. A. T. O., è perché avevate già intenzione di schierarvi dalla parte degli aggressori e di far schierare a loro sostegno tutta l'organizzazione atlantica.

Voi non avete sentito e non sentite quello che sente il popolo in modo immediato, e cioè che ci si trova di fronte a un atto di brutalità, di aggressione e di brigantaggio privo di qualsiasi giustificazione, giacché non v'era assolutamente nulla che minacciasse gli Stati Uniti o l'Inghilterra né nel Libano, né nell'Iraq o nella Giordania. La guerriglia libanese è un fatto interno di quel popolo. Anzi, una missione delle Nazioni Unite, pre-

sieduta a un determinato momento dallo stesso segretario di questa organizzazione, ha dichiarato, dopo il necessario sopralluogo, che non si era prodotto nel Libano alcun fatto che giustificasse un intervento delle forze dell'O. N. U. per impedire che avessero luogo delle incursioni di forze armate straniere. Tali incursioni non sono mai esistite.

Il rivolgimento dell'Iraq è esso pure un fatto interno di quel paese. L'Iraq già in altri periodi non ha fatto parte del patto di Bagdad, è stato sempre elemento incerto nell'organizzazione stessa e nel funzionamento di questo patto; se oggi vuole staccarsi dal patto di Bagdad e liberarsi dai suoi oppressori, agenti dell'imperialismo americano o inglese, e darsi un nuovo governo, questo è nei suoi diritti. Per questi rivolgimenti interni liberatori noi non possiamo sentire altro che simpatia ed esprimere a nome del popolo italiano piena solidarietà. (*Applausi a sinistra*).

Voi avete seguito una linea diversa! Voi non solo avete preso una posizione di implicita solidarietà con gli aggressori, ma avete deciso di cedere loro una parte del nostro territorio nazionale, cosicché oggi i nostri porti e aeroporti sono utilizzati dalle forze di aggressione per recarsi nel Libano e in altri paesi del medio oriente.

Perché avete fatto questo? Quale atto vi ha autorizzati a farlo? E ne comprendete le conseguenze? Esiste qualche trattato segreto, che voi non avete comunicato al Parlamento e che vi imponeva di compiere quest'atto di violazione della nostra neutralità e di impegnare quindi l'Italia in un conflitto armato aggressivo contro i popoli arabi? Faccio questa domanda perché altre volte ebbi esperienza, essendo ministro del Governo italiano, che simili accordi segreti venivano conclusi, alle volte, persino all'insaputa degli stessi membri del Governo.

Voci a destra. Nostalgia di Trieste.

TOGLIATTI. Non si tratta di Trieste, ma di Genova e di Livorno.

Di fronte alla gravità estrema della situazione internazionale e al pericolo che essa venga precipitando in modo tale che non possa più essere arrestata la corsa alla guerra, presentiamo al Governo delle richieste precise. Noi chiediamo un'iniziativa italiana volta a ristabilire la pace nel mondo arabo, prendendo apertamente posizione contro gli aggressori che hanno violato questa pace; chiediamo un atto di esplicita condanna della brigantesca aggressione americana e inglese; chiediamo che venga negato qualsiasi appoggio, diretto o indiretto, alle forze che ven-

gono trasportate per compiere quest'aggressione; chiediamo che vengano date istruzioni al delegato italiano nell'Organizzazione delle Nazioni Unite perché voglia uniformare a siffatta condanna la propria condotta; chiediamo che il Governo italiano si associ a qualsiasi tentativo venga fatto per fermare la mano degli aggressori e ristabilire la pace, la indipendenza e la sicurezza dei popoli arabi.

Ma questo non basta, onorevoli colleghi. Siamo infatti di fronte a minacce precise, di cui non si parla più soltanto per presentare una ipotesi lontana, ma perché possono diventare la realtà delle prossime settimane, se non dei prossimi giorni. Esiste la minaccia precisa che l'aggressione armata americana contro i popoli arabi dia luogo a un conflitto generale, e a un conflitto generale il quale verrebbe combattuto — noi lo sappiamo — con l'impiego delle armi atomiche e termo nucleari. Ciò avviene nel momento in cui il nostro territorio nazionale già è diventato, per opera del nostro Governo, base dell'aggressione americana. Ebbene, precisandosi sempre più il pericolo di una guerra atomica, di una guerra condotta da una parte e dall'altra con l'impiego di armi atomiche e nucleari, noi riteniamo che il dovere dei governanti italiani sia di creare fin d'ora le condizioni per cui in caso di un siffatto conflitto, noi siamo in grado di dichiarare e di conservare la nostra completa neutralità. (*Vivi applausi a sinistra*).

Onorevole Fanfani, ella ha parecchie volte parlato — e spero che lo abbia fatto con sincero sentimento e non solo a scopo di agitazione lacrimosa — delle mamme, delle preoccupazioni che esse hanno e della necessità di dare a queste soddisfazione. Noi ci siamo chiesti, quando ella così si esprimeva, che cosa volesse dare alle mamme per vincere le loro preoccupazioni. Forse delle rampe per missili, tema cui ella è sfuggito, ma che noi avremo cura di portare davanti al Parlamento? Oggi si tratta di considerare effettivamente e in tutta serietà quale potrebbe essere per le mamme italiane, e non soltanto per le mamme italiane, ma anche per i babbi, e per i giovani, e per tutti i cittadini italiani, la realtà di una guerra atomica e nucleare. Vorrebbe dire la distruzione, l'annientamento. Dieci bombe nucleari della potenza odierna — viene calcolato — sono sufficienti per rendere uno spazio deserto e inabitabile tutto il territorio italiano.

Di fronte, non a questa prospettiva, ma a questa minaccia reale che noi sentiamo avanzare contro di noi, chiediamo che il

Governo prenda quell'impegno che ho detto, affinché l'Italia e gli italiani siano sicuri di vivere e sopravvivere a qualsiasi catastrofe internazionale.

Noi chiediamo, infine, che, fino a quando non si sia chiarita la situazione internazionale, il Parlamento non prenda le vacanze. È assurdo che i rappresentanti del popolo non siano al loro posto nel momento in cui può scoppiare una guerra, e una guerra la quale, dati i mezzi attuali, nello spazio di poche ore o di pochi giorni travolgerebbe settori interi della nostra civiltà.

L'articolo 78 della Costituzione assicura e garantisce che sono le Camere che deliberano lo stato di guerra.

Voi, in realtà, avete già messo in stato di guerra, o di preguerra, quella parte del nostro paese che avete consentito che venga utilizzata dagli aggressori americani per condurre la loro aggressione contro il Libano. Ma noi non rinunceremo, vi avvertiamo, alla difesa ostinata, e fino all'ultimo e con tutti i mezzi, del diritto che ci garantisce questo articolo della nostra Costituzione.

Vorrei pregarvi di considerare che non diciamo queste cose a cuor leggero, per seminare panico e allarme. Diciamo queste cose con l'animo nostro stretto dall'angoscia, dal terrore, forse anche, di quello che potrà accadere. Noi speriamo, anzi, noi vogliamo che a questa catastrofe non si arrivi. Voglio aggiungere qualcosa di più. Noi non ci sentiamo ancora di escludere in modo assoluto che il movimento cattolico italiano, il quale fu pacifista nel passato, e giustamente, come lo fu il movimento socialista, possa avere un sussulto salutare nel momento decisivo e compiere atti che salvino l'esistenza del popolo italiano.

Sappiate però fin d'ora che la causa della pace noi la poniamo nelle mani del popolo. Questi problemi noi esporremo nel modo più ampio alle masse popolari di tutte le categorie, di tutti gli strati sociali, ricchi e poveri, abbienti e non abbienti, perché si tratta della vita e degli interessi di tutti. Sappiate che ricorreremo a tutto ciò che potrà essere necessario per salvare il paese sulla via del precipizio sulla quale non vediamo che voi abbiate la volontà di arrestarlo.

Sarò più breve, onorevoli colleghi, passando a trattare i provvedimenti di natura economica e sociale esposti nella dichiarazione governativa. Intendo anche qui rifarmi al mio punto di partenza.

Credete voi che sia possibile affrontare l'avvenire immediato e prospettive più lun-

ghe di evoluzione economica e politica senza iniziare, per lo meno, l'attuazione di alcune riforme della struttura economica del nostro paese? Anche a questo riguardo non escludo che vi sia nelle file del partito cattolico chi si renda conto di questa necessità. Certo vi è chi se ne rende conto nella vostra massa elettorale.

Noi andiamo incontro a un aggravamento della situazione economica. Anzi, questo aggravamento è già in atto. Si hanno i primi segni di arresto del ritmo di alcune industrie e gravi segni di crisi nelle campagne. Assistiamo a una vivace reazione del ceto industriale di fronte alle prospettive di applicazione del mercato comune. Tutto questo ha già creato una situazione che presenta caratteri di eccezione.

Una ondata di licenziamenti è in atto tanto nelle industrie controllate dallo Stato quanto nell'industria privata. Ecco alcuni esempi che si riferiscono all'ultimo mese: 1.600 lavoratori minacciati di licenziamento a Carbonia; minaccia di chiusura di fabbriche nell'industria metallurgica napoletana; 152 licenziamenti all'Ilva di Bagnoli; 200 sospesi a Torre Annunziata; minaccia di licenziamenti alle Officine meccaniche pistoiesi; 100 licenziamenti alla Marconi di Genova; 140 sospesi alla San Giorgio di Sesto; 300 licenziamenti alle Acciaierie e fonderie liguri; 1.200 minacce di licenziamento alla Fossati di Genova; 2.000 minacce di licenziamento ai Cantieri navali di Taranto; minacce di licenziamento ai cantieri navali di Palermo; 447 licenziamenti su 1.000 operai alla Montecatini di Pesaro; 440 licenziamenti alla Cerreti di Villa d'Ossola; 100 licenziati su 200 alla Eternit di Napoli; 100 licenziamenti annunciati alle Lane Rossi di Biella; 1.000 sospensioni dal lavoro annunciate ai lanifici e canapifici di Milano, Bergamo, Salerno; 300 licenziati nelle zolfare di Trapani-Tallarita. E non ho citato tutti i casi. Di fronte a una situazione di questa natura, si pone il problema immediato di considerare quanti di questi licenziamenti siano giustificati e quanti no. Cioè acquista valore la proposta di applicare sin da ora una giusta causa dei licenziamenti industriali.

Ai licenziamenti corrisponde una ondata altrettanto impressionante (e mi riferisco anche in questo caso soltanto alle ultime settimane) di agitazioni e di scioperi che sta scuotendo tutto il mondo del lavoro. Ecco gli esempi:

cementieri, sciopero di 10 giorni e di 6 giorni per costringere gli industriali a dare

inizio a trattative per il nuovo contratto di lavoro; zuccherieri, due scioperi di 24 ore, continuazione di scioperi parziali; autoferrotranvieri, sciopero nazionale di 24 ore; minatori, chimici, elettrici, agitazioni; gomma, si annuncia uno sciopero di 24 ore; ospedalieri, minaccia di uno sciopero di 24 ore, che però è servita a dare inizio a trattative; scioperi ripetuti nel complesso Lancia di Torino per ottenere un aumento di salario; scioperi ai cantieri Ansaldo a Genova e alla Spezia; due scioperi negli opifici di Marzotto; sciopero al Monte Amiata per ottenere un aumento della mercede; sciopero generale a Sesto San Giovanni in difesa dei salari e contro l'ondata dei licenziamenti; scioperi e agitazione generale di tutti i lavoratori nel napoletano. Nelle campagne: 70 mila braccianti in sciopero a Ferrara per 28 giorni per difendere il loro misero salario; sciopero nelle risaie non ancora concluso; agitazioni mezzadrili che interessano almeno 2 milioni di mezzadri, e così via.

Questa è la situazione del momento. Ebbene, come vi proponete di far fronte a questa situazione? Questo è ciò che noi vi chiediamo prima di tutto.

Se poi guardiamo, al di là della congiuntura attuale, alle condizioni generali del paese, rimangono i due milioni di disoccupati, rimane e si è aggravato lo squilibrio fra il nord e il sud, rimane una tragica situazione delle zone di montagna, rimane e si aggrava la fuga delle popolazioni dalle campagne.

Come affronta questa situazione il programma economico e sociale del Governo? Lo affronta con una serie di misure frammentarie, unite assieme non tanto da una visione organica dei nostri problemi economici e sociali, quanto da una specie di bizzarro attivismo e utopismo burocratico, per cui sembra che a tutte le questioni si possa far fronte ottenendo che la burocrazia lavori meglio, che sia più efficiente sia al centro sia nelle sue diramazioni nelle singole province, e quindi, per avere questo risultato, riordinando, stimolando, sollecitando, e via di questo passo, con una litania di verbi di analogo significato.

Si tratta, ripeto, di un attivismo burocratico utopistico, a cui non può corrispondere, come risultato, alcun reale mutamento della situazione che oggi sta davanti a noi.

È vero che nel programma che ci è stato presentato vi sono alcune proposte che in passato furono avanzate da noi, dalla opposizione di sinistra, ed è nostra, si potrebbe dire, la tematica generale attorno a cui il

programma si muove, il che in un certo senso, spiega, se non giustifica, il fatto che da parte dei banchi di destra si accusi questo Governo di cedere alle lusinghe del marxismo.

Ma se andiamo a vedere, in pratica, come stanno le cose, la realtà è ben diversa.

Nostra è la proposta di creazione di un ente in cui siano concentrate le partecipazioni statali nel settore della produzione e distribuzione dell'energia. È una proposta, ripeto, che noi facemmo parecchio tempo fa. In questo momento, però, questa misura è completamente superata dalla situazione, in quanto già ci troviamo di fronte in questo campo a un inizio di crisi, cioè alla mancanza della energia necessaria allo sviluppo economico del settore industriale italiano. Inoltre, il modo in cui avete presentato questa misura oggi, può avere ripercussioni negative sullo sviluppo di questa parte della nostra economia.

In questo campo occorre apertamente, senza riguardi, affrontare il problema della nazionalizzazione e impegnare il Governo, cioè gli organi dello Stato, a un aumento generale della produzione di energia, e particolarmente per il Mezzogiorno, attraverso lo sviluppo di una azienda nazionalizzata.

Nostra era, l'anno scorso, la proposta di proroga a tempo indefinito dei patti agrari. Come ricorderete la avanzò, in sede sindacale, il compagno Di Vittorio. Anche questa proposta, che si presenta come sostitutiva al riconoscimento della giusta causa permanente, è superata; perché nelle campagne, da parte dei mezzadri e dei fittavoli, si conduce oggi una lotta energica per la modifica delle quote di ripartizione dei prodotti, per ottenere il risarcimento delle miglione apportate al fondo e per altre sacrosante rivendicazioni. Quale posizione avete sopra questi problemi?

Nostra era, fin dai tempi lontani della nostra partecipazione governativa, la proposta di un controllo qualitativo del credito industriale, ma essa è inadeguata nel modo in cui voi la presentate, perché manca ciò che dovrebbe accompagnarla, cioè una netta posizione contro il prevalere e la prepotenza del grande capitale monopolistico.

Parlate di una legge contro i monopoli. Ma quale legge? Anche l'onorevole Malagodi presentò, a suo tempo, una legge contro i monopoli, la quale era una pura e semplice legge di rilievo statistico dei monopoli esistenti. Anche negli Stati Uniti vi è una legge contro i monopoli, ma ciò non toglie

che gli Stati Uniti siano il regno dei grandi monopoli industriali e finanziari privati.

Parlate di ortodossia finanziaria, ma non ci dite se svolgerete un'azione qualsiasi per riuscire ad aumentare percentualmente la quota delle imposte che vengono pagate sui grandi redditi in confronto di quelle che vengono pagate dal consumatore, e soprattutto dal consumo delle classi più povere.

Per quanto si riferisce al Mezzogiorno, avete delegato ad occuparsi di questo problema un ministro che è estraneo a queste questioni, essendo davvero competente, credo, unicamente nel campo dell'attività discriminatoria sindacale.

Il problema del Mezzogiorno non si risolve se non si affronta la questione di una riforma fondiaria generale, quale è prevista dalla nostra Costituzione, quale l'onorevole Fanfani ricordava ancora nel 1954, nel programma col quale si presentò allora a questa Camera e che sembra avere oggi completamente dimenticata per sostituirvi un espediente che non si comprende bene quale efficacia possa avere, se non quella di far gravare sulla nostra economia, e soprattutto sui piccoli e medi coltivatori, un nuovo apparato di controlli, di compressione e di esosa discriminazione.

Non parlate di democratizzazione della Cassa per il mezzogiorno e degli enti della riforma agraria. Avete dimenticato il piano quadriennale dell'E. N. I. per lo sviluppo delle regioni meridionali, avete dimenticato persino l'impegno contenuto nell'articolo 2 della nuova legge sulla Cassa per il mezzogiorno che riserva una quota del 40 per cento negli investimenti degli enti controllati dallo Stato nelle zone meridionali. Avete dimenticato l'impegno per la creazione di un nuovo stabilimento siderurgico nel Mezzogiorno. Ma, soprattutto, avete dimenticato la questione fondamentale, e cioè che il Mezzogiorno non si potrà risollevare dalle sue condizioni se, insieme con una vasta azione economica, non vi sarà un'azione politica che tenda a rafforzare le autonomie locali — comunali, provinciali, regionali — allo scopo di consentire agli organi attraverso cui si esprimono queste autonomie di dare il loro contributo allo sviluppo dell'economia delle zone più arretrate del nostro paese.

Fate un grande uso della parola « piani ». Parlate di piani di 5, 10, 50, 100 anni. Le ho già detto un'altra volta, onorevole Fanfani, che quelli di cui si parla in questo modo non sono piani, ma puri espedienti di contabilità per scalare talune spese, e

dare l'impressione che si fa molto quando si fa poco più che della ordinaria amministrazione. Un piano esiste soltanto quando vi è non solo l'iniziativa di un ente pubblico per lo sviluppo di determinate attività economiche, ma anche un orientamento sociale di questa iniziativa; quando, cioè, vi è un orientamento alla lotta contro i gruppi dirigenti capitalistici e monopolistici, per il controllo di essi e la limitazione dei loro privilegi.

Il vostro programma è pieno, quindi, di parole, ma vuoto di vero contenuto economico e sociale. Noi contrapponiamo ad esso richieste specifiche di misure di nazionalizzazione nel campo della energia, di una riforma agraria generale e di una azione molteplice volta a combattere la disoccupazione, a difendere il tenore di esistenza e i diritti della classe operaia e delle masse lavoratrici.

È necessario che, anche grazie all'intervento efficace dello Stato, venga difeso e restaurato il potere contrattuale dei sindacati, che l'azione di discriminazione sindacale che voi conducete, signori del Governo, tende invece a diminuire, rendendo così un egregio servizio al padronato.

È necessaria una vasta azione volta a elevare il tenore di vita di tutte le categorie dei lavoratori. Si promette che verranno, per legge, riconosciuti per il loro valore *erga omnes* i contratti di lavoro. Questa promessa, però, già ce la siamo sentita fare molte altre volte. Alla realizzazione non siamo venuti mai. Credo però che in pari tempo possa e debba essere posto il problema di un minimo nazionale dei salari e di un intervento attivo dello Stato per la difesa dei diritti operai nelle fabbriche, per il riconoscimento delle commissioni interne, per una azione efficace contro i soprusi del padronato e gli arbitri delle polizie padronali nelle officine, per regolare la materia degli esiziali contratti a termine e per introdurre una giusta causa anche nei licenziamenti industriali.

Ella ha detto, onorevole Fanfani, che esageriamo quando denunciavamo come assai grave la situazione delle nostre officine per ciò che riguarda il rispetto dei diritti e della dignità degli operai. Ebbene, se esageriamo, ci smentisca pubblicando immediatamente gli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulle fabbriche: vedremo se esageriamo e chi ha ragione. (*Vivi applausi a sinistra*).

Noi ci impegnamo, impegnamo il nostro gruppo parlamentare e il nostro partito,

ci adopereremo perché anche i sindacati operai si impegnino per ottenere che la legislatura, che si apre con questo Governo, sia effettivamente una legislatura operaia e dia un contributo effettivo a una soluzione positiva della maggior parte delle questioni che qui ho presentato e di quelle presentate nel suo intervento dal compagno Novella.

Ma noi, soprattutto, chiediamo che le questioni della nostra economia siano trattate in modo organico. Bisogna riconoscere che nelle condizioni odierne non possiamo affrontare il rischio della integrazione nel mercato comune europeo. La nostra proposta di sospendere l'adesione al mercato comune europeo corrisponde alla congiuntura attuale. Nella situazione creata da questa sospensione noi riteniamo che meglio si possano prendere le necessarie misure di nazionalizzazione delle fonti di energia, di riforma agraria, di industrializzazione del Mezzogiorno, di difesa dei diritti operai, tali che possano consentirci di elevare il tenore di vita dei lavoratori, attenuare gli squilibri regionali e sociali, e di raggiungere un massimo impiego di manodopera.

Da ultimo intendo porre, a proposito del programma economico-sociale, una questione che potrebbe chiamarsi di metodo e di costume.

Noi non siamo favorevoli all'intervento dello Stato nella economia in qualsiasi caso e in qualsiasi condizione; anzi, riteniamo che in determinate condizioni l'intervento dello Stato nella vita economica può essere cosa cattiva. Sotto il fascismo vi fu un ampio intervento dello Stato nella vita economica, e ne venne fuori il corporativismo, che sappiamo che cosa fosse. Fu un caratteristico regime di predominio monopolistico e di corruzione burocratica. Ebbene, noi sentiamo risorgere oggi, sotto l'ispirazione dell'onorevole Fanfani, qualcosa del vecchio indirizzo corporativistico. Siamo stati favorevoli, per esempio, alla creazione dell'E. N. I., però oggi constatiamo con sorpresa che questo è diventato non un ente economico, ma una potenza politica nel nostro paese.

BONINO. Ci potevate pensare prima.

TOGLIATTI. L'E. N. I. ha i suoi giornali, tiene sotto il suo patronato questo o quell'uomo politico, questo o quel partito, questa o quella corrente all'interno di un singolo partito. Questa è una degenerazione del costume democratico e della vita economica.

È necessario, se si vuole procedere sulla via di un intervento dello Stato nella vita economica, che si tengano presenti non solo

le necessità della economia, ma anche la necessità di difendere la democrazia dalla pericolosa tendenza a decadere verso un regime di paternalismo clericale e di sempre peggiore discriminazione politica ed economica, attraverso l'accumularsi di sempre nuovi e pesanti apparati statali, parastatali, ecc. Qui è la fonte della maggior parte di quella dilagante corruzione che tutti deplorano. Noi chiediamo che in questo campo si faccia luce completa.

È stato detto che le nuove iniziative degli enti economici controllati dallo Stato, e a partecipazione statale, dovrebbero essere deliberate dal Parlamento. Questa affermazione ci ha lasciati alquanto perplessi. Capisco che questo è un impegno che avete dovuto assumere verso coloro che vi accusano di essere eccessivamente statalisti. Ma che cosa vuol dire questa proposta? Noi dovremmo quindi decidere, per esempio, in questa Assemblea, se la Banca commerciale deve accrescere o no il suo capitale? Non so se abbiamo la competenza per farlo. Ma sono d'accordo con lo spirito della proposta, se essa vuol dire che ci si orienti verso la istituzione di un efficace controllo parlamentare su tutti gli enti a partecipazione statale. Così potremmo anche andare a vedere, nelle pieghe del bilancio dell'E. N. I., quanti sono i milioni o i miliardi che questo ente ha speso per finanziare questo o quel partito, questa o quella determinata corrente di un determinato partito, tutte cose che ci possono interessare come rappresentanti di una Assemblea democratica.

Questi sono, però, soltanto dei particolari. La questione ha, invece, aspetti molto generali. L'estensione degli interventi economici dello Stato richiede l'instaurazione, nel campo delle iniziative economiche, di un efficace sistema di controllo democratico. E questo non si può fare da organi centralizzati, dai mastodontici ministeri di Roma, con i loro ordini ai prefetti, ai consiglieri di prefettura, ai viceprefetti, ai marescialli dei carabinieri, ai parroci e via dicendo.

Respingiamo come aberrante la proposta di istituire i famigerati « ispettori delle zone depresse ». Chi saranno questi ispettori? Chi li sceglierà? Vi sarà un concorso a questi posti? A proposito, il rispetto del metodo dei concorsi per l'accesso ai posti direttivi degli organi parastatali credo che sarebbe una riforma democratica abbastanza interessante da introdurre nella nostra vita quotidiana. Non vi è altro mezzo di lotta contro le brutture del « sottogoverno ».

Chi saranno dunque questi ispettori? Attivistici di « Iniziativa democratica »? O recalcitranti esponenti della corrente « di base » che abbiano bisogno di un posticino per essere addomesticati, ridotti a una meno efficace opposizione di partito? Vorremmo avere un chiarimento a questo proposito.

Lasciando da parte le osservazioni partecolari, ripeto che è indispensabile, nel momento presente, creare e rendere efficaci istanze di controllo democratico che siano direttamente collegate alle organizzazioni locali, al comune, alla provincia, alla regione e da esse emananti. Di questo ha bisogno oggi il nostro paese. (*Applausi a sinistra*). Di questo ha bisogno soprattutto il Mezzogiorno, perché dove non si creino queste istanze, qualsiasi passo in avanti che venga fatto per accrescere gli interventi dello Stato nella vita economica può avere maggiori conseguenze negative di quanta possa essere la efficacia positiva.

Siamo giunti così, toccando il tema delle regioni, all'ultima delle critiche di fondo che vi rivolgiamo, e che riguarda l'assenza di un impegno preciso di rispetto e applicazione della Costituzione repubblicana, di rispetto dei diritti e dell'eguaglianza dei cittadini, e l'assenza di un qualsiasi cenno, sia pure lontano, alla necessità che venga aperto a nuove forze politiche l'accesso alla direzione della cosa pubblica.

Anche queste sono questioni di fondo, da cui dipende la sorte della nostra democrazia.

Per ciò che riguarda la Costituzione, da un lato voi tacete, dall'altro dite apertamente che la Costituzione o non la volete applicare, o la volete modificare in senso reazionario. Non dite nulla sul problema della discriminazione, che è una pesante realtà della vita economica, sociale e scolastica del nostro paese, che rappresenta una tendenza degenerativa di tutti gli istituti democratici, che è sentita come un peso da tutte le categorie dei cittadini: di imprenditori privati, esercenti, studenti, operai, contadini, tutti. Ella ha preteso, onorevole Fanfani, di essere in grado di comprendere e interpretare le richieste presentate dal popolo con le elezioni. Non si è accorto che dalla grande massa del corpo elettorale è uscita potente la richiesta che si ponga fine al regime delle discriminazioni economiche e politiche, che si ristabilisca uno Stato di diritto e la piena eguaglianza di cittadini davanti alla legge? La realtà è che la discriminazione e la negazione dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge sono elemento integrante di quel regime clericale,

mezzo autoritario, mezzo paternalistico, che voi tendete a creare.

Nella pratica voi avete già dimostrato di trascurare e violare lo spirito e la lettera della nostra Costituzione. Che cosa vogliono dire gli interventi che hanno luogo in questi giorni, nelle campagne, a danno delle organizzazioni mezzadrili e di fittavoli che conducono una lotta generale, giusta, per la modificazione dei canoni, per il risarcimento delle migliori e per altre rivendicazioni? Squadre armate di forze dello Stato percorrono le campagne e assediano i villaggi, si piazzano sulle aie e spadroneggiano. Vengono chiamati e soggetti a inammissibili e illegali intimidazioni i dirigenti delle organizzazioni sindacali dei mezzadri e dei fittavoli. Che cosa significa questo? Voi siete sul terreno dell'abbandono anche di quella conquista che fu realizzata in Italia, sotto la pressione degli avvenimenti e delle lotte delle masse, nel primo decennio di questo secolo e che era il non intervento delle forze dello Stato nei conflitti del lavoro. È in corso un conflitto del lavoro nelle campagne. Voi non avete nessun diritto di mandare la « celere » a usar violenza in sostegno della parte padronale. (*Commenti a destra*). Semmai avreste il dovere di mandarla a sostegno della parte mezzadrile, la quale presenta le più giustificate delle rivendicazioni, riconosciute come tali e dalle vostre organizzazioni sindacali e da quelle socialdemocratiche.

Per quanto si riferisce alle regioni, è necessario si rafforzino le regioni a statuto speciale già esistenti, dando soddisfazione alle loro oramai vecchie rivendicazioni economiche e politiche. Ma bisogna farlo davvero. Del programma per la rinascita della Sardegna noi abbiamo sentito parlare molte volte e da parecchio tempo, credo dal 1953, onorevole Segni. Speriamo che questa sia finalmente la volta della realizzazione, se il popolo sardo saprà mettersi d'impegno nella lotta per ottenerlo. Siamo d'accordo per la creazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Riteniamo la sua istituzione indispensabile per poter affrontare e risolvere i problemi della città di Trieste con un piano particolare di sviluppo delle attività industriali e commerciali. Non ci formalizziamo per il fatto che nel programma governativo si parli di una possibile conversazione con il governo austriaco relativamente alla difesa dei diritti nazionali della minoranza etnica dell'Alto Adige, così come non ci formalizziamo per le conversazioni che crediamo in questo stesso momento abbiano

luogo tra il nostro Governo e i rappresentanti del governo jugoslavo circa la difesa dei diritti etnici della minoranza italiana che vive nella Jugoslavia.

Ma per le altre regioni, come stanno le cose? Ci dite che verrà fatta una commissione, quindi, smentite nel modo più clamoroso quel vostro predecessore, il quale ci aveva detto che la commissione esisteva, che stava lavorando e ci aveva annunciato che entro poche settimane avremmo conosciuto i risultati del suo lavoro. Ma io vi chiedo: avete voi sì o no, questa volta, nel prendere il potere, giurato fedeltà alla Costituzione? Amerai saperlo, perché la Costituzione dice, all'articolo 115, che le regioni sono costituite con poteri e funzioni non secondo una legge da farsi, ma secondo i principi fissati nella Costituzione stessa. La legge deve intervenire unicamente per un coordinamento della finanza regionale con le finanze degli altri enti locali, e la disposizione VIII della Costituzione dà un anno di tempo, a partire dal 1° gennaio 1948, per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Ci troviamo dunque di fronte a un clamoroso caso di violazione della legalità costituzionale, da parte del Governo, nel momento stesso in cui esso si presenta al Parlamento.

Ho sentito l'argomento dell'onorevole Malagodi contro l'applicazione della Costituzione per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Ci sarebbero in questo caso, egli dice, alcune regioni, non so quali, in cui la maggioranza degli organi dirigenti potrebbe appartenere ai partiti di opposizione. Ma con questo argomento il fascismo, negli anni che voi ricordate, soppresse tutte le autonomie locali, soppresse i consigli comunali e sostituì i sindaci con i podestà. L'onorevole Malagodi forse è rimasto a quei tempi...

FERIOLI. No, non è rimasto a quei tempi!

TOGLIATTI. ...quando il liberalismo diede il suo efficace contributo a instaurare e tenere in piedi in momenti assai gravi la tirannide fascista.

Per ciò che si riferisce al Senato, voi manifestate la volontà espressa di riformare la Carta costituzionale in un senso che noi respingiamo. L'articolo 58 della Costituzione afferma che i senatori sono eletti a suffragio universale e diretto. Non si può e non ci si deve staccare da questo principio. Siamo dunque contrari all'aumento del numero dei senatori di diritto, il che significa, data la legge elettorale esistente oggi per il Senato, che dà quei premi di maggioranza che voi

sapete al partito di maggioranza relativa, preconstituire di fatto la maggioranza favorevole al partito democratico cristiano. Siamo contrari alla introduzione nel Senato di quel gruppo di notabili politici che voi proponete e che non si comprende quali rapporti potrebbero avere col corpo elettorale, il quale è dalla Costituzione indicato come il solo che deve contribuire a formare l'Assemblea senatoriale.

Se una riforma deve essere fatta, per ciò che si riferisce a questa Assemblea, è una riforma alla legge elettorale del Senato, nel senso di una proposta avanzata, credo, da colleghi socialdemocratici, chiedendo che la legge per la elezione dei senatori non dia quei premi di maggioranza che dà oggi e sia invece più vicina al sistema proporzionale. Questo vostro rapporto negativo con la Costituzione getta una luce assai strana sulle oscure affermazioni che voi fate circa le « insidie » agli ordinamenti democratici da cui voi dovrete guardare il paese. Ma dove sono queste insidie? Queste insidie vengono oggi prima di tutto dal Governo, che non rispetta la legge e non vuole applicare la Costituzione; vengono dal grande padronato che calpesta i diritti degli operai nelle fabbriche; vengono dai ceti privilegiati che intendono opporsi alla applicazione delle riforme di struttura che la nostra Costituzione prevede e indica come indispensabili; vengono dalle autorità ecclesiastiche che offendono la libertà elettorale dei cittadini.

Avete parlato di disegni non so quanto tenebrosi, mascherati di simpatie per esperienze in atto fuori delle nostre frontiere, e di inequivocabile marca totalitaria. Ma chi nutre questi disegni? Soltanto nel vostro partito, io credo, si sono espresse simpatie per il generale De Gaulle e per il colpo sciagurato che egli ha dato al sistema parlamentare. Soltanto nelle vostre file si trovano i patiti del regime salazariano e del regime franchista. Fra coloro che furono i vostri sostenitori aperti e artefici del vostro successo elettorale, abbiamo trovato persino un arcivescovo il quale ha chiesto la soppressione del diritto di esistenza dei partiti politici e persino l'istituzione di campi di concentramento per i militanti dei partiti che non gli vanno a genio. Parlo dell'arcivescovo di Palermo, al quale credo voi avreste dovuto fare presente quanto sia inammissibile che un prelato, il quale occupa tale posto con la sanzione anche dello Stato, conduca un'agitazione contro la Costituzione della Repubblica.

Il problema di fondo rimane, nel campo più ampiamente politico, quello di superare la opposizione che esiste tra il paese reale e il paese legale, e che è destinata ad approfondirsi se voi seguirete quelle direttive e quegli indirizzi che ci dite di voler seguire. In relazione con questo problema stanno le vostre posizioni circa i vostri rapporti con gli altri partiti.

Il senatore Sturzo — che già conosce altri veti, e veti che ebbero un tale peso nella storia politica del nostro paese! — ha lanciato nell'Assemblea del Senato un veto contro qualsiasi possibilità anche di larvata collaborazione o intesa con il partito socialista.

Questo problema del partito socialista è del resto da tempo ampiamente dibattuto, se non nelle dichiarazioni ufficiali governative, sulla vostra stampa, sulla stampa indipendente che voi ispirate e nel paese. Si può anzi dire che il dibattere questo tema sia il punto più avanzato a cui potete giungere nell'apertura, come oggi si dice, verso forze politiche che si schierano alla sinistra e alla opposizione. È anche il punto più avanzato a cui è in grado di giungere la parte in apparenza meno retrograda delle classi dirigenti borghesi.

Ma, che cosa, nel dibattere questo tema, voi avete chiesto e chiedete al partito socialista? Avete chiesto e chiedete di rompere i rapporti di alleanza con il partito comunista. Il partito socialista lo ha fatto; lo abbiamo del resto fatto concordemente e quando noi criticiamo questo atto, criticiamo anche ciò che noi stessi in quel momento siamo stati costretti ad accettare. Venne annullato il patto di unità d'azione e rotto anche quel fantomatico patto di consultazione che lo aveva sostituito.

In questo momento le richieste al partito socialista si sono precisate e si è andati più in là. Ai socialisti si è chiesto di inserirsi attivamente nel fronte di lotta anticomunista, che è il solo fronte che venga concesso da voi ai compagni socialisti e, praticamente, di rompere l'unità del movimento sindacale italiano. Questo è ciò che si è chiesto e ciò che si chiede. E ora scusate se porrò e discuterò la questione con sincera brutalità. Che cosa è stato offerto in cambio di ciò che dal partito socialista si esigeva? Che cosa si è promesso di dare, in cambio della unità politica e sindacale, non dico al partito socialista, ma al movimento delle classi lavoratrici che ha nella sua unità politica e nell'unità del movimento sindacale i suoi

baluardi, le fonti della propria forza. Che cosa è stato offerto e dato in cambio? È stato dato uno spostamento non a sinistra, ma a destra nell'asse governativo. Si è avuto il Governo Zoli con l'appoggio dei famigerati due voti dell'estrema destra fascista, è stata messa da parte la legge Segni che sanciva la giusta causa, nulla è stato concesso, nemmeno una parola, per quel che riguarda una correzione degli indirizzi della nostra politica estera.

Questa è la realtà di cui bisogna rendersi conto. La sola cosa a cui pensano le classi dirigenti capitalistiche italiane, quando si interessano del problema dell'unità dei partiti della classe operaia, è di riuscire, rinfocolando le rivalità di questi partiti, a dare un colpo all'unità del movimento sindacale, e delle forze di classe, cioè a dare una vittoria, e quale vittoria al grande padronato, alla conservazione e alla reazione.

Per questo noi difendiamo la causa della unità della classe operaia, e sul terreno sindacale e sul terreno politico, con tanta tenacia e ostinazione. Noi sentiamo, in questo modo, di adempiere una funzione storica, perché è attraverso questa unità che la classe operaia italiana è riuscita ad andare avanti, ad affermarsi come una delle forze dirigenti della nazione, ed è attraverso questa unità che la classe operaia e le classi lavoratrici riusciranno ad adempiere, oggi e nel futuro, la stessa funzione.

Voi, colleghi della democrazia cristiana, non siete in grado di pensare alla collaborazione con una forza politica se non dopo averla battuta, svirilizzata, ridotta a un'ombra, come avete fatto col partito socialdemocratico, oppure polverizzata e umiliata, come avete fatto col partito repubblicano. Anche in questo appare la vostra vera vocazione: un totalitarismo di fatto il quale tende inevitabilmente, attraverso le spinte che vi vengono da quelli che sono i vostri ispiratori e dirigenti nazionalmente e internazionalmente, a diventare totalitarismo di diritto.

QUINTIERI. L'avete fatto fiorire invece all'estero il partito socialista! Dappertutto l'avete davvero agevolato!

TOGLIATTI. Senza dubbio. (*Commenti*). Questa vostra vocazione corrisponde agli orientamenti delle classi dirigenti capitalistiche, al legame che ad esse vi unisce, mentre corrisponde al fatto che gli attuali gruppi dirigenti della Chiesa cattolica ancora non hanno compreso il grave monito che ad essi rivolse, all'inizio di questo secolo, un grande cattolico

francese, Charles Peguy. La Chiesa cattolica, egli diceva, deve oggi affrontare il problema « di una rivoluzione economica, di una rivoluzione sociale, di una rivoluzione industriale ».

Per questo sono gravi anche le prospettive politiche, economiche, sociali del nostro paese. Noi affrontiamo queste prospettive con serietà, ma con serenità. Sentiamo venire la tempesta, ma alla tempesta siamo fatti. Non pensiamo a noi, pensiamo alle masse del popolo italiano le quali vogliono, cercano, rivendicano pace, lavoro, benessere; che per soddisfare queste loro rivendicazioni hanno combattuto, combattono e combatteranno. Pensiamo alle forze sinceramente democratiche di tutte le parti, che possono esserci in tutti i partiti, che ci sono nel paese. Queste forze democratiche hanno vissuto assieme una esperienza tragica, dura, l'esperienza della lotta contro il fascismo e contro la guerra a cui fummo chiamati or è poco più che un decennio.

Due insegnamenti abbiamo tratto da quella esperienza. Il primo riguarda la necessità, per vincere in simile battaglia, della unità delle forze popolari e della democrazia. Il secondo riguarda la funzione che spetta alla classe operaia organizzata e alle forze di avanguardia del popolo lavoratore nelle lotte per la difesa della pace, del lavoro, della libertà.

Il nostro mondo, il mondo che è governato dai comunisti, progredisce, va avanti con rapidità che sbalordisce. I problemi di questo mondo li discutiamo e li risolviamo, a tempo, tra di noi, e nel modo migliore.

Ma qui in Italia dobbiamo andare avanti anche noi e dobbiamo andare avanti per una via nostra, per la via che ci è tracciata dalla nostra Costituzione repubblicana. Perciò davanti a questo Governo, che per le sue origini, per il programma con cui si presenta e per tutto il suo orientamento, noi abbiamo il dovere di combattere, davanti a questo Governo sta il nostro impegno di lavoro, di azione, di lotta ostinata, continua, per fare emergere dal paese e dal Parlamento le questioni reali che interessano il popolo, per dibatterle, per spingerle a una soluzione. Sono questioni reali, urgenti, inderogabili. Riguardano la difesa della libertà, l'applicazione della Costituzione, l'attuazione della organizzazione regionale, una riforma agraria generale, la soluzione del problema sociale e del persistente problema della disoccupazione e, al di sopra di tutto, la difesa della pace, cioè dell'avvenire e dell'esistenza stessa del popolo italiano. Abbiamo il compito di lottare per

evitare che l'Italia sia trascinata nel baratro di una guerra nella quale sarebbe distrutta. Dobbiamo rendere consapevole tutto il popolo italiano che voi spingete il paese per questa strada, o almeno non vi opponete a che per questa strada precipiti la patria nostra. Noi sentiamo il dovere di creare nelle masse popolari una resistenza tale che vi impedisca di farlo.

Questo è l'impegno che prendiamo all'inizio di questo nuovo ciclo costituzionale. E non dubitate: le forze del nostro partito saranno efficacemente adoperate per raggiungere questi obiettivi. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra -- Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aldisio. Ne ha facoltà.

ALDISIO, Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Fanfani ha iniziato il suo discorso di presentazione del Ministero con questa saggia premessa: « Primo obiettivo — egli ha detto — di ogni azione di Governo è quello di far godere ai cittadini i diritti che ad essi la Costituzione assicura, rimuovendo gli ostacoli politici, economici, sociali che si frappongono a tale godimento ». E tra i molti e vari adempimenti che il Governo si propone di raggiungere in armonia con questa premessa, egli ha segnalato tra i primi quelli che riguardano le regioni. « Prima bisogna perfezionare e consolidare — sono sue parole — l'ordinamento e la vita delle quattro regioni a statuto speciale già costituite ». Ed aggiungeva che, per adempiere questo dovere, « il Governo intende completare la emanazione delle norme di attuazione per la Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, approvando i testi relativi, perfezionando sollecitamente gli altri in corso di preparazione ».

Riconosco che questo è un impegno saggio e doveroso, capace finalmente di rimuovere molti motivi di disagio, di incertezza, di confusione che hanno caratterizzato l'azione di alcune o di tutte le regioni a statuto speciale nel primo periodo della loro attività e della loro impostazione amministrativa; quando non si è arrivati addirittura a conflitti di competenza che, per quanto si riferisce alla regione siciliana, furono, a suo tempo, tempestivamente e sapientemente risolti dall'Alta Corte siciliana.

È da pensare che nel momento in cui presso i vari ministeri si cominciò a discutere con le regioni a statuto speciale sulla delimitazione e sul passaggio ad esse delle particolari competenze loro riconosciute, il vecchio spirito burocratico, accentratore ed esclusi-

vista, insorse in ripensamenti, resistette con interpretazioni sottili al fine di ridurre, di limitare ciò che la legge prevedeva: legge per giunta consacrata in documenti solenni, inseriti nella stessa Costituzione, che della stessa Costituzione formano parte integrante.

Le conversazioni ad un dato momento cessarono e nei settori dove l'accordo non era stato raggiunto — e sono diversi e spesso fondamentali — seguì una confusione di competenze e di interventi che il buon gusto e il buon senso consigliano di eliminare al più presto, nell'interesse della chiarezza e della regolarità nella vita amministrativa dello Stato e delle regioni. Dopo tutto, si tratta di un problema di stile e di lealtà. Nella vita dei popoli non sono pochi i casi di ritorni e di ripensamenti, specie dinanzi a problemi risolti in momenti di contingenza. Quello che ieri era giudicato un gesto intelligente, un provvedimento geniale, nelle successive valutazioni può divenire un errore da riparare e da riparare alla meglio.

Ma la legge come tale, finché resta tale, quali che siano gli apprezzamenti personali, va sempre rispettata da tutti e principalmente dallo Stato e dai suoi rappresentanti, ai quali non può essere mai lecito, in nessun caso, accantonare in silenzio ciò che resta ancora legge, legge in vigore, ancor più se si tratti di strumenti solenni inseriti nella stessa Carta fondamentale della Repubblica.

Quando si ritenesse che istituti e disposizioni siano superati o revocabili nell'interesse del paese, non c'è che una via: l'abrogazione, sempre in forza di una legge, abrogazione per volontà e decisione sovrana del Parlamento. E ciò è da farsi sia in sede legislativa sia in sede costituente. Ognuno sente che mi riferisco anche ai casi dell'Alta Corte siciliana. Mentre infatti non posso che lodare sinceramente e calorosamente il proposito del Governo di approvare le norme di attuazione per i quattro statuti speciali e pregarlo che ciò sollecitamente sia fatto, specie per quello della regione siciliana, non posso esimermi dal rivolgere una domanda all'onorevole Presidente: crede ella, onorevole Fanfani, che sull'Alta Corte siciliana non vi sia più nulla da dire — *ne verbum quidem* — che cioè sia sufficiente una sentenza della sopravvenuta Corte costituzionale per ritenerla decaduta, in virtù di una speciosa tesi che il Senato della Repubblica, in una memorabile seduta di 8 anni fa, dichiarò inaccettabile, insostenibile, stabilendo che qualunque modifica o soppressione non potesse verificarsi

se non in seguito all'approvazione di una legge costituzionale con la procedura prevista?

In seguito a tale disposizione, infatti, come i colleghi sanno, fu presentato nelle prime due legislature un progetto di legge che si proponeva il coordinamento delle due corti, con la creazione di una sezione speciale presso la Corte costituzionale. Ma la discussione, specie nell'ultima legislatura, si è trascinata per mesi e mesi penosamente. Il Governo del tempo fece disperare il presidente della Commissione speciale e relatore della stessa legge, onorevole Codacci Pisanelli, al quale non volle manifestare che assai tardivamente e amleticamente il suo pensiero, quando la legislatura volgeva ormai al suo termine.

Ora il caso risorge. L'assemblea regionale siciliana ha trasmesso, com'è sua facoltà, al Parlamento una proposta di legge costituzionale di sua iniziativa con cui si propone, credo, lo stesso disegno di legge costituzionale decaduto nella scorsa legislatura.

Che farà il Governo? Vorrà tacere ancora ritardandone la discussione fino all'esaurimento di questa nuova legislatura? Onorevole Presidente, allo stesso modo in cui ella ha preso l'iniziativa di portare avanti l'approvazione delle norme di attuazione degli statuti speciali, prenda l'impegno di chiudere bene anche questa partita! L'Alta Corte siciliana, come è stato dimostrato, è ancora viva e basta che un membro di quest'Assemblea si alzi a chiedere la nomina dei giudici mancanti, alla quale il Parlamento non può sottrarsi, per vederla ritornare a funzionare con tutte le sue competenze, nessuna esclusa. Occorre chiudere, e bene, perciò, questa vicenda! Ne guadagneranno la sincerità e la chiarezza dei rapporti fra Stato e regione, rapporti che vanno sempre mantenuti su un piano di costante comprensione e di cordialità, come fu e resta nel pensiero di tutti coloro che gli statuti autonomi invocarono e salutarono come uno dei fatti politici più importanti di questo dopoguerra.

A coloro i quali, in questa discussione, riferendosi ai propositi del Governo di volere estendere l'istituto della regione, hanno dichiarato il loro antiregionalismo, come ha fatto l'onorevole Degli Occhi, affermando essere il partito monarchico antiregionalista perché le regioni rappresentano la negazione dell'unità d'Italia, desidero ricordare che la monarchia si vantò, a suo tempo, di aver firmato il decreto di riconoscimento dell'autonomia siciliana.

BONINO. Solamente di quella, non anche delle altre!

ALDISIO. Non sappiamo come si sarebbe comportata successivamente. Intanto fu quello il primo caso. E debbo aggiungere che le quattro regioni autonome furono approvate e create, tutte, proprio a difesa dell'unità della patria, nei tristi momenti in cui essa era seriamente minacciata. E non risponde a verità quanto l'onorevole De Marsanich ha affermato: che gli schemi regionalistici sono oggi superati dinanzi alla moderna tendenza all'accentramento. È piuttosto l'accentramento uno dei sistemi superati nella coscienza dei popoli!

Una cosa sola è vera: che la regione è sempre viva nel pensiero della maggioranza del popolo italiano. Solo che deve restare organo amministrativo, capace di risolvere nel proprio ambito i suoi particolari problemi, risolverli con sveltezza, con intelligenza, con aderenza e sensibilità maggiori di quanto non possano anche organi staccati e lontani, spesse volte insensibili dinanzi a problemi che, visti da vicino, danno gli elementi sicuri per le più appropriate e chiare soluzioni.

Ha detto l'onorevole Fanfani che è proposito del Governo di svolgere nei prossimi anni un triplice tipo di azione: prima, azione di esecuzione di cose già decise in passato, non iniziate o non completate. Farà bene il Governo, a tutti i fini, a promuovere questa sollecitazione, che abbia, tuttavia, un fermento permanente di spinta, non foss'altro, a parte tutto, per ridurre quei residui passivi del bilancio che finora hanno costituito uno dei motivi permanenti di accusa per tutti i facili oppositori.

E aggiunge l'onorevole Fanfani: 2°) azione di presentazione di progetti per cose studiate ma non decise; 3°) azione di studio di futuri progetti per cose da proporre successivamente. A questo scopo, secondo le dichiarazioni presidenziali, si pensa di creare un nuovo cosiddetto patrimonio statale di progetti, con l'assegnazione di un miliardo annuo; progetti soggetti a periodica revisione. La giustificazione di una siffatta iniziativa starebbe nella constatazione che non sempre i fondi stanziati anche per opere di carattere urgente furono sollecitamente impiegati, e si cita come esempio il ritardo nella attuazione della legge sulla Calabria, dovuta a mancanza di progetti e di elaborati disponibili. Non credo che l'inconveniente citato si sia ripetuto in molti altri casi. Cito da parte mia un altro esempio: la ricostruzione del Polesine, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, in seguito alle alluvioni del 1952. È vero che si trattava di

ricostruzione e di ripristino di opere già esistenti, ma comunque ciò importò la compilazione di molti progetti nuovi di zecca e in un periodo, per giunta, in cui gli uffici tecnici erano intensamente impegnati nella febbrile opera di ricostruzione dei danni di guerra. In un anno, secondo l'impegno assunto, la gran parte delle opere furono rifatte e gli stanziamenti spesi, e furono stanziamenti imponenti, come ella, onorevole Presidente del Consiglio, ricorda, avendo anche ella partecipato a questa ricostruzione nella qualità di ministro dell'agricoltura e delle foreste. E questi stanziamenti erano in aggiunta a quelli ordinari di bilancio, che in quel tempo, specie nei capitoli della ricostruzione di guerra dei vari dicasteri, risultavano veramente massicci e carichi di somme imponenti. E vorrei aggiungere che quelli erano tempi ancora psicologicamente difficili.

Avevo sentito parlare, in verità, qualche tempo fa, della ipotizzata costituzione presso il Ministero dei lavori pubblici di un attrezzatissimo ufficio progetti, al servizio però dei vari dicasteri, da costituirsi con personale specializzato nelle varie branche, e ciò per rispondere con speditezza e capacità alle richieste di progettazioni provenienti dalle varie amministrazioni. Un tale ufficio non potrebbe sollevare molte obiezioni, ma confesso che l'annuncio della costituzione di questo nuovo organo, «patrimonio progetti», per opere da realizzarsi in futuro o che si prevede possano, per ipotetiche insorgenze, diventare di urgente ed immediata attualità, progetti da sottoporsi a periodica revisione, appunto per poterli avere freschi e pronti, confesso — dicevo — che non mi persuade.

Malgrado ogni oculata revisione, sia pure periodica, i progetti oggi invecchiano rapidamente e vanno compilati possibilmente al momento della loro attuazione. Sarà il più largo uso del cemento, sarà l'indirizzo sempre più razionale nel realizzo delle opere, sarà una visione anche più ampia ed orizzontale delle sistemazioni e delle previsioni urbanistiche che investono sempre più largamente grandi aree fino a ricongiungere e a saldare quelle di centri anche lontani tra loro, è certo che uno dei problemi che più sollecitano l'interesse del grande pubblico è quello della intuibile sistemazione delle opere anche future, da impostare in modo da non essere superate nel ritmo celere della espansione industriale e delle molte attività concorrenti. e questo superamento in breve volgere di tempo significa sciupio di ricchezza e di lavoro nel momento in cui tutta l'eco-

nomia si orienta e deve orientarsi verso produzioni a costi sempre minori, a costi di mercato, utilizzando perciò gli investimenti e le opere in un maggior numero di anni possibile.

Se il nuovo «patrimonio progetti» dovesse essere attuato, quali criteri indirizzerebbero la scelta delle opere da progettare?

Come resistere poi alla sollecitazione interessata di mille enti che, attraverso la compilazione avvenuta dei progetti, finirebbero col credere di potere accaparrare i diritti di preferenza per i finanziamenti e per l'attuazione di essi? Io penso, onorevole Presidente del Consiglio, che un ufficio di tal genere sarebbe utile per ora se si limitasse a raccogliere dovunque dati numerosi e completi, necessari alla sollecita progettazione di opere per il momento della loro maturazione e intanto mandare avanti con sollecitudine quei piani regionali di coordinamento la cui compilazione è stata iniziata in ogni regione, qualche tempo fa, dal Ministero dei lavori pubblici, in collaborazione strettissima con altri ministeri e con tutti gli enti regionali. Tali piani potrebbero suggerire successivamente la linea di priorità da seguire nella scelta delle progettazioni più vicine al realizzo e ciò per guadagnare giustamente tempo nell'impiego dei finanziamenti e per una più intensa e costante occupazione operaia.

GUADALUPI. Tali piani regionali sono stati bloccati, ed ella lo sa, per intervento dall'alto.

ALDISIO. Infatti sto incitando l'onorevole Presidente del Consiglio perché voglia interessarsi a fare riprendere questi piani regionali, tanto utili.

È vero, il ritardo nella condotta delle opere si trasforma in inevitabile perdita di denaro, come è stato giustamente osservato anche nel corso di questa discussione e perciò è bene provvedere attrezzando meglio gli uffici periferici.

Credo che a questo punto possa inquadrarsi il problema della casa per il quale, come ha detto l'onorevole Fanfani, pur essendo i progressi raggiunti superiori a quelli di qualsiasi altro settore, tuttavia, a causa dell'incremento della popolazione e di una coscienza igienica e morale divenuta sempre più sensibile, il Governo ritiene di dare avvio ad un massiccio e coordinato programma di edilizia popolare che non consideri solo le popolazioni urbane e i lavoratori dipendenti, come finora si è largamente fatto, ma consideri anche le popolazioni contadine e i lavoratori

autonomi. In fatto di finanziamenti in questo settore, l'onorevole Fanfani è stato quanto mai chiaro, affermando che lo Stato stanzierà fondi non inferiori a quelli stanziati nel passato con l'aggiunta dell'utilizzo del rientro dei fondi di rotazione e con la possibile mobilitazione anticipata delle somme provenienti dalle gestioni a riscatto degli alloggi popolari. Bisogna, onorevole Fanfani, fare in modo che questa cessione di case costruite dallo Stato con non pochi sacrifici non vada ad esclusivo beneficio degli attuali occupanti.

In quanto agli enti che finora hanno costruito e amministrato tutte queste case è bene che se ne prepari la smobilitazione.

BONINO. Ma v'è la legge-delega!

ALDISIO. Se il nuovo indirizzo, come annunciato, sarà tenuto prevalentemente presente, le popolazioni contadine, i lavoratori autonomi privi di casa, a qualunque categoria essi appartengano, potranno essere messi davvero in condizione di avere presto il proprio nido: basterà convogliare ogni risorsa verso il fondo di rotazione per l'edilizia popolare ancora vivo ed esistente (legge Aldisio), che a suo tempo creò così larghe aspettative ed ebbe così favorevole letteratura, non solo in Italia, ma anche all'estero.

Basterebbero pochi ritocchi legislativi per eliminare l'intervento assai oneroso e intralciante delle banche, per interessare un pubblico larghissimo alla soluzione del problema della casa: una soluzione semplice e razionale che impegna al risparmio, aumenta le disponibilità e consente a buona parte degli italiani la costruzione della casa propria e, se la vogliono, anche isolata, sfuggendo a quei tali casermoni, veri alveari umani anti-gigienici e soprattutto antiestetici e spesso anche fonti d'immoralità.

Prima di chiudere questa parte, non posso non approvare, onorevole Fanfani, l'annuncio della legge sul controllo quantitativo e qualitativo della produzione del cemento. In questo campo credo che sia arrivato il momento di impostare una politica anticartello e di paragonare dei prezzi. Se è vero che dobbiamo avviarci al libero mercato competitivo, alle più larghe liberalizzazioni, si cominci non solo dall'agricoltura, ma anche da certe strutture che sulla vita economica del paese hanno pesato e pesano tuttora duramente.

Ricordo un episodio significativo. Nel 1952, quando più intensa si svolgeva l'attività ricostruttiva in ogni regione d'Italia e alle normali attività del tempo si era aggiunta la ricostruzione delle opere alluvionate delle varie regioni, improvvisamente da Roma

in giù si rarefece, improvvisamente e rapidamente, senza alcuna giustificazione, la disponibilità del cemento, che tuttavia continuava ad essere fornito nei quantitativi richiesti, in una specie di misterioso ed inafferrabile mercato nero con una maggiorazione che superava il prezzo del 50 per cento. Non essendo riuscito, quale dirigente del Ministero dei lavori pubblici, ad accertare l'origine ed il funzionamento di tale nuova organizzazione ed essendo intanto cominciate a pervenire al Ministero numerose richieste di revisione dei prezzi, ottenni dal Consiglio dei ministri, con provvedimento urgente, l'autorizzazione ad acquistare in Belgio un importante quantitativo di cemento. Non cito le immediate reazioni di certa stampa, che mi fece oggetto di accusa d'insensibilità verso i sacri interessi dell'industria nazionale. Sta di fatto che i piroscafi caricati quasi subito non fecero a tempo ad arrivare a Napoli e a Catania che già il commercio del cemento era tornato normale nelle regioni da dove pocanzi era quasi sparito.

E passiamo al Mezzogiorno. L'onorevole Fanfani ha insistito a diverse riprese, durante il suo discorso, sulle gravi condizioni della economia meridionale e delle isole, esprimendo il proposito di intervenire a sollevarne quanto più efficacemente possibile le sorti. Egli ha detto che dal 1954 l'aumento del reddito nel sud è stato cospicuo; ma giustamente ha soggiunto che tale aumento è stato superiore nel centro-nord. Mi permetto di aggiungere che il divario tra le due economie, specie per quanto riguarda la Sicilia, sotto alcuni aspetti si è malauguratamente aggravato.

Parlando dell'agricoltura l'onorevole Fanfani ha detto che in tale settore il progresso generale non ha avuto adeguata corrispondenza. Sono necessarie — ha egli affermato — urgenti modifiche atte a mutare uno stato di cose che colpisce la parte più povera della popolazione e rende più difficile l'opera di rinascita del Mezzogiorno.

Parlando della funzione nuova della Cassa, egli ha affermato che essa deve assumere la funzione di promotrice del progresso economico senza pregiudicare e sostituire l'azione di istituto propria di ciascun ministero, e che l'azione di questi e degli enti e delle aziende statali dovrà esser sottoposta a persistente coordinamento, per intensificare la politica di sviluppo del sud e delle zone depresse, che sarebbero destinate altrimenti a veder aumentato il loro distacco, specie colentrata in funzione del mercato comune,

dalle più prospere altre economie nazionali.

Se non si riesce — ha detto inoltre l'onorevole Fanfani — ad innestare nella politica maggiori fattori di benefiche razionali attività, non sarà consentito al Mezzogiorno e alle isole di dare il pieno apporto di cui sono capaci al progresso civile di tutta la nazione.

Ho voluto riunire queste affermazioni contenute nel discorso del Presidente del Consiglio, il quale ha avuto una conclusione assai simpatica e gradita, l'accenno al prossimo centenario dello sbarco garibaldino in Sicilia, col quale gli uomini del nord diedero una mano ai patrioti siciliani, ardenti di liberarsi da un governo che fu la negazione di Dio e della libertà. La Sicilia si prepara a dare all'avvenimento il giusto sentito rilievo e tra l'altro spera di documentare a titolo storico e serenamente obiettivo i termini della sua recessione economica, durata più di novant'anni, e dalla quale va difficoltosamente sollevandosi appena ora, per merito della solidarietà nazionale e del suo reggimento autonomo.

All'onorevole Fanfani credo opportuno e doveroso fare una raccomandazione: sorvegli strettamente l'opera dei vari ministeri e dei vari enti che, a dire suo ed anche nostro, debbono mantenere nel Mezzogiorno l'azione di istituto propria di ciascuno di essi, sia pure in stretta collaborazione con la Cassa per il mezzogiorno. Finora ciò non è avvenuto. Se si guarda all'importo dei fondi assegnati alla Sicilia dai vari dicasteri negli ultimi anni, chiaro emerge di quanto questa azione di istituto dei vari dicasteri sia stata attenuata: per quanto riguarda poi la Cassa per il mezzogiorno, siamo passati dal 22 per cento delle assegnazioni riservate alla Sicilia nei primi anni di esercizio, al 15 per cento in quest'anno.

Non vi è dubbio, onorevole Fanfani — è doveroso rilevarlo — che ella ha cosperso tutto il suo discorso non solo di buone, ma di eccellenti intenzioni verso il Mezzogiorno e le isole. Noi sorveglieremo che esse siano rispettate, e torneremo a pregare lei di sorvegliare, più autorevolmente di noi, che nessuna parte del Mezzogiorno, Sicilia compresa, senza le infrastrutture necessarie e sempre più urgenti, abbia a ripagare per la seconda volta con un prezzo durissimo la formazione del mercato comune, auspicato da noi per liberare da tanto dolore e da tante piaghe le genti del sud.

Ma è doveroso che io parli di una contraddizione a tanta buona volontà che in

Sicilia largamente si nota proprio in questi giorni. Trattasi della resistenza finora opposta all'adozione, da parte del Governo, di una invocata politica del grano duro. Dichiaro subito che non sono motivi di invidia per la politica di sostegno adottata per il grano tenero che muovono i siciliani, anche perché essi sanno che gli ambienti agricoli del nord hanno a varie riprese auspicato, ma vanamente, una diversa e più efficiente politica di sostegno del grano duro che si riconosce essere un prodotto diverso dal grano tenero, con caratteristiche organolettiche specifiche, con destinazione prevalentemente industriale e con rese medie per ettaro di molto inferiori a quelle del grano tenero, verso il quale sinora sono state rivolte le cure premurose e costanti dei nostri genetisti, degli economisti e dei burocratici nazionali.

Parliamoci chiaro, non sono poche le persone (io ho il dovere di dirlo e segnalarlo) che in Sicilia pensano, senza voler recare offesa a nessuno, che se la situazione del grano duro avesse interessato popolazioni che vivono al di sopra di una certa linea geografica convenzionale, a quest'ora si sarebbero trovati i mezzi economici, come è avvenuto per il burro, ad esempio, e forse anche i genetisti si sarebbero interessati meglio per risolvere un problema divenuto ormai per noi gravoso e insostenibile.

GUADALUPI. Tempo addietro vi era l'onorevole Scelba.

ALDISIO. La questione del burro è molto recente; l'onorevole Scelba non era al Governo.

GUADALUPI. È sotto il nostro parallelo anche lui!

ALDISIO. Scherzi a parte, credetemi, non è una esagerazione la mia. Mi sia consentito di dissentire dal parere di alcuni colleghi i quali si mostrano con molta semplicità disposti a rassegnarsi alla rinuncia dell'aumento del prezzo del grano duro, accogliendo provvedimenti e ripieghi che, accettabili come misure collaterali, non risolvono il problema di fondo; provvedimenti, alcuni dei quali potrebbero essere destinati, come è avvenuto l'anno scorso, ad essere facilmente buttati nel dimenticatoio, appena altre e più pesanti e autorevoli tradizionali necessità si fanno sentire.

La produzione del grano duro interessa prevalentemente la Sicilia, dove si raccoglie più del 50 per cento di tutta la produzione nazionale, e condiziona, oltre che l'economia dell'isola, il tenore di vita di gran parte della sua popolazione. Tutte le 9 province dell'isola

hanno almeno i due terzi del loro territorio destinato alla cultura del grano duro, in rotazione con le leguminose che sempre, anche nelle annate più propizie, risultano passive; e passivo risulta il raccolto del grano quando le piogge tardano e la stretta o il favonio arrivano al momento della granazione, il che non è infrequente secondo le più serene e veritiere statistiche.

Dobbiamo insistere su questa coltura, oppure rinunziarvi? In questo ultimo caso non vi è nulla da ridimensionare. Noi non abbiamo in Italia sufficienza di grano duro. Il ridimensionamento significherebbe in Sicilia nemmeno la possibilità del ritorno di tutto il territorio interno alla pecora, data la impossibilità di transumanza, con la conseguente disoccupazione di un formidabile numero di contadini. Qui se vi è da attendere, è per sistemazioni nuove e costose che non si improvvisano da un anno all'altro: costruzione di laghi collinari, sistemazione di terreni difficili, di natura prevalentemente argillosa, che non è nemmeno prudente dovunque affrontare con arature profonde.

Se si vanno a vedere le statistiche, si vedrà come la nostra popolazione diminuisce con ritmo accelerato. Dove va questa popolazione? Essa tende a spostarsi per dispersione, verso la Liguria, verso la valle padana, verso molte regioni dove crede e spera di poter trovare un pezzo di pane meno amaro, rassegnata a vivere in baracche tirate su con pezzi di lamiera di latta in disuso. A costoro la coltura del grano duro, con gli attuali prezzi e con le annate non propizie, non dà un salario medio vicino a quello corrisposto al più umile bracciante. E dire — lo ripeto — che il grano duro non si produce a sufficienza in Italia!

Dobbiamo acquistarlo all'estero per sopperire al fabbisogno interno ed alla politica degli scambi tradizionali? Incoraggiandone la coltura con un prezzo possibile, che tuttavia resta sempre « scannato » — come si dice da noi — si potrebbe perfino allargarne l'area ed arrivare al soddisfacimento del fabbisogno nazionale. Il che vorrebbe dire, prima che la gente continui ad abbandonare quei territori, dare il tempo per studi genetici più approfonditi alla ricerca di semi a resa maggiore, e dare il tempo per trasformazioni di sistemazione razionali ed orientamenti non improvvisati verso altre e più promettenti colture.

E se si ha bisogno di continuare ad acquistare sui mercati esteri il grano duro (come è avvenuto l'anno scorso per scambi con mate-

riale industriale), ci si dica pure di smettere e di non continuare a seminare, ma si tenga conto che la perdita sofferta dallo Stato per la vendita sui mercati esteri dei nostri *surplus* di grano tenero è forte, assai forte, in aggiunta alle spese dell'ammasso; mentre un aumento modico del prezzo del grano duro, richiesto in 1.000 lire in più al quintale, non peserebbe mai tanto quanto la differenza della sola cessione ai mercati esteri del nostro grano tenero.

Aumentare la produzione del grano duro significherebbe evitare l'uscita di moneta pregiata dal nostro paese; ed anche quando, in attesa degli auspicati benefici provvedimenti per la difesa del prodotto, si dovesse provvisoriamente cedere ai molini produttori di semola il grano duro a un prezzo di poco inferiore al prezzo di ammasso, se ne avrebbero comunque benefici indiretti, creando con ciò un tipo di pasta pregiata, quale è richiesta dai mercati esteri, come sostengono i pastificatori francesi, e ridando a una gloriosa industria italiana la possibilità di riconquistare mercati sempre più in espansione, e dando inoltre la possibilità ad una popolazione veramente sana di orientarsi, senza precipitazioni, verso attività nuove che, anche quando dovessero svolgersi lontano dai centri di origine, presso nazioni vicine, non la obbligherebbero ad invadere città e campagne del nord, turbandone l'equilibrio anche quando essa si sottomette ai più duri e bassi mestieri della scala sociale.

Signor Presidente, una volta lo Stato ebbe solo in sua mano le tariffe doganali, che finivano per agevolare o deprimere una regione piuttosto che un'altra. A queste leve e a questi strumenti si è aggiunta oggi la manovra dei prezzi di alcuni prodotti all'interno.

Il Mezzogiorno e le isole, specie la Sicilia, hanno pagato a caro prezzo le manovre di queste leve e di questi strumenti. Non è facile — voi lo avete visto e lo avete anche detto — sollevare queste zone dal fondo dove sono state ridotte o lasciate.

Onorevole Fanfani, io ho parlato con preoccupata parola. Come avete parlato voi, vogliamo sul serio elevare e non far retrocedere le economie meridionali? Seguiamole con amore e con vero interesse: è la prova prima che da lei ci attendiamo. E sia questa nuova, intelligente non onerosa politica del grano duro, che salverà alla democrazia una popolazione degna di ogni considerazione. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho timore che nelle condizioni attuali, di fronte alla drammatica e sempre crescente gravità della situazione internazionale, la nostra discussione minacci di diventare ad un certo momento sfocata. Un programma di governo è sempre necessariamente una rassegna di intenzioni e oggi si tratta di ben altro. Non si tratta soltanto di dare un giudizio positivo o negativo su una rassegna di intenzioni, si tratta oggi di decidere, si tratta cioè di atti di volontà concreti, di non dilazionabili scelte sulle quali oggi e in questo momento si qualificano uomini e forze politiche.

Il problema va perciò assai al di là della fiducia o della sfiducia. Esso investe responsabilità decisive per l'avvenire collettivo del nostro popolo. Siamo in presenza di una situazione che minaccia di diventare irreparabile non soltanto nell'area nella quale il conflitto scoppia per effetto dell'aggressione perpetrata, ma in tutta l'Europa e in tutto il mondo. Vediamo oggi con chiarezza che vi è una sola possibilità di fermare questa marcia precipitosa e di ristabilire l'autorità dell'O. N. U. apertamente lacerata dagli interventi unilaterali degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Questa possibilità consiste nel ritiro delle truppe d'invasione. Solo il ritiro delle truppe d'invasione dal Libano e dalla Giordania può fermare la marcia inevitabile verso la aggressione della repubblica dell'Irak e la concatenazione inevitabile di conflitti nell'area del medio oriente e non soltanto nell'area del medio oriente.

Siamo per questo molto imbarazzati per il silenzio fin troppo significativo del Governo, per la sproporzione fra le parole che si pronunciano e gli atti che si compiono e la gravità della situazione che incombe davanti a noi tutti.

In primo luogo vorrei ricordare che con chiarezza deve essere affermata la divisione tra impegni che derivano dai patti pubblicamente sottoscritti, cioè il patto atlantico, e impegni eventuali che non esistono nei confronti di un conflitto nel medio oriente. Su questo punto lo stesso onorevole Scelba ieri esplicitamente dichiarò che gli impegni del patto atlantico non hanno riferimento alla situazione in atto; poi aggiunse, con una formula per noi inaccettabile, che la nostra solidarietà cosiddetta occidentale (che in questo caso è la solidarietà con due potenze aggressive) discende dalla indivisibilità della pace.

Qui l'onorevole Scelba si richiamò alla memoria di tragiche esperienze storiche sulla concatenazione necessaria tra Serajevo e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, tra Danzica e l'intervento italiano nella seconda guerra. Noi non accettiamo il principio della indivisibilità della pace nel senso dell'onorevole Scelba, cioè della indivisibilità della guerra. Noi ci rifiutiamo di credere che le pallottole di Serajevo contenessero in sé il destino dei fanti italiani mandati a morire sul Carso, che il fatto di Danzica contenesse in sé il destino degli italiani mandati a morire in Grecia, in Russia, in Africa. (*Applausi a sinistra*). Quelle morti e quelle tragedie dipesero esclusivamente dalle responsabilità degli uomini e dei gruppi di interessi che hanno portato l'Italia prima nel 1914-15 e poi nel 1939-40 nella guerra generale.

Si tratta di affrontare la situazione con senso di responsabilità umana e non con rassegnazione fatalistica; dobbiamo respingere una falsa solidarietà, perché possono esistere ed esistono realmente legami profondi di cultura, di fraternità, di amicizia all'interno del mondo occidentale in cui viviamo, ma questi legami non debbono tradursi in una accettazione di solidarietà con atti di aggressione e con tentativi di fermare un moto inarrestabile che con le sue luci e con le sue ombre è pur sempre, come disse due giorni fa l'onorevole Nenni, presidente del nostro gruppo, un grande processo di civiltà: l'unificazione e la lotta per l'indipendenza dei popoli arabi.

Ecco perché noi riteniamo che il Governo debba precisare con chiarezza ed immediatezza la richiesta dell'Italia perché il moto di liberazione non sia ostacolato e perché le truppe straniere siano ritirate dal medio oriente. Occorre un giudizio chiaro sulla situazione. Questa è la condizione per il ristabilimento dell'autorità dell'O. N. U. che oggi è compromessa da atti unilaterali di aggressione. Occorre precisare con chiarezza anche la delimitazione dei nostri impegni dipendenti dal patto atlantico. Questo porta con sé, signori del Governo, una responsabilità molto precisa: quella dell'impiego delle basi aeree e navali sul nostro territorio ai fini di atti unilaterali di aggressione, che non possiamo consentire per la nostra stessa esigenza di sovranità e che costituisce oggettivamente un pericolo mortale per l'Italia nel processo di aggravamento della situazione internazionale.

Vorrei richiamare ancora un aspetto della grave questione del medio oriente: il problema

dei rifornimenti di petrolio su cui molto si è parlato e scritto in questi ultimi giorni. Nessuna soluzione positiva ai fini di un approvvigionamento regolare di grezzo per una politica di sviluppo in Italia può oggi perseguirsi da parte italiana attraverso una solidarietà diretta o indiretta con le grandi compagnie petrolifere internazionali e coi governi che oggi ne eseguono la volontà. Una prospettiva di regolare rifornimento di petrolio per l'Italia può consistere soltanto nell'uscita da quel sistema di concessioni e di cartelli che caratterizzano il controllo americano, inglese e francese sulle risorse petrolifere del medio oriente.

In prospettiva il petrolio arabo apparterrà ai popoli arabi, non alle compagnie americane ed inglesi e neppure ai monarchi feudali. È un processo non reversibile. E i popoli arabi avranno bisogno di vendere il loro petrolio all'Italia come agli altri paesi, perché dai ricavi della vendita del petrolio essi trarranno i mezzi per realizzare quella trasformazione profonda che sta alla base ed è una delle molle del movimento nazionalista arabo, cioè la trasformazione dell'economia da un'economia arretrata e pastorizia ad una economia prospera, agricola ed industriale.

Il vero pericolo per una nostra politica di sviluppo, di una eventuale cessazione o interruzione dei rifornimenti di petrolio, sta nel conflitto nel medio oriente. E non soltanto per l'eventuale perdita del petrolio irakeno, ma per la probabile estensione del conflitto o delle sue conseguenze economiche anche all'Arabia Saudita e ai sultanati e sceiccati del Golfo Persico; ciò che porterebbe veramente non ad una crisi materiale di rifornimenti, ma a legarci ancor più che oggi mani e piedi alle forniture continentali degli Stati Uniti, attraverso prezzi gravissimi a carico dei lavoratori e dei consumatori italiani e di tutta Europa.

È il conflitto in sé il grosso pericolo per noi. Nella lunga prospettiva noi dobbiamo intervenire per superare questo conflitto e realizzare rapporti concreti e permanenti con i popoli arabi per la cessione del petrolio e per il contributo nostro alla loro industrializzazione e alla loro trasformazione agraria.

Questo è un problema di fondo delle nostre scelte politiche e questo si lega, a nostro giudizio, al vostro programma, signori del Governo. Ancora una volta stanno davanti a noi, come sempre, non già una somma di problemi tecnici da risolvere, in un modo o nell'altro, ma delle scelte fondamentali rispetto alle forze con le quali vogliamo andare avanti. Vogliamo assecondare

direttamente o indirettamente i grandi magnati del petrolio nel medio oriente o vogliamo puntare sulla collaborazione tra i popoli?

Lo stesso problema si pone nei rapporti interni e nel quadro politico generale del programma esposto dall'onorevole Fanfani.

A proposito di questo programma non vorrei limitarmi ad una valutazione positiva o negativa dei singoli punti programmatici. Ve ne sono di utili e di buoni, tra cui parecchi che costituiscono una permanente rivendicazione socialista e del movimento operaio; ve ne sono di generici, capaci di qualsiasi contenuto; ve ne sono di cattivi da respingere decisamente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

FOA. Ciò che veramente merita discussione non è tanto la somma dei singoli punti programmatici, quanto la impostazione politica generale che ad essi presiede e che conferisce loro un significato politico. Nelle comunicazioni dell'onorevole Fanfani vi è un fatto nuovo e interessante per noi. Vi è un tentativo evidente, seppur fatto con garbo e cautela, di svuotamento, attraverso l'assorbimento di determinati punti programmatici, dei programmi tradizionali delle forze socialiste e in generale delle forze operaie del nostro paese, con l'obiettivo di ridurre le differenze politiche che presiedono alla nostra vita parlamentare, alla nostra vita pubblica collettiva, posizioni astrattamente ideologiche e astrattamente di principio, prive di giustificazione nella realtà concreta. L'onorevole Fanfani non lo dice apertamente. Ma nel suo atteggiamento, come in quello della stampa che lo sostiene, vi è questo permanente elemento polemico, in particolar modo rivolto verso di noi, uomini del partito socialista.

Ho nel mio programma — sembra dirci l'onorevole Fanfani — dei punti che voi avete chiesto da tanto tempo, sui quali avete fondato la vostra polemica con i precedenti governi: questi punti io li metto nel programma. Perché non volete collaborare ad essi con me? Perché la vostra opposizione continua nonostante questa accettazione programmatica? La vostra opposizione allora è pregiudiziale, astratta, ideologica.

Al compagno senatore socialista Negri, il quale al Senato richiedeva una politica di rotture, l'onorevole Fanfani disse: ma noi non siamo socialisti, siamo per la evoluzione.

Come se le rotture che noi chiedevamo fossero le rotture dell'ordinamento proprietario stabilito dalla Costituzione! Non ci siamo mai sognati di chiedere all'onorevole Fanfani di essere un socialista. Le rotture che noi chiediamo sono rotture nell'ambito dell'ordinamento costituzionale dello Stato in cui viviamo, proprio allo scopo di consentire la realizzazione di un suo sviluppo democratico, sono rotture con determinate forze e con determinati interessi, i quali soli costituiscono l'ostacolo ad uno sviluppo collettivo di vita democratica.

Sono queste le rotture indispensabili e, con una sola eccezione di cui darò atto all'onorevole Fanfani, non troviamo nel programma di Governo nulla che manifesti il proposito di intaccare i veri centri del potere economico privato.

Ciò dà ragione del nostro «no», signori del Governo; il nostro «no» non dipende da posizioni pregiudiziali, dipende da una valutazione globale del programma e dalla sua impostazione generale. Non neghiamo che si tenta di affrontare determinati problemi, di risolvere alcune acute necessità di questo o quel settore di vita popolare: problema della scuola, problema della casa, alcuni aspetti anche se non rilevanti della occupazione industriale. Però nell'insieme questo processo di concessioni e di interventi trova un suo limite esplicito in alcune forze che sono intangibili.

Voglio essere più concreto su questo punto. In primo luogo mi sembra che il limite maggiore di tutto il programma, tanto nei suoi elementi che ho detto positivi, quanto in quelli che sono negativi, sta nella posizione che il Governo assume di fronte alle forze del lavoro, organizzate o non organizzate, ma in primo luogo davanti a quelle organizzate e quindi responsabili formalmente della loro azione. Credo sia la prima volta nella storia della democrazia parlamentare italiana che un dirigente sindacale di primo piano entri a far parte del Governo. Era una occasione storica per l'onorevole Pastore, non dico per realizzare determinate cose, che potevano non dipendere solo da lui, ma per porre come condizione e come caratteristica della sua presenza nel Governo la messa all'ordine del giorno di determinati problemi. Alludo ad esperienze che lo stesso onorevole Pastore ha profondamente vissuto negli ultimi tempi: intendo il problema della condizione operaia del regime di fabbrica, dei diritti dei lavoratori e della libertà sindacale, cose di cui l'onorevole Pastore ha fatto una esperienza sia pur

tardiva ed una tardiva autocritica in occasione delle note vicende della Fiat di Torino.

Ma di questo problema non esiste traccia nel programma, e in generale delle questioni interessanti le forze del lavoro: o non se ne parla o se ne parla in modo preoccupante.

Sulla materia sindacale, prevista dall'articolo 39 della Costituzione, ancora una volta questo Governo, come i suoi predecessori, si propone di dare validità *erga omnes* ai contratti collettivi di lavoro, però dissocia questa intenzione dalla realizzazione dell'articolo 39 della Costituzione, la dissocia perché pone la validità *erga omnes* come un *prius* e l'articolo 39 come un *posterius*. Noi siamo non solo d'accordo, ma rivendichiamo vivacemente la validità *erga omnes* dei contratti di lavoro; ma vogliamo che essa diventi un elemento che qualifichi il sindacato, che emani dalla forza e dalla vita stessa del sindacato, che implichi il riconoscimento (come è nell'articolo 39 della Costituzione) che è il sindacato che determina, con la contrattazione unitaria ed in proporzione alle sue varie correnti sindacali, la validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro. Qualora la validità *erga omnes* dovesse diventare una misura al di fuori di questo potere autonomo del sindacato e della sua contrattazione unitaria in proporzione alle sue correnti, essa diventerebbe atto amministrativo del Governo: e se anche ciò potesse dare dei vantaggi immediati (e li darebbe indubbiamente) ai lavoratori interessati, porterebbe però a una requisizione da parte del Governo di quello che deve essere un potere autonomo del sindacato, una sua autonoma capacità di espandersi ed esplicare se stesso nella vita sociale.

Ecco perché siamo per il riconoscimento dei contratti collettivi di lavoro, della loro validità *erga omnes*, ma nel quadro di due principi: autonomia del sindacato e riconoscimento della funzione sindacale nell'unità contrattuale, nella proporzione delle parti che la compongono.

Al di fuori di questa promessa sui contratti di lavoro e di alcune misure previdenziali, sulla presente realtà della vita sociale il Governo ha taciuto. Ha taciuto sulle commissioni interne, ha taciuto sul più grosso e grave scandalo della vita italiana, che è quello inerente alla libertà nelle fabbriche. Non è soltanto questione di civiltà e di giustizia, ma è una questione che tocca il fondo del potere in una società democratica: quando nelle aziende il padrone organizza il suo potere per disporre della massa lavora-

trice come strumento passivo, intimidito, frantumato nella sua organizzazione, allora non è soltanto nella fabbrica che si spegne la vita civile, quale che sia la modernità delle sue attrezzature, ma si corrompe e si inquina tutta la prospettiva democratica della vita collettiva.

Spero sinceramente che il nuovo ministro della difesa, onorevole Segni, trovi presto il tempo per dare un'occhiata a quello che succede negli stabilimenti civili della difesa, sotto il profilo delle libertà sindacali ed anche del più elementare rispetto della personalità umana nel luogo di lavoro; e per la profonda conoscenza che l'onorevole Segni ha del diritto e della storia mi auguro che egli giudichi — in primo luogo per se stesso — se quanto succede negli stabilimenti civili della difesa, come in una infinità di altre fabbriche, possa definirsi un increscioso episodio, come ha detto l'onorevole Fanfani nella sua replica al Senato, o se non rappresenti invece un elemento permanente di corruzione della vita nazionale, un elemento da liquidare con decisione. (*Applausi a sinistra*).

Perché quello che ho detto per gli stabilimenti civili della difesa vale anche per mille e mille altre situazioni. Vorrei consigliare all'onorevole Fanfani di trovare, pur nella molteplicità dei suoi compiti, anche solo pochi minuti per consultare un fascicolo, pubblicato dalla rivista *Nuovi argomenti* di Carocci e Moravia, sulla situazione alla Fiat di Torino. Vorrei anche consigliare il ministro del lavoro e lo stesso Presidente del Consiglio di accertare se è vero che nel momento stesso in cui l'onorevole Fanfani al Senato affermava che si trattava di incresciosi episodi che, per quanto riguarda il Governo, non dovrebbero succedere, in un grande stabilimento di Torino legato alla « Fiat » per ragioni di unità familiare della proprietà, la « Riv », venivano puniti, sospesi, licenziati numerosi lavoratori colpevoli di una sola cosa: di aver fermato il loro lavoro con un atto di sciopero, con la manifestazione collettiva di un diritto riconosciuto dalla Costituzione.

Sono episodi, ma non esiste per noi la possibilità di parlare per delle ore. Abbiamo infatti mille e mille e mille di questi episodi; e insieme non è più un episodio: l'insieme è una realtà completa. Ora io non credo che il Governo abbia taciuto al riguardo perché esso ignori o sottovaluti questo problema, ma perché entrare in questa materia vuol dire identificare delle responsabilità ed assumere degli impegni profondi di lotta, che non consistono solo in ammonimenti o in deplorazioni,

ma che richiedono una lotta lunga e dura da parte del Governo.

Non mi faccio illusioni: molte volte noi stessi chiediamo al Governo di intervenire in questa o in quella situazione, ma sappiamo che non basta che il Governo dica una cosa perché la situazione muti nelle fabbriche. Occorre al riguardo un orientamento politico preciso e continuativo, da sistemare con tutti i mezzi. Ma se si mantiene l'orientamento di ostilità e di discriminazione nei riguardi delle organizzazioni sindacali che difendono le libertà dei lavoratori, ciò di per se stesso costituisce un incentivo al padronato a continuare nella sua politica di repressione.

Sotto questo aspetto vorrei ricordare all'onorevole Fanfani che altri uomini prima di lui tentarono, in condizioni completamente diverse, lo svuotamento dei programmi della sinistra socialista e l'assorbimento per questa via delle forze di opposizione di sinistra. Ricordo alcuni documenti classici in questa materia: i discorsi che al Senato e alla Camera pronunciò Giovanni Giolitti nell'aprile e nel giugno del 1901 a proposito delle lotte agrarie nelle campagne del mantovano, del bolognese, del ferrarese, del novarese, quando impostò una ardita operazione per subordinare alla egemonia della borghesia italiana la politica socialista. Con coraggio inconsueto Giolitti venne a leggere alla Camera ed al Senato i rapporti prefettizi che esponevano non già le solite lamentele sull'ordine pubblico, ma la descrizione delle condizioni salariali dei braccianti del mantovano, e ai senatori agrari, come Arrivabene e Vitelleschi, che chiedevano l'intervento delle forze armate, Giolitti rispose rivendicando la libertà sindacale e il diritto di organizzazione.

Proprio in questo momento, invece — lo ricordava poco fa l'onorevole Togliatti — in presenza delle lotte mezzadrili nelle campagne, assistiamo al fenomeno grave dell'intervento di forze di polizia in sostegno della proprietà: nelle province di Ravenna, di Livorno, di Modena, di Pesaro, di Firenze, le forze di polizia ed i carabinieri intervengono nelle aie ad attuare esse la ripartizione del prodotto nel senso voluto dal padrone, a sostituirsi con un atto di imperio alla contrattazione sindacale, adottando gravi atti di intimidazione di ogni genere a danno dell'organizzazione mezzadrile.

Il limite profondo del programma dell'onorevole Fanfani anche nelle cose positive che egli propone, sta nell'arrestarsi davanti ai problemi reali del potere economico. Giunti a quel punto, non si va più avanti: si annun-

ciano delle spese, delle trasformazioni necessarie, ma quando si arriva al nucleo del potere reale si arresta.

Nelle questioni agrarie, abbiamo la rinuncia formale alla riforma fondiaria generale ed in sostituzione si propone la sanzione dell'esproprio prevista come termine triennale di mancato adempimento delle opere di trasformazione agraria. Vorrei dire che, senza escludere le necessità di una riforma agraria generale, riteniamo che la bonifica sia una via importante per ottenere una rilevante trasformazione agraria e una riforma agraria. Il Governo però rimane sulla linea della legislazione Serpieri, ossia su una linea ormai provata da trentacinque anni. Qual è la ragione per cui tante buone intenzioni delle leggi non si sono mai realizzate? Qual è la ragione per cui la bonifica non solo non ha condotto alla riforma agraria, ma è diventata anzi il sistema per eludere la riforma, è diventata uno strumento di tranquillità per la fondiaria? Per quale ragione essa non si è trasformata in effettiva azione di miglioramento?

Credo che siano le stesse masse contadine a dare la risposta, la ragione cioè del fallimento trentacinquennale d'una riforma agraria attraverso la bonifica. La questione è che la trasformazione agraria non può essere conseguita attraverso il sistema della sanzione. Perché la bonifica sia effettivamente una via di riforma e di miglioramento occorre che a questa operazione concorra attivamente la massa fondamentale interessata, cioè quella dei lavoratori; occorre che alla via della bonifica per la trasformazione e per la riforma partecipino in modo organico i lavoratori non soltanto come braccia da lavoro, ma come esperienza collettiva e come organizzazione responsabile.

Ed allora noi vi diciamo che non da oggi rivendichiamo la trasformazione agraria anche attraverso la bonifica, ma purché siano realizzate quattro condizioni. La prima è che sia stabilito un controllo dei lavoratori nello stesso processo di esecuzione, mediante la trasformazione dell'obbligo di miglioramento in un imponibile di giornate di lavoro allargando il vecchio imponibile di coltivazione in imponibile di bonifica, di miglioramento e di trasformazione agraria.

Sotto questo aspetto, la massa bracciantile può esercitare una notevole pressione in ragione delle sue esigenze vitali di lavoro per la trasformazione agraria.

La seconda condizione è che si realizzi un controllo contadino, consentendo la sur-

rogazione del contadino al proprietario nei benefici, nei contributi per la trasformazione quando la trasformazione non si realizzi.

In terzo luogo, il controllo dei lavoratori deve effettuarsi attraverso una riforma effettiva dei consorzi di bonifica. I consorzi di bonifica sono organi strutturali della bonifica, ma essi oggi non possono, nelle condizioni in cui sono, fare una politica reale che porti alla trasformazione agraria e alla riforma agraria nelle nostre campagne. Occorre democratizzarli e anche per questa via realizzare un controllo contadino.

Infine, quarta condizione: vi deve essere l'esproprio indipendente dall'adempimento globale del proprietario rispetto ai doveri di miglioramento, un esproprio che sia proporzionale al contributo di capitale dello Stato alla proprietà fondiaria.

Per quale ragione dobbiamo avere finanziamenti a fondo perduto a imprenditori agricoli non coltivatori? Sappiamo per recente esperienza fatta nell'industria meccanica che, quando il Governo è intervenuto a sovvenzionare aziende meccaniche attraverso il F. I. M., lo Stato si è garantito attraverso la cessione di azioni che sono diventate poi proprietà collettiva e sono incorporate oggi nel patrimonio delle partecipazioni statali.

Nel campo agricolo questo è necessario. I regali a fondo perduto non sono giustificabili se non nel caso che abbiamo visto, cioè a favore di una formazione di proprietà collettiva. Ma, al di fuori di questi casi, non è consentito il regalo a fondo perduto e pensiamo che sia possibile perseguire questa quarta condizione. Al di fuori di questo, aspetteremmo i decreti di esproprio tre anni dopo la pubblicazione dei piani di miglioramento e a quel punto si vedrà se si è sinceri o no nel volere i piani di esproprio e di bonifica.

Ma il problema non è questo. Qui non si tratta di sapere se l'onorevole Fanfani e il nuovo ministro dell'agricoltura siano sinceri o no nel prevedere che tre anni dopo la pubblicazione dei piani di miglioramento saranno fatti i decreti di esproprio. Noi diciamo che sarà impossibile l'esproprio, se non in casi eccezionali, se la riforma agraria non diventa lo strumento fondamentale, in primo luogo attraverso il controllo contadino, della trasformazione agraria.

In un quadro paternalistico rimane la formulazione governativa sulla legislazione dei patti agrari per cui è prevista solo la proroga del regime attuale di blocco con rinuncia

esplicita ad una riforma legislativa dei patti agrari. Ora io credo che la proroga del blocco senza la prospettiva della riforma, cioè senza uno sviluppo prossimo della riforma, significa di per sé nient'altro che la preparazione, la predisposizione delle condizioni per abolire il blocco e per restituire poi, senza remora e senza regola alcuna, la piena libertà di disdetta. La proroga del blocco ha un senso in quanto abbia un obiettivo, uno sbocco: consiste cioè nel realizzare un nuovo assetto contrattuale delle categorie interessate. Il blocco lo vogliamo perché è condizione per il resto. Ma, senza il resto, il blocco prepara la libertà assoluta del proprietario concedente.

Ma, al di fuori di questo sbocco, come possiamo pensare che il sistema contrattuale agricolo possa essere immobilizzato per generazioni? Si tratta in realtà di decidere oggi la via della sua evoluzione, se è la via di una indiscriminata libertà per i proprietari concedenti, oppure se deve essere la via di un adeguamento della contrattualistica agraria alle necessità economiche e sociali della agricoltura e dei lavoratori.

Sorge a questo proposito l'obiezione avanzata ieri dall'onorevole Storti, segretario generale della C. I. S. L., circa un eventuale cumulo dell'iniziativa legislativa e dell'iniziativa sindacale in materia di contratti agrari. Apprezziamo la denuncia che l'onorevole Storti ha fatto dei falsi pretesti della Confagricoltura per sottrarsi alla stipulazione di un nuovo capitolato colonico, ed anche la vigorosa rivendicazione del collega Storti dei diritti di contrattazione dei sindacati. Bisogna però aver chiaro (e speriamo che i colleghi della C. I. S. L. l'abbiano chiaro) che oggi non esiste un'alternativa fra regolamento sindacale e un regolamento legale dei rapporti agrari. Oggi v'è una legge che vincola il mezzadro: è una legge dura che limita la libertà e l'azione sindacale del mezzadro. Ogni più modesta rivendicazione del mezzadro si trova oggi contraddetta, impedita e limitata dalle norme del codice civile prima ancora che dal capitolato fascista, perché il mezzadro si trova, in un regime come il nostro che stabilisce la piena libertà di organizzazione e di difesa sindacale del lavoratore, si trova — dicevo, — ad avere vietati dalla legge gli strumenti specifici discendenti dalla sua stessa natura di mezzadro, di lavoratore, per la sua difesa sindacale.

Non vi è libertà sindacale se la disdetta è libera; non vi è possibilità di lotta sindacale se la sola lotta mezzadrile possibile, quella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

dell'accantonamento della parte contestata, viene impedita dalla legge; non vi è libertà di azione sindacale se ogni decisione direttiva rimane al proprietario, al concedente, e se resta fuori ogni possibile condirezione da parte del mezzadro. Perciò, a nostro giudizio, le soluzioni possibili della proroga del blocco sono due: o la proroga del blocco porta ad una riforma completa della legislazione dei patti agrari secondo la linea seguita nelle precedenti legislature e mai portata a termine, oppure (e noi non siamo contrari a questa seconda soluzione, anzi la poniamo al Governo e ai colleghi della C. I. S. L. come elemento di valutazione) la proroga del blocco è accompagnata da alcune disposizioni fondamentali, che devono servire da quadro alle possibilità di libertà e di sviluppo dell'azione sindacale della categoria.

Si tratta di poche norme essenziali generali il cui contenuto specifico, voglio dire la cui misura, sarà devoluta alla lotta sindacale e alla contrattazione sindacale. Si tratta di affermare che la disdetta può avvenire solo per gravi violazioni contrattuali, si tratta di affermare il diritto di contestazione e di accantonamento delle quote contestate, si tratta di affermare il diritto del mezzadro alla condirezione, lasciando anche qui alla contrattazione sindacale la misura e i termini concreti di questa partecipazione; si tratta di stabilire anche qui in termini generali l'obbligo di miglioria, il diritto di prelazione in caso di vendita e una ripartizione del prodotto che remunerer equamente il lavoro prestato dal mezzadro nella sua qualità di lavoratore.

Sono enunciati generali i quali consentono di uscire dalla strettoia che l'attuale legislazione pone alla libertà sindacale della categoria.

Su questa via, la proroga del blocco può aprire veramente uno sviluppo alla possibile azione della categoria, quella che ieri l'onorevole Storti esaltava in contrapposto a soluzioni legislative di dettaglio, e può aprire una possibilità reale di evoluzione del contratto agrario più adeguato alle esigenze dell'agricoltura.

A nome della segreteria della C. G. I. L. dirò che siamo pronti a marciare su questa linea. Noi pensiamo che sia opportuno fare ciò e speriamo di poter trovare su queste posizioni l'accordo coi colleghi della C.I.S.L. Ci auguriamo di poterlo trovare. Ma il problema che si pone è questo: che cosa ne pensa l'onorevole Fanfani, cosa ne pensa il Governo? Il Governo annuncia nel suo pro-

gramma la proroga del blocco e la rinuncia ad una legislazione sui patti agrari. È disposto il Governo ad accompagnare la proroga con la liberazione dai vincoli e ceppi sindacali dei ceti mezzadrili? Questa è la domanda che a nome della segreteria della C. G. I. L. pongo al Governo.

In connessione con questi limiti programmatici, vorrei fare una breve osservazione relativamente al modo come il Governo ha trattato il problema della congiuntura economica anche in rapporto al mercato comune. Avrei molte obiezioni da fare, ma le risparmio, sulle indicazioni specifiche di una politica anticongiunturale. Vorrei solo chiarire che nelle condizioni attuali di più accentuata competizione internazionale per effetto del mercato comune alcune situazioni di regresso congiunturali minacciano di diventare situazioni di regresso definitive.

Noi sappiamo che nel mercato comune siamo entrati in posizione di inferiorità sul piano economico generale, per il diverso livello di sviluppo industriale del nostro paese (il prodotto industriale *pro capite* è l'ultimo dei sei paesi); ma noi sappiamo anche di entrare in condizioni particolarmente arretrate per quanto si riferisce all'agricoltura e non soltanto per i diversi tassi medi di meccanizzazione e di fertilizzazione, non soltanto per il rapporto inverso, rispetto agli altri paesi, fra agricoltura e zootecnia, ma anche per le gravi differenziazioni interne alla nostra agricoltura che ci pongono in condizioni strutturali inferiori rispetto agli altri paesi. In queste condizioni oggettive anche variazioni congiunturali relativamente esigue sul piano generale possono avere riflessi assai sensibili sulla vita e sulla morte di larghi strati di aziende e di imprese produttive.

In altri termini, non possiamo vedere il problema della congiuntura negli stessi termini in cui lo vedono gli americani, come un complesso di interventi da adottarsi in questo o in quel momento. Da questo punto di vista, perciò, sono molto scettico sulla questione del « patrimonio progetti ». Il problema di una politica congiunturale oggi come oggi non può essere dissociato da una aggressione decisa alle posizioni di struttura attualmente esistenti, perché altrimenti i riflessi congiunturali diventeranno ulteriori elementi di regresso strutturale rispetto alle condizioni di partenza.

Sotto questo profilo (e risparmio alla Camera la esposizione dei dettagli) tutta la politica generale degli investimenti in questi ultimi anni dimostra come in realtà il nostro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

sistema economico non sia adeguato alla situazione e in grado di affrontare in termini idonei il problema del rapporto tra la manodopera e le risorse disponibili nel quadro delle strutture già esistenti. Quando parlo di strutture esistenti non intendo riferirmi all'ordinamento proprietario previsto dalla Costituzione, bensì intendo parlare di quella che può essere considerata la roccaforte del potere economico situata all'interno di detto ordinamento proprietario, i nuclei del potere reale nel campo della finanza, dell'industria e dell'agricoltura.

Tutta la politica degli investimenti fatta in questi ultimi anni ha mostrato la propria impotenza ad impedire le crescenti differenziazioni fra produttività agricola e produttività industriale, all'interno dell'industria e all'interno dell'agricoltura, e fra nord e sud. Il limite di cui parlo non è un limite tecnico o di capacità di questo o quel ministro, di questo o quel Governo: è un limite costituito dalla volontà o possibilità di affrontare quei nodi di forza che impediscono una politica di sviluppo. Se non si affrontano questi nodi di forza, potremo tutto al più avere una somma di programmi, di progetti, alcuni dei quali anche utili ed interessanti. Ma come potremo avviare una politica vera e propria di sviluppo, se non affrontiamo la questione dei finanziamenti alle grandi aziende monopolistiche le quali sottraggono una quota enorme di risparmio al mercato finanziario? Se lasciamo intatto l'ordinamento fiscale, come risulta dalle comunicazioni del Governo?

Noi rinunciamo in linea di fatto ad esercitare una politica di sviluppo. Significativa mi sembra perciò, da questo punto di vista, la sottovalutazione che il Governo fa delle difficoltà italiane all'inizio del mercato comune. Nella situazione congiunturale in atto e di fronte agli aspetti nuovi del mercato comune, una sottovalutazione di questo genere non esprime una incapacità tecnica del Presidente del Consiglio o del ministro dell'agricoltura o del ministro dell'industria, bensì la logica conclusione che scaturisce dal non voler affrontare il problema nei suoi termini reali che sono termini di « potere ».

Si è discusso a Stresa sull'avvenire della agricoltura italiana in rapporto a quella degli altri paesi. Ciò che è stato reso pubblico è estremamente vago e generico. Tuttavia da quel poco di vago e di generico che è stato possibile apprendere attraverso la stampa, scaturisce un preciso interrogativo: quali sono le effettive possibilità di difesa dell'occupazione nel settore dell'agricoltura italiana

di fronte alla situazione nuova che si è determinata in campo internazionale? Quale significato hanno le parole del programma governativo in relazione alla difesa della piccola proprietà contadina, in un quadro quale è quello che emerge dalla conferenza di Stresa, rispetto allo sviluppo che si prevede e ai limiti di marginalità della convenienza produttiva in primo luogo nell'agricoltura italiana? Vorrei sottolineare che l'elemento più pericoloso non è dato dall'unione doganale o dai riflessi che l'abbattimento delle barriere può determinare, ma è il tipo di concentrazione di potere degli organismi internazionali previsti dal trattato in campo agricolo.

Vorrei fare una sola osservazione all'onorevole Segni, che mostra scetticismo per queste mie affermazioni. Alla conferenza agricola di Stresa era presente il rappresentante della Confagricoltura, e non ho obiezioni da fare; ma non era presente alcun rappresentante dei braccianti italiani, i quali sono i lavoratori più immediatamente e direttamente interessati al processo di trasformazione, che per loro è problema di vita o di morte. Essi erano assenti ad una conferenza che discuteva le linee generali di coordinamento della politica agraria e di predisposizione della politica comunitaria nel campo dell'agricoltura, e che investiva in primo luogo i problemi della occupazione.

A questo punto non possiamo più parlare soltanto di discriminazione politica verso quella o questa organizzazione, ma dobbiamo vedere qualcosa di ancora più grave, se possibile, e cioè la scelta di una precisa politica agricola ostile ai lavoratori. Perché l'assenza dei lavoratori in quella sede ha un solo significato: la scelta di una determinata politica agraria; e sotto questo aspetto le nostre preoccupazioni sono fortissime. Noi ci preoccupiamo cioè che le organizzazioni consortili e di settore della Confagricoltura che hanno una determinata struttura e determinati rapporti interni di forze, diventino elementi decisivi nella programmazione internazionale della politica agraria, e che l'unico criterio direttivo diventi quello del massimo profitto aziendale.

Di fronte alle trasformazioni rese necessarie dal mercato comune, la nostra posizione è molto chiara e semplice. I socialisti e il movimento operaio italiano nel suo insieme sono nettamente favorevoli ad ogni forma di sviluppo tecnico che diminuisca la fatica umana e aumenti il reddito individuale e collettivo. È una posizione non di accettazione, ma di intervento attivo in questo campo. Sotto

questo aspetto è chiaro che nessuno di noi si rassegna al fatto che il 40 per cento della popolazione attiva sia ancora addetta all'agricoltura. Questo è un rapporto che non risponde ad un livello sufficiente di produttività e di reddito. Però, noi sappiamo anche con chiarezza che un progresso tecnico affidato alle forze dell'impresa capitalistica privata in puri termini di costo aziendale, se tende a scaricare le conseguenze o il prezzo di questo progresso sul livello generale dell'occupazione e quindi sul livello dei redditi di lavoro, crea delle controforze che fermano il progresso, perché vengono a cessare le stesse sue sorgenti di sviluppo. È in nome del progresso nelle campagne che noi diciamo che non si può spensieratamente dire che in questa provincia vi sono 80.000 lavoratori di troppo e in quell'altra ve ne sono 45.000 o 100.000. Perché il contrasto qui non è più un contrasto sociale, sul cui esito del resto non ho dubbi, perché, come è stato dimostrato recentemente, i lavoratori difendono e continueranno a difendere con crescente energia il loro pane. Il contrasto diventa di natura economica. Non è possibile realizzare un progresso se non sulla base dello sviluppo e della diffusione del benessere, e non già sulla base della concentrazione del potere. Pertanto le trasformazioni del mercato comune, affidate ad organismi in cui non esiste rappresentanza collettiva né discussioni e valutazioni globali e in realtà affidate alla volontà dei grandi proprietari, non costituiscono progresso. Si mette in moto una macchina di progresso tecnico che rapidamente si esaurirà proprio per mancanza di ossigeno e di una sua base di sviluppo. In questo noi vediamo un limite assai serio.

Lo stesso problema si pone nell'industria.

Noi affronteremo questi problemi in sede di discussione di bilanci del lavoro e dell'industria. In sede di discussione sul programma del Governo noi possiamo dire soltanto che oggi avvertiamo un processo intenso di licenziamenti nell'industria. Anche su questo punto sia chiaro che nessuno di noi vuole cristallizzare le posizioni aziendali esistenti. Nessuno di noi ha sposato l'arretratezza o la miseria o vuole inchiodarsi alla situazione attuale. Vogliamo però che il progresso corrisponda a una valutazione di insieme che veda nei redditi di lavoro e nel diritto all'occupazione la sua molla fondamentale. Al di fuori di questo non può esservi nulla di positivo.

Per queste ragioni, vorrei consigliare al Governo, per quel che riguarda il mercato comune, di prendere in seria considerazione alcuni aspetti che si possono rendere necessari

e che noi socialisti valutiamo con preoccupazione.

L'ingresso dell'Italia nel mercato comune, sia per l'inizio effettivo dell'applicazione del trattato sia per l'anticipazione necessaria delle scelte economiche rispetto alle attuazioni legislative, in una fase congiunturale discendente crea problemi assai più complessi che non se dovessimo entrare nel mercato comune in una fase di *boom*, come quella di due o tre anni fa.

Un esempio: per quanto si riferisce al settore siderurgico, solo adesso — a cinque anni dalla C. E. C. A., quando è finito il periodo transitorio — vediamo profilarsi la minaccia che escano dal mercato imprese siderurgiche considerate extramarginali e che avevano vissuto per anni al coperto di una congiuntura ascendente.

Per queste ragioni noi consigliamo al Governo di non trarre, con la facilità con cui esso fa, conclusioni spensierate circa l'applicazione del mercato comune dall'esperienza della C. E. C. A. La C. E. C. A. ha beneficiato di cinque anni di congiuntura favorevole, per cui la maggior parte delle aziende, salvo quelle tradizionalmente e più clamorosamente malate, ha vissuto entro i margini, avvantaggiata dall'espansione della domanda.

Come affrontare oggi il problema industriale? Ci rassegheremo alla perdita della media e della piccola industria? Vogliamo che essa abbia la possibilità di ammodernarsi come la grande industria? Se sì, dobbiamo intervenire per evitare che le piccole e medie industrie vengano sacrificate.

Si tratta ora di vedere come inserire in questo quadro i problemi dei lavoratori. Finora abbiamo fatto l'esperienza del fondo di riqualificazione della C. E. C. A. Ora il mercato comune prevede, in materia di riqualificazione, che si abbia un intervento solo quando i governi abbiano realizzato un programma di riassunzione. Ora, che cosa prevede di fare il Governo per il programma di riassunzione della manodopera che, come si dice, si « renderà disponibile » e che, in altre parole, viene cacciata dalle fabbriche in occasione dei processi di trasformazione tecnologica che sono spesso collegati anche a processi congiunturali?

Pensiamo che il Governo debba prendere in attenta considerazione il problema, abbandonando in primo luogo ogni mitologia europeistica sciocca e triviale, valutando i problemi realisticamente e utilizzando tutti gli strumenti e tutte le clausole di salvaguardia

e di garanzia fornite dal trattato stesso o rese possibili dai trattati e dai rapporti internazionali, allo scopo di tutelare con maggiore efficacia l'economia italiana che — come ho già detto — oggi, nella nuova situazione congiunturale, viene a trovarsi a un livello di partenza assai inferiore a quello di prima nei confronti degli altri paesi.

In secondo luogo credo che sul piano interstatale, più ancora che su quello comunitario, ma parallelamente all'azione comunitaria, debbano prendersi iniziative allo scopo di affrontare in modo organico (collegati però alla politica italiana di sviluppo, ad una politica che oggi non vi è) interventi internazionali per l'avvicinamento delle condizioni di partenza, in modo particolare per quel che riguarda le zone arretrate.

In altri termini, il fondo di investimenti previsto dal trattato non costituisce un fattore che appaia in qualsiasi modo garantire i nostri interessi nella situazione attuale. L'intero problema deve essere riesaminato daccapo. Deve essere poi riveduta e trasformata la parte del trattato che riguarda il fondo di riqualificazione e di attesa per i lavoratori, per le ragioni già illustrate, e che oggi sono assai più gravi di ieri.

Non possiamo pensare oggi che si possa ritenere risolto ogni problema perché verrà dato un contributo del cinquanta per cento alle spese di riqualificazione sostenute dal Governo italiano in rapporto alla riassunzione, già fatta, di lavoratori licenziati.

Infine un'esigenza fondamentale l'Italia deve portare negli organismi comunitari: ed è la rottura, almeno in prospettiva, del quadro ristretto della piccola Europa e l'apertura, con un'iniziativa appropriata, di più intensi scambi non solo — lo dico in maniera esplicita — con i paesi terzi, ma specialmente con i paesi del socialismo, dell'Asia e dell'Africa.

È questa, oltre tutto, una esigenza vitale per l'Italia, che ha bisogno di allargare in più larghi spazi mondiali i propri mercati, in concorrenza con l'industria e l'agricoltura tedesca.

Ed è, quella cui accennavo, anche una necessità di rompere un quadro limitato che, così com'è, non ha respiro e non ha possibilità di sviluppo, almeno per il nostro paese.

Su questa via vorrei veramente consigliare al Governo di proporsi almeno un quesito: se non sia possibile, sia pure per una volta sola, all'Italia di non essere l'ultima ruota del carro. Tutti i paesi capitalistici si muovono, tutti si danno da fare per gli scambi con la

Cina, con i paesi socialisti, con i paesi africani e asiatici. Dopo molte fatiche si era messa in piedi una missione di orientamento e di informazione presieduta da un senatore democristiano, noto esponente finanziario: il primo atto amministrativo di questo Governo è stato quello di sospendere l'invio di questa missione, che forse finirà col partire, ma con ritardo. Ciò dimostra perplessità, incertezza e non chiare vedute del Governo su questo problema.

Se si vuole andare avanti sul piano interno come su quello internazionale, bisogna eliminare le discriminazioni, che sono intollerabili in ogni campo e soprattutto quando sono fatte dal Governo. Abbiamo chiesto come organizzazione sindacale di essere consultati come le altre organizzazioni sindacali da parte dell'Alta Autorità della C. E. C. A. sui problemi della sicurezza nelle miniere. La morte non discrimina fra appartenenti all'una o all'altra organizzazione; quando avviene un sinistro, non conta il colore della tessera. (*Applausi a sinistra*). Il presidente dell'Alta Autorità ci rispose con un cortese telegramma nel quale è detto: vi è una prassi, per cui io posso ricevere i tecnici, gli esperti, i rappresentanti dei sindacati solo se designati dal loro governo: rivolgetevi al vostro Governo.

È tollerabile questo contegno? È tollerabile che si continui a fare una discriminazione tra i lavoratori italiani in sede internazionale, per cui i lavoratori italiani sono privi di loro propri rappresentanti? Questo problema è all'ordine del giorno dei nostri lavoratori, e anche di quelli tedeschi, dei belgi, degli olandesi, i quali sentono la mancanza di aiuto e di appoggio dei lavoratori italiani nei problemi che sono comuni alla difesa dei lavoratori contro l'organizzazione internazionale dei padroni.

Su questo punto la responsabilità del Governo è seria. Non è soltanto una lacerazione della Costituzione (e sarebbe già moltissimo), non è soltanto un atto di ingiustizia (e sarebbe già moltissimo). La discriminazione è qualcosa di profondamente nocivo agli interessi del paese, perché non consente alle forze del lavoro quella solidarietà internazionale che è la più grande leva dello sviluppo economico. È per questo che ci batteremo costantemente su questo punto che è un limite vostro, signori del Governo, ancora oggi invalicato e mi auguro non invalicabile.

Quando, nelle sue comunicazioni, l'onorevole Fanfani, dopo aver detto, col tono di

uomo saggio e misurato, che non bisogna dare corpo alle ombre in materia di attentati alla sovranità dello Stato e di invadenza della Chiesa cattolica, afferma che non vi sarà indulgenza per coloro che tenteranno di attentare alla sicurezza dello Stato, mi veniva alla mente un episodio della mia giovinezza che forse qualche parlamentare anziano ricorderà.

Mi riferisco ad una noticina dell'*Osservatore Romano* del 1932 la quale dava notizia della fucilazione di un anarchico sardo, Michele Schirru, con queste parole: « Ieri è stato fucilato a Roma l'anarchico Michele Schirru per avere avuto l'intenzione di uccidere il capo del governo ». Quelle tre righe di quel giornale furono un grande strumento di propaganda antifascista fra noi giovani.

Perciò protestiamo quando sentiamo dire che non vi può essere indulgenza per chi « tenta di attentare » alla sicurezza dello Stato, o quando ci si dice che non vi possono essere attenuanti per chi « sogna » di sovvertire l'ordinamento esistente. Il nostro impegno socialista è quello di operare perché ogni elemento di protesta, acuto bisogno sociale, ogni denuncia, ogni speranza e anche ogni disperazione diventi elemento attivo, positivo, nel quadro della nostra Costituzione, per renderla dinamica, concreta, operante, ricca di un contenuto effettivo. Questo è il nostro sforzo di ogni giorno. Mai accetteremo di condannare, anzi difenderemo, materialmente e idealmente, anche i sogni di sovvertimento poiché essi nascono dalle ingiustizie e dalla coscienza di esse. Impegnati come siamo veramente a lottare per cancellare l'ingiustizia, per fare qualcosa che trasformi il disordine in ordine la disperazione in fiducia, l'iniustizia in giustizia, noi dobbiamo partire dal riconoscimento di quei bisogni, di quelle proteste, di quelle speranze e anche di quelle disperazioni che costituiscono oggi un diffuso stato d'animo e che sono la molla di ogni progresso sociale e morale.

Noi siamo fedeli alla profonda aspirazione di giustizia che è nell'animo delle masse popolari, proprio perché siamo i più strenui, i più coerenti assertori della Costituzione, perché vogliamo che la Costituzione, nei suoi diritti e nei suoi doveri, si consolidi e si sviluppi nelle cose e nelle coscienze.

Sotto questo aspetto, il principio di non discriminare, il principio di riconoscere gli apporti positivi provenienti anche dalle posizioni più diverse ed estreme deve essere oggi alla base delle scelte politiche. Al di fuori di

una politica che non elimini le discriminazioni e che non si proponga di aggredire i nodi del potere, vi possono essere dei provvedimenti interessanti (come quello sull'edilizia, sulla politica del prezzo del cemento), ma non vi può essere una politica di sviluppo, e nasce invece un grave pericolo: che si creino delle posizioni di carattere paternalistico dietro cui si consolidano le vecchie forze.

In questo quadro paternalistico vanno valutati gli ispettori volanti di cui parlava l'onorevole Fanfani, sorta di *missi dominici* di carolingia memoria, in una situazione che, al contrario, richiede di liberare le energie compresse nel campo del lavoro, nel campo delle autonomie provinciali e comunali, e di dare sviluppo a tutti i fermenti attivi del corpo sociale.

Al di fuori di una politica reale di sviluppo, vi possono essere solo buone intenzioni paternalistiche, maggior capacità di intervento in questa o in quella situazione. Questo non lo neghiamo, ma dietro questo può consolidarsi il potere dei grandi gruppi e possono prepararsi condizioni peggiori alla nostra vita collettiva.

È questa la ragione del nostro « no », signori del Governo. Non si tratta di questo o di quel punto del programma. Non è la nostra una presa di posizione pregiudiziale astrattamente ideologica, o di prevenuta antipatia nei vostri confronti. Qui si tratta dell'insieme del vostro programma, che pure contiene molti elementi nuovi in fatto di interventi; ma manca l'essenziale, ciò che qualifica una forza di governo capace di andare avanti. Mancando questo essenziale, si determina il pericolo di un consolidamento degli elementi più reazionari del potere politico ed economico.

Questa è la ragione nel nostro « no ». Ciò non toglie affatto che su ogni singolo problema noi vi inseguiremo ed anzi vi precederemo per portarvi più avanti. Ma soprattutto noi vi combatteremo con la lealtà e la chiarezza che sono necessarie per non creare confusioni né trasformismi, in nome dei principi di fondo che ho cercato di esprimere e che sono i principi di una spinta politica decisa verso il progresso popolare, o di una scelta verso il consolidamento delle strutture dominanti. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 14,30, è ripresa alle 15,30.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito nazionale monarchico è stato l'ultimo, in ordine di tempo, a decidere il suo atteggiamento nei confronti del nuovo Governo. Alcuni si sono sbizzarriti ad interpretare il « ritardo », secondo loro, della nostra decisione. Si sono fatte le più disparate congetture e illazioni e mormorazioni, sono corse voci di patteggiamenti e via dicendo. Invece, noi abbiamo seguito una linea di condotta intesa a dare, qualora ve ne fosse stato bisogno, un'ulteriore prova della nostra serietà politica, di vera maturità democratica e di rispetto per il Parlamento italiano.

Da anni a questa parte, è invalsa l'abitudine che i governi cadano non nel Parlamento, cioè nella sede naturale, ma fuori del Parlamento, e noi che abbiamo criticato, ed aspramente, tale nuovo costume, non potevamo metterci nella scia di tutti coloro i quali avevano assunto e reso pubblico il loro atteggiamento nei confronti di questo Governo ancora prima che esso si fosse presentato alle Camere e avesse esposto il suo programma.

È esatto che la formula del Governo già si conosceva, prima ancora che si dimettesse il Governo dell'onorevole Zoli, e che il programma era stato reso pubblico, con ricchezza di dettagli, innanzi che fosse esposto al Parlamento. Ma ciò non ci doveva e non ci poteva impedire di dimostrare, attraverso il nostro atteggiamento, la nostra avversione, come alle crisi extraparlamentari, così alla nuova consuetudine di decidere l'atteggiamento verso un governo ancora prima della sua presentazione alle Camere.

Solamente dopo che il Governo è venuto innanzi al Parlamento, ripeto, proprio per costume democratico e per rispetto alla tradizione parlamentare, noi abbiamo esaminato il programma e abbiamo adottato la nostra decisione la quale, sia per la impostazione generale sia per le linee particolari, non poteva che essere di sfiducia. Già da questa precisazione fa spicco la differenza tra la nostra opposizione e quella delle altre parti, vale a dire non opposizione preconcepita, ma ragionata, scaturita da un rigoroso esame delle proposte che il Governo ha presentato al Parlamento.

Siamo contrari a questo Governo innanzi tutto per la interpretazione che si è voluta fare del voto espresso dagli elettori il 25 maggio. Ha detto l'onorevole Fanfani, segretario del partito della democrazia cristiana,

subito dopo le elezioni, e lo ha ripetuto quale Presidente del Consiglio dei ministri, che sui programmi dei partiti si sono manifestati gli elettori e che il voto degli elettori sarebbe stato un sereno, alle volte severo, giudizio sui programmi e sull'azione dei partiti. Io ritengo di aver motivi sufficienti per dubitare della esattezza di tale affermazione. Infatti, ho i miei dubbi, per esempio, che abbiano votato per la democrazia cristiana, perché convinti della bontà del suo programma, quegli operai che sono stati fatti oggetto di pressioni da parte dei collocatori comunali ai quali, una settimana prima delle elezioni, è stato eleargito un premio di 60 mila lire, allo scopo evidente che essi, anche sotto la spinta di questo premio, che può considerarsi una quattordicesima mensilità, si sentissero maggiormente obbligati verso il partito di maggioranza, che esprimeva il Governo di allora, e mettessero, quindi, al suo servizio la loro opera divenuta maggiormente faziosa, attraverso più accertate discriminazioni nell'avviamento al lavoro, dove ogni discriminazione è delitto.

Ho i miei dubbi che abbiano espresso un giudizio sul programma della democrazia cristiana quegli ammalati degli ospedali e financo dei manicomi, che, in massa, hanno votato per la democrazia cristiana, sotto le pressioni delle suore, dei sacerdoti e di altri elementi.

Ho i miei dubbi che abbiano votato per la democrazia cristiana, perché convinti della bontà del suo programma, tanti giovani che girano intorno agli esponenti democristiani, entrano nelle sedi di quel partito, accarezzano i parroci, semplicemente nella speranza di ottenere un appoggio per una sistemazione.

Ho i miei dubbi che abbiano votato per la democrazia cristiana, solamente perché convinti della bontà del programma presentato agli italiani, tutti coloro i quali hanno subito la massiccia azione del clero, la quale si è sviluppata unicamente nei confronti degli elettori che, non appartenendo ai partiti di sinistra, potevano subire le minacce di gravi ripercussioni per la vita dell'aldilà.

E non posso sottoscrivere la interpretazione che è stata data al voto degli elettori, dopo il 25 maggio. Il Presidente del Consiglio, nella sua replica al Senato, per respingere le critiche le quali lo ponevano di fronte ad una evidente delusione che gli elettori dovevano registrare nei confronti delle promesse per un governo stabile, disse che quello di un governo stabile era stato un auspicio

soltanto e che, dopo il voto del 25 maggio, si era dato vita all'unica maggioranza preconstituita che era possibile, nel più assoluto rispetto della volontà dell'elettorato e dell'indirizzo da esso tracciato.

Dissentito da questa interpretazione, perché gli elettori che hanno contribuito al successo della democrazia cristiana, non hanno inteso sposare impostazioni marxiste. La democrazia cristiana, il 25 maggio, se ha vinto, non ha vinto sulla sinistra, cioè sulle forze del disordine, ma tutt'al più avrebbe vinto sulla destra, vale a dire sulle forze dell'ordine. E gli elementi della destra che hanno votato per la democrazia cristiana, non lo hanno fatto per abiura dei loro principi, della loro fede, dei loro programmi: lo hanno fatto — diciamo francamente — per la sfiducia derivata dalla scissione dei partiti monarchici, scissione dovuta alla megalomania di chi pensava di poter conquistare l'Italia, riportando, invece, una sconfitta che ha voluto essere mortificazione. Essi hanno votato per la democrazia cristiana, nella fiducia, così facendo, di potere dall'interno del partito di maggioranza relativa costituire il vero, l'unico argine possibile atto ad evitare un maggiore slittamento verso sinistra.

Questi elettori che hanno contribuito al successo della democrazia cristiana non si aspettavano certo che, dopo i governi di centro, come erano definiti, e dopo il monocolore, potesse, con il loro voto, dato con tutt'altro intento, essere costituito un governo che è stato definito da tutti, anche dagli uomini responsabili della democrazia cristiana, un governo di centro-sinistra.

L'onorevole Nenni, ieri, diceva una cosa esatta, quando affermava che questa formula governativa non è giustificata nemmeno dai suffragi ottenuti dal partito socialdemocratico, perché essi hanno confermato la sconfitta subita il 7 giugno 1953.

Se calpestando, come si è fatto, la volontà dell'elettorato che ha contribuito all'aumento dei suffragi della democrazia cristiana, si fosse voluto rimanere un po' più aderenti ai risultati elettorali, un governo a due si sarebbe potuto fare, ma non il governo con il partito socialista democratico italiano, bensì il governo con il partito socialista italiano. E forse, così, l'onorevole Fanfani si sarebbe adagiato ancora di più sull'indirizzo dato dal Presidente della Repubblica (il quale governa anche), tanto più che è noto a tutti che, subito dopo le elezioni, ancora prima che si dimettesse il Governo dell'onorevole Zoli, il primo ad

essere ricevuto dal Presidente della Repubblica fu appunto l'onorevole Nenni.

Errata, quindi, l'interpretazione data alla volontà degli elettori, che non era stata certo tale da consentire un governo di centro-sinistra. Ma contestiamo anche, signor Presidente, onorevoli colleghi, l'affermazione che l'attuale Governo poggi su una maggioranza, sull'unica maggioranza preconstituita possibile. Infatti, la sua non è una maggioranza, né nel paese, né nel Parlamento, almeno in questa Camera. Non è una maggioranza nel paese, perché i voti riportati dai partiti che compongono il Governo non raggiungono nemmeno il 50 per cento dei voti espressi. E non è certo una maggioranza in questa Camera, a meno che non si voglia riconoscere che fanno parte della maggioranza anche coloro che hanno promesso la loro astensione e cioè, a parte i repubblicani, i tre altoatesini. Se così fosse, dovremmo dar ragione a chi parla di patteggiamenti per l'Alto Adige, e, comunque, dovremmo essere sconfortati dal fatto che un Governo, specie nell'attuale congiuntura, così gravida di tragici eventi, si basi su una maggioranza non esigua, ma impercettibile e per di più assicurata da tre deputati i quali, più che rappresentanti del popolo italiano, sono, come affermano essi stessi, rappresentanti di minoranze tedesche, che si considerano non cittadini italiani, ma stranieri in Italia, ed aspirano all'indipendenza, più che all'autonomia.

Non potevamo, quindi, concedere la fiducia o assumere un atteggiamento di benevola attesa, attraverso l'astensione.

Del programma parlerò poco, perché è stato discusso, esaminato in lungo e in largo, non solo dai colleghi del mio gruppo, i quali ne hanno esaminati gli aspetti più salienti, facendo un'obiettiva critica, ma anche dai deputati di altri settori, ognuno dal proprio punto di vista. L'onorevole Scelba, per non criticarlo, ha esposto un suo programma, e il dibattito è stato così ampio che l'onorevole Rumor ieri sera ha addirittura fatto un discorso di replica.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io quindi mi posso risparmiare.

CAVALIERE. Quasi, ma ci aspettiamo altri lumi da lei, onorevole Fanfani.

Non discuterò pertanto gli aspetti particolari del programma, ma debbo subito dire che ho avuto l'impressione, diventata presto certezza, che la preoccupazione dell'onorevole Presidente del Consiglio, una volta raggiunto l'accordo con il partito socialista democratico italiano, fosse tutta, nell'esposizione del pro-

gramma, rivolta ad agganciare più saldamente il partito repubblicano e i tre altoatesini. Per gli altri si può dire non abbia parlato. Così, ad uso dei repubblicani, ha parlato dei rapporti tra Chiesa e Stato, riaffermando l'autonomia dello Stato nei confronti di tutti e quindi anche nei confronti della Chiesa o, per meglio dire, dello Stato della Città del Vaticano.

DE VITA. E a lei dispiace?

CAVALIERE. Le debbo ricordare, onorevole De Vita, quello che ho già detto in altra occasione?

Potremmo essere d'accordo che lo Stato non ha perduto la sua autonomia; però non è esatto che si sia voluto — come ella ha detto, onorevole Fanfani — dar corpo alle ombre e generalizzare episodi di nessuna importanza. Non si tratta di episodi: si tratta ormai di un costume, di un'azione a largo raggio, a tutto raggio. Non parlerò del messaggio dei vescovi, ma mi verrebbe di gridare che è davvero mortificante, per chi abbia coscienza di cattolico e di italiano, quel che è successo, quel che è stato fatto, se non da tutto, da buona parte del clero!

Non dico, come fanno gli atei e gli anticlericali, che il clero non debba ingerirsi in questioni elettorali. Non lo dico perché i sacerdoti sono cittadini italiani e, come tali, hanno il diritto di avere una fede politica, di esprimere una fede politica e — oserei dire — di battersi per la loro fede politica. Ma quando si fa della religione un'arma per coartare la coscienza degli elettori, degli elettori più umili, direi più ingenui, più sprovveduti, allora abbiamo il diritto di preoccuparci, anzi di ribellarci, sia come cattolici sia come italiani. Quando si fa la propaganda elettorale nelle chiese, noi dobbiamo dire che non si tratta più del diritto di un cittadino italiano, quale è il sacerdote, ad esprimere e a propagandare la sua fede politica, ma di abuso ed ingerenza non tollerabile oltre.

Quando, il sabato precedente la domenica delle votazioni, si affiggono alle porte delle chiese le notificazioni per diffidare i cattolici dal votare per altro partito che non fosse la democrazia cristiana (questi manifesti li porteremo quando si discuterà il bilancio dell'interno), allora si deve convenire che non si tratta di dar corpo alle ombre e non si tratta nemmeno di episodi isolati di nessuna importanza...

EBNER. Da noi non lo fanno.

CAVALIERE. Beati voi!

Si tratta — dicevo — di un malcostume che mortifica! Non mi piace di indagare

perché i sacerdoti lo facciano. Certo non per la causa della religione, che ci perde sempre di più. Né penso che i danni che così si provocano alla religione e alla fede si possano ritenere compensati dal quotidiano riconoscimento agli effetti civili dell'erezione di nuove numerose parrocchie e dell'istituzione dei cappellani nelle stazioni ferroviarie, dotati della tessera di libera circolazione su tutta la rete ferroviaria, con non so quali mansioni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Forse per gli scontri, per assistere...

CAVALIERE. Li dovremmo mettere, allora, in qualsiasi ufficio, anzi li dovremmo dislocare lungo le strade ferrate. Facciamo gli accampamenti e mettiamone qualcuno anche qui dentro, onorevole Presidente del Consiglio, perché scontri ne avvengono anche qui!

Ad uso dei tre altoatesini ella ha detto che il rappresentante del Governo italiano si incontrerà con il rappresentante del governo austriaco, per concordare, per decidere, per definire...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo non è stato detto.

CAVALIERE. Allora ho letto male, forse?

DEGLI OCCHI. È stato detto con maggiore dolcezza.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con maggiore precisione.

CAVALIERE. Ha detto che, in questo incontro, verranno discussi...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nemmeno questo.

CAVALIERE. ... anche i problemi inerenti all'Alto Adige. Perché, onorevole Presidente del Consiglio, dire che in questo incontro si discuterà dell'applicazione dell'accordo De Gasperi-Grüber...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non si è detto: « si discuterà ». I verbi hanno la loro importanza.

CAVALIERE. Se vogliamo fare della filosofia è un conto, ma io vado dritto allo scopo, ed in sostanza questo ella ha detto. Del resto, apprenderemo da lei con maggiore precisione quel che intendeva dire quando parlava di questo incontro.

Noi non facciamo, onorevole Rumor assente, gli apocalittici. No: vi diciamo soltanto che, trattandosi di una questione inerente esclusivamente allo Stato italiano, di una questione interna, non se ne può discutere con i rappresentanti di altra nazione.

Il problema dell'Alto Adige s'inserisce nell'argomento generale della questione riguardante le regioni, che non tratterò perché

è stata già trattata dai colleghi della mia parte. Confermo che noi non possiamo che essere inflessibili ed esprimere tutta la nostra avversione agli impegni programmatici assunti in proposito.

Non posso esimermi dal trattare il punto che riguarda la moralizzazione. Ella ne ha parlato con convinzione ponendo l'accento su questo problema, e ce ne rallegriamo. Però, facciamo presente che, prima di lei, un anno fa, ne ha parlato l'onorevole Zoli, in questa Camera e dalla quiete di Rivison-doli, dicendo finanche che bisognava eliminare l'andazzo dello sperpero nei gabinetti dei vari ministri. Ciò significa, se non vado errato, che l'immoralità ha radici molto profonde e che per lo meno in un anno di attività non si è riusciti non dico a fare gran che, ma nemmeno qualche cosa; altrimenti ella non ne avrebbe parlato con tanta insistenza. Parlare di moralizzazione significa dare ragione a noi che, varie volte, abbiamo denunciato soprusi e malcostume, lamentando anche che cariche, impieghi e posti di responsabilità lautamente remunerati venissero concessi più in base a meriti politici che a capacità. Il Presidente del Consiglio ha detto che, per l'avvenire, le cariche pubbliche e gli uffici saranno assegnati solamente in base ad accertati dati di competenza.

Però, onorevole Fanfani, il problema della moralizzazione non si può esaurire nell'enunciazione di propositi per il futuro, ma richiede la eliminazione del marcio esistente, la rimozione degli arbitri compiuti, di ogni sopruso, del malcostume, delle discriminazioni. Avrò ella non dico il coraggio, ma la possibilità di fare una revisione degli incarichi affidati fino ad oggi, di penetrare nei vari enti, non soltanto in quelli creati dal fascismo e mal tenuti in vita dalla democrazia ma anche in quelli creati dalla democrazia, mandando a casa chi non ha le doti di capacità e si mantiene solo perché legato a questo o a quel gerarca, a questa o a quella corrente o, come si suol dire, a questa o a quella parrocchia? Non lo farà, onorevole Presidente del Consiglio, ed il suo impegno non potrà essere mantenuto, soprattutto se si tiene presente che accanto a voi sono i socialdemocratici, quei socialdemocratici che sono stati bollati dal Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Zoli (che è pure presidente del consiglio nazionale della democrazia cristiana) come profittatori del potere. È bene, in proposito, ricordare che l'onorevole Zoli al Senato, nel discorso di replica sulle

dichiarazioni del suo Governo, l'anno scorso, rimproverò dalla più alta tribuna, e quindi con senso di responsabilità, i socialdemocratici di avere approfittato della loro presenza al governo, stornando addirittura dei fondi a beneficio di questa o di quella cooperativa, di questa o di quella associazione, elargendo posti di collocatore comunale, sì da ingrossare le file della socialdemocrazia.

Ed allora, per moralizzare, signor Presidente del Consiglio, ella dovrebbe, come prima cosa, allontanare i socialdemocratici dal Governo, perché sono stati accusati, non da noi, ma da chi ha potuto più di noi constatare i loro abusi. E non lo può fare; altrimenti ella cadrebbe. Ecco, quindi, un altro motivo che ci spinge a dare il voto contrario.

Alla politica economica accennerò soltanto, spinto dalle affermazioni dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Rumor, per dire: basta con i riconoscimenti all'iniziativa privata, che hanno tutti il sapore di elogi funebri. L'iniziativa privata ha i suoi meriti, ne riconosciamo la funzione, e va incoraggiata. Ma l'iniziativa privata versa quasi in uno stato di coma e a mano a mano viene sostituita dall'attività statale. Al vicesegretario della democrazia cristiana, onorevole Rumor, diciamo che non abbiamo mai affermato che lo Stato si debba disinteressare della attività economica, che l'iniziativa privata debba correre, come si suol dire, a briglie sciolte. Riconosciamo che lo Stato ha il diritto ed il dovere di controllare affinché l'iniziativa privata sia in funzione sociale e non antisociale, ha il diritto ed il dovere di stimolare l'iniziativa privata affinché faccia sempre di più e sempre meglio; ma gli contestiamo il diritto di sostituirsi ad essa, di comprimerla sempre di più, fino ad annullarla.

Plaudiamo alla legge contro i monopoli; ma voi volete abolire i monopoli per concentrarli nelle mani dello Stato, attraverso gli enti che sono in vita e quelli che volete creare. Abbiate il coraggio di dire che di questa iniziativa privata non sapete che farvene e che il vostro indirizzo vi porta alla statalizzazione completa. Così potremmo ammirare almeno la vostra sincerità.

Ma questo inneggiare con le parole alla iniziativa privata e agire in modo da paralizzarla, da annientarla, non può essere tollerato.

Si dica chiaramente che deve finire del tutto quell'agricoltura che nei convegni si decanta, ma non si parli di rispetto della proprietà quando si ha in programma di procedere all'esproprio qualora i predisposti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

miglioramenti non vengano compiuti entro tre anni. Fatele subito le espropriazioni, senza aspettare i tre anni.

Nella situazione in cui versa l'agricoltura italiana i proprietari non saranno in condizione di compiere le trasformazioni in un così ristretto periodo di tempo, con gli aggravii che ogni giorno vanno facendosi più pesanti e con il clima di sempre più accentuata sfiducia che si diffonde nelle campagne.

All'onorevole Nenni devo contestare che l'iniziativa privata sia negativa e costi allo Stato. Chi costa allo Stato sono gli enti, con scarsi, se non addirittura inesistenti, utili per la collettività; anzi, con passività, perché essi, almeno fino ad ora, sono serviti più di tutto ad alimentare le clientele politiche e a rendere più pesante la nostra economia; sono serviti anche per i finanziamenti, non certo a noi, durante la campagna elettorale. Infatti, non è un mistero che l'E.N.I. abbia speso centinaia di milioni per sostenere i candidati della corrente dell'onorevole Mattei, i quali hanno fatto sfoggio di una ricchezza di mezzi veramente impressionante e hanno avuto a disposizione tutti i distributori « Agip ».

Se, alla luce di questi fatti, si vuol dire che costa l'iniziativa privata e sono economici per lo Stato e per la collettività gli enti che devono assicurare allo Stato il monopolio di tutta l'attività economica, vuol dire che i tempi sono mutati e che le parole hanno cambiato significato.

Ed ora mi voglio occupare della « politica interna o della libertà », come ella, onorevole Fanfani, plasticamente l'ha definita. Si trovano qui — mi consenta di dirlo, signor Presidente del Consiglio — luoghi comuni, frasi ad effetto che noi abbiamo già ascoltato altre volte. « È stretto dovere del Governo — ella ha detto — curare la difesa della libertà di tutti. Non sarà permesso alcun tentativo di attentare alla libertà, agli ordinamenti, alle istituzioni, e assolveremo questo dovere prevenendo, agendo, stroncando senza esitazioni di sorta tutto quanto possa costituire un pericolo dei nostri liberi ordinamenti ».

Parole: lo dico senza ombra di irriverenza.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per ora sono parole. Sono qui ad ascoltarla.

CAVALIERE. Noi saremmo felicissimi se si potessero vedere i fatti che non abbiamo visto fino ad oggi. Ma, alla luce dell'esperienza fatta, il voto non lo possiamo dare.

Le sue parole, onorevole Fanfani, non hanno impressionato nessuno, tanto è vero che i comunisti, pur pronti a scattare alla minima frase che possa toccarli, sono rimasti quieti quieti. Ella potrebbe obiettare: l'ho saputo dire. Sì, ma ciò non toglie che dobbiamo andare alla sostanza delle cose. Allora chiediamoci: chi rappresenta un pericolo per la libertà? chi rappresenta un attentato permanente alle libere istituzioni? Il fascismo, forse? Con buona pace degli amici del Movimento sociale, il fascismo non rappresenta questo pericolo, anche perché non esiste più.

Non credo di svelare un mistero se dico che il pericolo per la libertà, il permanente attentato alle libere istituzioni è costituito dal partito comunista.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'hanno capito tutti.

CAVALIERE. Siamo d'accordo; ma, fino a questo momento, nessuno ha voluto intendere le misure che si devono adottare per stroncare questo pericolo.

DE BENEDETTO. Le suggerisca.

CAVALIERE. È questo l'argomento che sto trattando, e dirò tutto con schiettezza, senza preoccuparmi delle urla che potrebbero venire da parte sinistra.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A quest'ora!...

CAVALIERE. Se non si rianima un po' l'aula a quest'ora, forse ci si addormenterebbe.

Il pericolo è costituito anche dal partito socialista italiano, malgrado l'onorevole Nenni abbia proclamato la sua libertà e la sua indipendenza dal partito comunista, suscitando qualche mormorio in quei banchi. Diceva esattamente l'onorevole Togliatti, quando faceva un calcolo solo dei voti riportati dal partito comunista e da quello socialista, contrapponendo i voti dei socialcomunisti messi insieme a quelli della democrazia cristiana.

Perché credo — ed è sotto questo aspetto che si manifesta il pericolo — che se, domani, vi fosse una situazione parlamentare per cui i socialisti si trovassero ad avere la possibilità di formare la maggioranza o con la democrazia cristiana o con i comunisti, essi sceglierebbero il partito comunista, così come hanno fatto in tutti i consigli comunali e provinciali tutte le volte che ne hanno avuto la possibilità.

Onorevole Presidente del Consiglio, cosa è stato fatto, finora, contro il partito comunista ch'ella riconosce essere l'unico partito che rappresenti un pericolo per la libertà e

per le libere istituzioni? E cosa si propone di fare lei?

Ella ha parlato di assicurare la difesa e la libertà di tutti, il che dovrebbe significare che si appresterebbe a curare anche la difesa della libertà per quel partito di organizzarsi maggiormente, di fare la sua propaganda, di iniettare — così come sta facendo da tanti anni a questa parte — il veleno nell'opinione pubblica e nelle masse. Questo non significa prevenire il pericolo significa anzi aggravarlo; significa, cioè, assicurare la libertà, per preparare i mezzi che dovrebbero consentire, un giorno, di distruggere la libertà stessa e i liberi ordinamenti.

È proprio perché si è agito così per il passato che, malgrado avvenimenti esterni di eccezionale portata quali i fatti di Ungheria, le esecuzioni ivi avvenute, la scomunica comminata dalla Chiesa, i marxisti hanno progredito, e dal 1946 ad oggi sono passati dal 26 per cento circa al 36,9 per cento dei voti. Si combatte così il comunismo? Così si preven- gono i pericoli per le libere istituzioni e per la libertà?

Tutto ciò, o democristiani, è frutto della vostra politica negativa e tanto più condannabile in quanto gli elettori vi hanno fornito i mezzi, anche la maggioranza assoluta, per eliminare questo pericolo o almeno contenerlo. Vi limitate sempre a ripetere che difenderete la libertà da ogni tentativo inteso ad aggredirla. Forse i vostri propositi si riferiscono a eventuali tentativi di insurrezione, di impadronirsi cioè del potere attraverso i mezzi violenti di lotta? Se aspettate ciò, vi dico che aspetterete invano, poiché i marxisti sperano — proprio in virtù della vostra politica negativa, che vi apprestate a continuare accentuandola — di conquistare democraticamente il potere, magari approfittando di qualche situazione internazionale, con l'aiuto del padrone russo che è alle loro spalle.

Bando alle frasi fatte, e veniamo ai provvedimenti concreti. Per difendere la libertà, per prevenire ogni attentato alle libere istituzioni, sono state adottate misure contro il fascismo. Voi dite che il fascismo è dittatura, che non è democrazia, che il fascismo eliminerebbe l'opposizione e che, quindi, ci si deve difendere attraverso leggi che ne impediscano la ricostituzione. E il comunismo cosa è? Il comunismo non è dittatura? Forse il comunismo al governo consentirebbe alla minoranza di far propaganda e battersi per diventare maggioranza? Forse il comunismo al governo consentirebbe all'opposizione di svolgere la sua attività? No! E

allora noi vi chiediamo se non sia per lo meno anacronistico difendersi da un pericolo che non esiste, consentire ad un pericolo attuale di espandersi sempre più, e dire che si è disposti a tutelare la libertà di tutti, anche del partito comunista italiano. Penso, onorevole Presidente del Consiglio, che questa non sia una politica della libertà; credo che sia la politica interna della cecità, e la più preoccupante, in quanto, di fronte alle affermazioni di stamane dell'onorevole Togliatti, non si dovrebbero avere più tentennamenti, e bisognerebbe passare dalle parole ai fatti. L'onorevole Togliatti ha minacciato che ricorrerà alle manifestazioni di piazza, che userà tutti i mezzi al fine di imporre il punto di vista della minoranza marxista sui problemi di politica estera.

Una voce a sinistra. Per tutelare la pace!

CAVALIERE. Quale pace? Per tutelare gli interessi non certo del nostro paese. Perché non siete scesi in piazza a fare dimostrazioni sul tipo di quelle di ieri sera, quando i russi invasero l'Ungheria per soffocare la rivolta di quel popolo? (*Interruzioni a sinistra*). È un fatto vecchio, ma credo che calzi chiedervi perché nei confronti della Russia non avete tenuto lo stesso linguaggio, perché allora non avete dato prova di pacifismo così come fate oggi e ogni qual volta vi convenga? Quindi, onorevole Presidente del Consiglio, ritengo che non si possa più restare ancorati ai propositi o alle parole, ma si debba far ricorso al diritto di legittima difesa. La legittima difesa non si esplica contro un pericolo inesistente qual è il fascismo, bensì nei confronti di chi rappresenta un pericolo attuale. Ed ella ha riconosciuto che l'unico pericolo è rappresentato dal comunismo. Staremo a vedere se avrà il coraggio di adottare i provvedimenti che l'opinione pubblica e il paese si aspettano.

Non è più questo il tempo di attendere, perché gli avvenimenti del medio oriente denunciano quanto ogni giorno più incombente si faccia il pericolo comunista. Pericolo che è ancora più preoccupante, in quanto alle spalle del comunismo di tutti i paesi sta la Russia, la quale si arroga il diritto di intervenire in Ungheria col pretesto che era stata sollecitata a farlo, ma poi contesta ad altre potenze di poter intervenire in altri paesi su richiesta dei governi legittimi, minacciando rappresaglie e facendo dimostrazioni di forza.

Onorevole Presidente del Consiglio, ci vuole veramente fermezza; e non bisogna indulgere a nessun tentativo inteso ad isolare

l'Italia in una posizione di equivoco, che non ci arrecherebbe nessun vantaggio e si risolverebbe esclusivamente in favore del mondo russo.

Questi sono, onorevoli colleghi, tra gli altri, i motivi per i quali noi non possiamo dare la fiducia al nuovo Governo. Ho già detto all'inizio che, per il solo fatto di aver deciso il nostro atteggiamento dopo che il Governo si era presentato alle Camere, a differenza degli altri partiti che lo hanno deciso in anticipo, in spregio al costume parlamentare, la nostra opposizione si differenzia da ogni altra.

Concludo dicendo che la nostra opposizione non è preconcepita, ma veramente vigile e costruttiva, nazionale. La nostra opera sarà rivolta ad un duplice obiettivo: quello di evitare che, con la demagogia, attraverso la corsa sempre più precipitosa per la chiuva dello statalismo che ha incrementato il marxismo, si possa pervenire all'irreparabile per le libertà e per gli ordinamenti dello Stato; e quello di contribuire, ogni qualvolta fosse necessario, disinteressatamente, con spirito patriottico, all'adozione di provvedimenti validi per la tutela degli interessi dell'Italia e per la salvaguardia dei destini del nostro paese. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berloff. Ne ha facoltà.

BERLOFFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dopo aver udito le dichiarazioni programmatiche del Governo riservate alla regione Trentino-Alto Adige, ritengo doveroso dare un mio modesto contributo affinché l'azione che il Governo svolgerà per la particolare situazione della nostra regione possa effettivamente determinare le soluzioni di equità costituzionale derivanti dallo spirito profondamente democratico che ha informato tutto il programma di Governo, che pertanto è risultato anche veramente sociale.

Mi pare di poter dire che i propositi espressi dal Governo e soprattutto l'impegno di procedere sollecitamente al completamento delle norme di attuazione dello statuto regionale, mirano infatti con equità e con saggezza a trarre il tema dall'ambiente del sentimento a quello di una esatta e meditata azione di legalità, di ordine e di dignità nazionale.

Sono anni che l'atmosfera politica della nostra regione ed in particolare dell'Alto Adige è turbata dall'incertezza dei limiti di certe norme dello statuto. Su questa incertezza hanno speculato in molti. Da una

parte e dall'altra. Da una parte troviamo certi esasperati esponenti del partito unico sudtirolese, che non hanno niente a che fare con una seria volontà cristiana di collaborazione reciproca, per una pace sociale che sia di vantaggio per tutte le popolazioni (esponenti che spesso coscientemente offendono, con il loro atteggiamento, la verità e che sono quindi contro lo spirito stesso della Costituzione democratica); e dall'altra certi esponenti di partiti italiani, che pure credono di risolvere il problema della convivenza tra popolazioni di diversa lingua con schemi superati e non certo ispirati dalla citata Costituzione.

I primi, facendo leva sulle incertezze giuridiche, tendono a scardinare l'ordinamento regionale già responsabilmente accettato dai loro rappresentanti ufficiali nel 1948. La loro meta è l'autonomia provinciale esclusiva senza il quadro di competenza regionale entro cui, secondo lo statuto in vigore e secondo la stessa lettera dell'accordo di Parigi, si svolge l'autonomia legislativa ed amministrativa, così sostanziosa, delle due province di Trento e di Bolzano. I secondi, nell'incertezza delle norme, operano per screditare, a fini non solo locali, l'ordinamento regionale.

Completare le norme di attuazione e definire altri aspetti giuridici della situazione sarà quindi togliere argomento alle speculazioni, vorrà dire rafforzare il senso dello Stato democratico e contribuire pertanto a far diminuire l'artificiosa polemica che turba la vita delle laboriose popolazioni del Trentino e dell'Alto Adige. Vorrà anche dire, onorevole Presidente del Consiglio, rinvigorire la volontà costruttiva di coloro che nella nostra regione perseguono da anni con sforzo e con ansia degni di grande rispetto da parte di tutta la nazione una solida ed efficace azione amministrativa nel quadro di una sempre più elevata educazione democratica, basata sul reciproco civile rispetto delle genti di nazionalità diversa.

Questi uomini, e ve ne sono da una parte e dall'altra, hanno sfuggito la piazza e la demagogia. Questi uomini non giocano sui ricordi del fascismo che « dominava » perché aveva avvilito i conterranei di lingua tedesca come aveva avvilito le libertà degli altri cittadini di tutta Italia; non tornano sui ricordi del nazismo che « dominava » perché si alimentava di spirito razziale, che va di per sé oltre ogni legge civile e al di là di ogni sentimento umano e religioso.

Chi vuol operare nel nuovo clima delle libertà e della giustizia e nell'ansia di una paci-

ficazione che prelude a più ampie intese di popoli e di comunità — così come ella, signor Presidente del Consiglio, ha inteso operare — non ha bisogno di continue esteriori affermazioni: deve piuttosto ricercare, nell'equità del diritto, che è forza quando è completo nelle formulazioni, la base più efficace per la vita delle comunità.

La vita delle zone miste è sempre contrastata. Ed è ancor più contrastata quella della nostra provincia di confine per le profonde ferite nei sentimenti, nelle aspirazioni, nelle più sane speranze che due dittature hanno inferto, in pochi decenni, come prova dolorosa dei risultati cui pervengono i metodi antidemocratici di governo.

Il contributo di tutta la nazione sia per noi quindi, anche in futuro, un contributo di chiarezza, di spirito democratico: un contributo di giustizia per tutti, e di educazione agli effettivi doveri civici che i cittadini hanno in un regime di libertà.

Certe crociate di una stampa non sempre obiettiva, se possono essere intese come critica ad un governo per qualche aspetto del suo programma, non prendano di mira, con superficialità, quanto avviene in Alto Adige. Per noi, ogni atteggiamento, che intenda rispondere anche al dovere di rispetto per la dignità della patria, deve essere ponderato. Dev'essere inquadrato in quel lento riassorbimento di contrastanti riserve accumulate nel tempo per la differenza di carattere, di costumi, di storia e di cultura. Riserve rese ancor più aspre, fino all'intolleranza, dallo scarso senso di responsabilità di certe fonti di informazioni.

A questo proposito il Governo nazionale sia sempre vigile. Ai fini dell'interesse generale, che supera quello di parte o di zona, sappia, nell'ambito delle proprie competenze, valutare con decisione ogni iniziativa. Prepari o potenzi, in quanto rientrano nelle sue possibilità, nuove e valide iniziative intese a dare obiettive informazioni.

Più si fa conoscere la verità con un'ampia ed onesta documentazione, in sede locale, in tutta la nazione e all'estero, e più si blocca chi ha interesse ad una informazione deformatrice della realtà. Negli ultimi anni l'attività di certi circoli irredentistici altoatesini ed austriaci, certamente sostenuti anche da interessi economici del Tirolo e non solo da questi, ha appunto svolto un'attivissima azione di propaganda in tutto il mondo: così da far apparire un volto inesatto dell'Alto Adige e dell'azione dei governi democratici.

Se dagli atti di competenza del Governo verranno per la nostra regione la definizione di ogni aspetto dello statuto ed una più giusta e conveniente informazione dell'opinione pubblica, si potranno fare ancora molti passi innanzi per avviare alla normalità la situazione politica dell'Alto Adige. Queste saranno almeno notevoli premesse costruttive per la lotta pacifica a quei risentimenti e a quegli stati d'animo che occupano tanta parte della vicenda.

Su questo piano, non immediatamente politico, ma che tanta influenza determina su ogni pubblico atteggiamento, v'è infatti ancor molto da operare. Accanto alle differenze di carattere, di lingua, di storia, nei due principali gruppi etnici che vivono in Alto Adige — 240 mila circa i cittadini italiani di lingua tedesca, 120 mila circa quelli di lingua italiana — v'è un analogo complesso della minoranza: nei concittadini di lingua tedesca il complesso della minoranza di fronte alla nazione, tanto che ogni atteggiamento degli organi centrali dello Stato viene visto come tendenza a comprimere la consistenza del gruppo. Quando mancano gli atti, si dubita persino delle intenzioni e su queste si fanno i proverbiali processi. In sostanza si diffida sempre della stabilità del regime democratico e pare proprio che il gruppo etnico tedesco, che perde del resto anche occasioni per dare contributo aperto a questo rafforzamento, cerchi di arroccarsi per difendersi da un eventuale ritorno ad un centralismo statale indiscriminato. È un complesso della minoranza che non giustifichiamo se esaminiamo la buona volontà dei governi democratici, ma che comprendiamo per quelli che sono stati gli atteggiamenti del passato. Il fascismo è stato il peggiore messaggero dell'Italia in quella terra e presso quel popolo...

ALMIRANTE. Ma lo sa benissimo che a Bolzano la maggioranza vota per noi!

BERLOFFA. ... che è oggi su posizioni di autodifesa ad oltranza.

Noi lo comprendiamo questo complesso della minoranza, perché è anche in noi. Anche noi cittadini italiani di lingua italiana...

ANFUSO. Questa è la tesi dei tedeschi.

BERLOFFA. ... ci sentiamo minoranza entro i limiti dell'autonomia provinciale i cui atti possono dipendere dalla volontà della maggioranza di lingua tedesca. È un complesso che fa dimenticare spesso che la legittimità degli atti degli enti autonomi è pur sempre controllata dagli altri organi dello Stato.

E su tutto questo gioca ancora il tono con il quale alle volte si prosegue. È bastato per esempio il tono eccessivo di una campagna svolta dalla maggioranza tedesca per far entrare — anche di fatto — la provincia nelle competenze statutarie per l'edilizia popolare per sollevare le ansie dei concittadini di lingua italiana, che finiscono per interpretare a modo loro il citato tono e si chiedono: quali sono le intenzioni?

Questo complesso della minoranza tormenta chi pensa alla casa, al lavoro, alla pace della famiglia e ad una vita dei propri figli regolata in futuro in un clima di equità.

Questo stato d'animo, sfruttato troppo spesso, provoca una spirale di prevenzioni che rende difficile il procedere della formazione di quella stima reciproca che è fondamento essenziale d'intesa.

Anche sotto questo aspetto non sono mancati progressi, ma il Governo nazionale può aiutare cercando che, in ogni caso, la sua azione tenda a stabilire e a far stabilire garanzie reciproche ben precise. È meglio abbondare: dove non può ancora arrivare il costume, vi sia una più intensa rete di doveri e di diritti sanciti in modo che sia diminuita l'azione delle riserve mentali.

Se in Alto Adige si vuole veramente la pace, si deve usare lealtà, senza doppiezze o furberie. Lassù v'è un gruppo di minoranza etnica tedesca, che ha diritto alla salvaguardia costituzionale delle sue caratteristiche etniche e del suo libero sviluppo economico e sociale, e v'è la popolazione di lingua italiana, che è in minoranza e che ha altrettanto pieno diritto di vita, di progresso e di rispetto. Deve potersi sentire oggetto di altrettanta salvaguardia.

Al di là di certe imposizioni del regime fascista, questa popolazione si è infatti radicata, con sacrificio di singoli e di famiglie; ha trovato in Alto Adige una ragione di vita. In questa terra, che ormai è anche la sua terra, questa popolazione deve avere la sua tranquillità e nessuno può nemmeno tentare di diminuirla.

Qualche accenno promettente, ma per altro raro, in questo senso è venuto anche da parte di esponenti di lingua tedesca: chiediamo ad essi maggiore lealtà. Devono essere più aperti. Su questo piano devono essere sempre anche i fatti a dimostrare le intenzioni. Non si può vivere di garanzie per sé; bisogna anche dare garanzia e fiducia a chi convive: su questa base potranno essere molti gli interessi sostanziali da difendere insieme.

Il Governo nazionale può aiutare il processo di decantazione dei complessi e lo deve fare prendendo la nostra situazione sempre anche dal lato umano: per gli uni e per gli altri. Così si dovrà evitare con ogni sforzo che venga a rompersi un certo equilibrio economico, fondamento, come è ovvio, di tutto un equilibrio locale che, se è promettente, lo è non solo per chi vive in Alto Adige.

Certe crisi di settore vanno seguite con ogni preoccupazione perché non vengano alimentati gli sconforti e il piano politico non risenta subito delle reazioni del piano sociale. Questo dovrà essere fatto perché sarà proprio nella tranquillità delle attuali fonti di lavoro e nel loro ulteriore sviluppo naturale che i lavoratori dei due gruppi potranno sentirsi più compartecipi degli stessi interessi locali e quindi di tutte le fonti di prosperità della zona.

Il Governo nazionale, sempre nella tendenza ad operare con realismo, farà bene a decidere modifiche dei programmi scolastici per assicurare ai giovani di lingua italiana una adeguata preparazione nella lingua tedesca.

L'azione pubblica nel settore dell'istruzione deve perseguire la più idonea preparazione del giovane alla vita della zona in cui vive. In Alto Adige è utile e quasi indispensabile la conoscenza della lingua tedesca, non solo per comprendersi di più, ma anche per evitare che la qualificazione tecnica trovi ostacoli, nei vari settori dell'economia, per la mancata conoscenza delle lingue parlate nella zona.

Al personale dello Stato che vive ed opera in Alto Adige bisognerà guardare con ogni attenzione. È persino superfluo ricordare che s'impone per il futuro la più oculata scelta quando si tratti dei quadri di una burocrazia che tanto più sarà rispettata e darà il senso stesso dello Stato quanto più sarà all'altezza del suo compito e quanto più conoscerà la zona. Tempestiva dovrà anche essere un'azione decisa a togliere dal disagio molte famiglie di dipendenti statali. Non mi fermo all'importante aspetto della loro dignità ma, nei limiti del giusto, invito il Governo a non sottovalutare gli aspetti psicologici così aperti quando mancano numerose abitazioni e locali di servizio per tutte le amministrazioni dello Stato che operano in Alto Adige, dove la particolare situazione geografica e politica richiede, a questo riguardo, un piano definitivo.

Anche sulla richiesta di un'indennità di sede per gli impiegati statali, il Governo

farà bene ad approfondire il suo esame perché non sfugga, in sede di giudizio definitivo, nessun elemento favorevole.

Nella sua dichiarazione, onorevole Fanfani, è stato accennato al preannunciato incontro tra i ministri degli esteri d'Italia e d'Austria. A questo proposito si sono pronunciate in quest'aula parole grosse come se fossimo di fronte ad un capitolo nuovo, ad un rovesciamento di posizioni da parte di questo Governo. Che i rappresentanti di due nazioni nell'ampio esame di tutti i problemi comuni ai due paesi considerino anche le questioni connesse all'applicazione di un accordo di cui le stesse due nazioni sono firmatarie pare che non sia segno di nessuna abdicazione ad un elementare concetto di fedeltà dinnanzi all'integrità territoriale e spirituale della patria. Sono fatti che rientrano nella normalità dei rapporti esistenti fra nazioni amiche, ed in questo caso anche confinanti.

Non merita certo insistere sull'insinuazione tanto è assurda ed irriverente; tanto più assurda ed irriverente venendo da una parte politica che — e lo ha ricordato qui stamani anche l'onorevole Ebner — è depositaria ed erede di un passato in cui, sì, dell'Alto Adige si fece un problema internazionale: quando l'integrità del territorio e del confine, con relativo riconoscimento superfluo di Hitler, fu barattata con lo scambio delle popolazioni.

Per i contatti sollecitati dalla repubblica federale austriaca nel 1956 all'allora Presidente del Consiglio onorevole Segni, furono per altro dati — lo ricordi l'onorevole Malagodi — entro i limiti del caso, gli opportuni affidamenti anche dall'azione responsabile del ministro degli esteri del tempo onorevole Martino; e questi responsabili affidamenti furono successivamente e dignitosamente confermati dall'onorevole Pella, ministro degli esteri di quel Governo Zoli al quale il Movimento sociale italiano volle accordare la pur non richiesta fiducia.

Quelle conversazioni che ella, onorevole Fanfani, si propone di continuare porteranno certamente più ponderazione nell'esame del tema anche da parte austriaca e serviranno infine — ce lo auguriamo veramente — alla sconfessione di eventuali futuri atteggiamenti di esponenti altoatesini che sarebbero in contrasto anche con quanto nel 1948 ebbe a dire ufficialmente il ministro Grüber: « Credo che qualsiasi attività o atteggiamento degli altoatesini che non corrisponda ad un atteggiamento sincero e leale nei confronti dell'Italia e siano invece diretti alla modificazione dello stato di cose in Alto Adige sul quale si fon-

dano gli accordi di Parigi porterebbero un grave pregiudizio all'amicizia fra i due paesi e non potrebbero che essere biasimati anche dallo stesso governo austriaco ».

Le auguro buon lavoro, onorevole Presidente del Consiglio: buon lavoro a lei e a tutto il Governo, per il progresso di tutta l'Italia e quindi anche per la pace della nostra regione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Camangi. Ne ha facoltà.

CAMANGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio politico su questo Governo e il nostro atteggiamento nei suoi confronti sono stati ampiamente ed esattamente esposti dall'amico e collega onorevole Reale. Non farò quindi un discorso politico. Credo che, accanto all'esame politico complessivo e panoramico, non sia del tutto inutile che qualcuno si soffermi su alcune parti specifiche del programma del Governo; e credo che ciò non dispiacerà nemmeno all'onorevole Presidente del Consiglio, per il quale questa parentesi fra discorsi eminentemente politici, e talvolta addirittura apocalittici, potrà rappresentare — se non altro — un riposo e un modo di distendere i nervi.

Mi occuperò di uno dei punti del programma al quale l'onorevole Fanfani ha attribuito una evidente particolare importanza: quello dell'edilizia popolare. Sull'opportunità economica di questo punto del programma si è già discusso largamente. Bene di consumo, la casa? Bene strumentale? Io non mi imbarcherò in questa discussione, che considero (per alcuni aspetti per lo meno) accademica.

L'onorevole Fanfani ha detto, nel suo discorso, che egli considera questo punto del suo programma come un elemento di propulsione. Mi pare che abbia detto testualmente « come fattore propulsivo ». Credo che possiamo guardarlo sotto questo aspetto, ma possiamo guardarlo anche — e forse più esattamente — sotto l'aspetto di un provvedimento di ordine sociale che ha la sua importanza e che si presenta con le sue necessità. Infatti, in definitiva, la casa è un bene di consumo, sì, ma bene di consumo per lo meno *sui generis*. Un bene di consumo, per altro, che è indispensabile alla vita dei cittadini; ed è indispensabile alla vita dei cittadini altrettanto quanto uno strumento di lavoro e di produzione. Per cui dobbiamo porci, caso mai, il problema di vedere se la fornitura di questo bene di consumo o strumentale (poco importa) possa essere ancora affidata alla iniziativa privata secondo il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

giuoco e i criteri del normale tornaconto, oppure se debba sopperire a questa fornitura prevalentemente l'iniziativa pubblica.

Si tratta, in sostanza, di stabilire se la fornitura di questo bene della cosiddetta casa da pigione, sia pure con tutti gli stimoli, le facilitazioni, gli interventi statali possibili, possa ancora rappresentare un'attività economica o non debba considerarsi invece una attività economica in via di rapido esaurimento.

Credo che l'ipotesi più attendibile sia la seconda. Del resto, la situazione è quella che ce lo dice. La sempre minore rispondenza del normale mercato alla richiesta del bene casa da pigione è in atto ormai da molto tempo. Ed è stato, questo processo, accelerato dagli avvenimenti degli ultimi decenni, da un complesso di provvedimenti, da un complesso di circostanze. Ne cito uno a caso, ma fra i più importanti: il blocco dei fitti; senza volerne discutere l'opportunità o meno, lo cito soltanto da un punto di vista obiettivo, per dire, per esempio, che il blocco dei fitti ha indubbiamente — è una constatazione obiettiva — operato in questo processo in modo irriversibile.

E d'altra parte non è chi non veda come l'attività edilizia vada da tempo orientandosi — anche quella privata — prevalentemente verso il tipo di casa di proprietà piuttosto che verso il tipo di casa da pigione, salvo alcuni enti parastatali che hanno continuato e continuano ancora a svolgere la loro attività in questo settore delle case da pigione, ma, direi, forse più per continuare a obbedire a certe norme del loro statuto che per corrispondere a esigenze di ordine economico e salvo, naturalmente, l'edilizia sovvenzionata nella quale, per altro (anche qui mi pare la constatazione sia assolutamente evidente ed obiettiva), la pressione verso le forme di riscatto va facendosi sempre più forte e sempre più impellente. Superando, comunque, tutte queste osservazioni di carattere generale, dato che si vuol fare molto e sul serio, cercherò di mettere in evidenza alcune necessità che a me paiono veramente pregiudiziali per la realizzazione di questo massiccio intervento. E mi riferirò ad un mio modesto studio la cui utilità mi è parsa oggi più attuale che non forse in passato e di cui mi è parso, direi, doveroso farmi nuovamente portatore.

Queste necessità che considero veramente pregiudiziali possono ridursi praticamente a due: organicità e coordinamento. Il che significa, onorevole Fanfani, una politica della

casa: una politica della casa che rappresenti la visione completa del problema, una politica della casa che sia chiarezza di fini da raggiungere, unicità di indirizzo, razionalità e coerenza di provvedimenti, gradualità di interventi in funzione di una scala di priorità di ordine economico e sociale.

E d'altra parte una tale politica non può essere impostata prescindendo dalla situazione che è venuta creandosi in questi ultimi anni, specialmente direi in questi ultimi anni durante i quali, sotto la spinta degli avvenimenti, non ultima la guerra, si è agito con una serie di interventi di carattere assai disparato, con una legislazione frammentaria, talvolta incoerente, creando quindi uno stato di disordine nella materia e di confusione che, a mio avviso, occorrerà preventivamente eliminare riordinando tutto il settore, se si vorrà veramente affrontare il problema con serietà di intenti e con volontà decisa di avviarlo a soluzione.

Farò un esame molto rapido e lo farò per grossi settori per constatare la situazione e per trarne qualche indicazione che mi sembra utile, se non addirittura necessaria.

Comincerò dalle abitazioni per i sinistrati da pubblica calamità. Do la precedenza a questo settore perché il problema degli alloggi, come è ovvio, per i terremotati, alluvionati, per tutti quelli che sono stati vittime di pubblica calamità, si trova ad essere nello stesso tempo il più vecchio e purtroppo il più attuale.

Il più vecchio perché, come vedremo subito, in esso vanno inquadrati alcuni problemi che sono nati tanti anni fa, per esempio, con i terremoti del 1908 e del 1915: problemi non ancora risolti e attuali (direi permanentemente attuali, perché l'ipotesi della calamità è da mettere tra le cose permanentemente possibili). La prima cosa che dobbiamo osservare a questo proposito mi pare sia questa: la mancanza in questa materia delle pubbliche calamità di un criterio, di una norma unica e fondamentale in ordine all'intervento dello Stato. In Italia, infatti, non esiste una legge organica la quale stabilisca in modo certo, in caso di calamità, quale debba essere l'intervento dello Stato. Noi sappiamo, anche per l'esperienza di legislatori ormai anziani, che per ogni calamità si provvede con un provvedimento speciale, addirittura con una profusione di provvedimenti. Al primo provvedimento che nasce sempre sotto la spinta delle esigenze impellenti del momento fa seguito di norma una serie pressoché infinita di altri provvedimenti a

correzione o ad aggiunta di quello fondamentale.

Credo di non essere lontano dal vero, onorevole Fanfani, se dico che per il solo terremoto del 1908 siano state emanate in Italia non meno di 100 leggi. E credo di non fare offesa a nessuno se aggiungo che oggi nessuno, nemmeno i più esperti burocrati della materia, è in grado di dire quali di queste leggi siano in vigore e quali siano da considerare decadute o abrogate. Ma quel che importa non è tanto l'aspetto legislativo quanto la situazione concreta di fatto. Per esempio, a distanza di ormai mezzo secolo dal terremoto del 1908 e a distanza di 43 anni da quello del 1915 — cito questi esempi perché furono disgraziatamente i più gravi — esistono ancora al Ministero dei lavori pubblici centinaia e forse migliaia di pratiche riguardanti la ricostruzione di abitazioni distrutte da quei terremoti.

Ora, a parte l'aspetto paradossale di questa situazione, occorre guardare il lato pratico e il lato morale: il lato morale, sotto l'aspetto di questo Stato che dopo mezzo secolo deve ancora assolvere a certi suoi doveri; il lato pratico, per il fatto che si continua ancora oggi a tenere in piedi un servizio che, per la sua stessa natura, era nato come servizio di emergenza e doveva durare qualche anno al massimo e che invece continua a durare da mezzo secolo ed è diventato ormai un servizio permanente.

Bisogna quindi studiare e definire un tipo di intervento che non produca di queste conseguenze paradossali e dannose. Occorre studiare e concretare un intervento dello Stato per questi casi: intervento che sia il più semplice e più sostanzioso possibile. E quindi occorre intanto smobilitare tutto questo arretrato, che rappresenta un fatto macroscopicamente paradossale, con provvedimenti spregiudicati e vorrei dire empirici.

L'altra constatazione concreta è che lo Stato, in occasione delle calamità del genere di quelle di cui ci stiamo occupando, ha costruito e continua a costruire di volta in volta a suo totale carico degli alloggi la cui posizione giuridica ed amministrativa è quanto mai confusa, la cui gestione è curata con i criteri più disparati e dai più svariati enti e per la cui assegnazione in fitto o a riscatto si continua ancora oggi, per esempio per le case costruite nel 1908, a discriminare tra terremotati e non terremotati, tra aventi diritto e non aventi diritto.

E la mancanza di un criterio unico e razionale di amministrazione di questo patri-

monio edilizio è aggravata oggi dalle cosiddette case per i senzatetto, costruite dopo la recente guerra e delle quali ci occuperemo fra poco e che rappresentano comunque, lo diciamo subito, un elemento gravissimo di disordine nel settore dell'edilizia popolare.

Un'altra constatazione è questa: che esistono ancora in Italia baracche, costruite in occasione di pubbliche calamità, che hanno 50 anni di vita, alcune anche di più. Quando ero sottosegretario per i lavori pubblici, tentando una statistica, che per altro mi riuscì solo parzialmente, scoprii che esistevano ancora delle baracche che risalivano al terremoto di Casamicciola del 1905. Chi ha vissuto in quelle baracche, come disgraziatamente ebbi occasione di viverci io da ragazzo, sa che queste baracche si costruirono con il criterio della assoluta emergenza e provvisorietà. Ma poi esse sono diventate stabili e, dopo mezzo secolo, vi è ancora qualche disgraziato che è costretto a viverci dentro.

Cinque anni fa circa potei accertare che le baracche risalenti ai terremoti del 1908 e del 1915 ancora esistenti erano settemila. Non so cosa sia avvenuto negli ultimi cinque anni, ma ho motivo di ritenere che non tutte quelle baracche siano state eliminate, malgrado abbia cominciato ad operare quella per altro provvida legge per l'eliminazione delle case malsane che porta il nome del compianto ministro Romita.

Concludendo su questo particolare settore delle abitazioni in rapporto con le pubbliche calamità, ritengo che l'azione da svolgersi dovrebbe concretarsi nei seguenti quattro punti: eliminare al più presto questo sconcio rappresentato dal permanere delle baracche; concludere con provvedimenti coraggiosi e risolutivi, entro un termine perentorio, tutte le pratiche ancora in corso per sussidi, contributi, concorsi dello Stato, ecc.; concludere in qualsiasi modo, così come si concludono qualche volta gli affari fra privati, allorché ci si mette d'accordo per chiudere una partita, senza troppo sottilizzare sui dettagli; riordinare e sistemare con criteri unitari e razionali tutto il patrimonio edilizio che si è venuto costruendo a totale carico dello Stato affidandolo ad un unico ente, che potrebbe essere l'Istituto autonomo per le case popolari, e operando contemporaneamente, con norme semplici e con facilitazioni, verso la smobilitazione nella forma del riscatto; fissare definitivamente in una legge organica quale debba essere l'intervento dello Stato in caso di pubbliche calamità, in particolare per quanto attiene alle abitazioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

Il secondo importante settore di cui mi occuperò, e che è in stretta connessione col precedente, è quello dei danni derivati da quella grossa calamità che è stata la guerra. Per questo particolare settore occorre ricordare che lo Stato è intervenuto e interviene in due modi: in forma diretta e indiretta. L'opera dello Stato è diretta quando esso costruisce direttamente (ad esempio case per i senza tetto); è indiretta quando lo Stato concede contributi e facilitazioni per la ricostruzione delle case distrutte.

Per quanto riguarda le case per i senza tetto, valgono le osservazioni fatte poco fa, con l'aggravante che tali case, per la loro entità ed estrema diffusione nel territorio nazionale, per lo stesso modo e momento con cui furono costruite e per l'ambiente in cui sorgono, presentano inconvenienti che sono certamente ancora maggiori di quelli presentati dalle case costruite per pubbliche calamità. Basti considerare che le case per i senza tetto rappresentano oggi un complesso di circa 350-400 mila vani, per un valore certamente superiore ai 150 miliardi di lire.

Queste case vengono attualmente amministrate da più enti; affidate prevalentemente agli istituti autonomi case popolari, vengono gestite anche dai comuni e da altri enti. Per esse è previsto un trattamento particolare anche agli effetti del fitto da esigere. Di conseguenza questo complesso di case rappresenta, sul piano generale dell'edilizia popolare, un elemento di turbamento (e non sembri strano e paradossale ricorrere a questa espressione); infatti gli istituti autonomi case popolari finiscono per avere fabbricati pressoché identici, siti in analoga posizione, gestiti con criteri diversi e affittati a pignoni notevolmente differenti l'una dall'altra. Mi pare che la soluzione sarebbe semplicissima (non credo che mi si potrebbe accusare di semplicismo): quella di trasferire la proprietà di tutto questo complesso di case per i senza tetto agli istituti delle case popolari; farle entrare, insomma, nel loro patrimonio e poi consentire, una volta rimpinguatolo, di disporre una generale perequazione dei fitti di ogni istituto stesso. Il che comporterebbe un vantaggio al complesso degli inquilini, alleggerirebbe con l'apporto di questi cespiti liberi da pesi debitori la posizione patrimoniale degli istituti e consentirebbe loro di avere una maggiore elasticità e la possibilità di acquisizione del credito di cui hanno sempre bisogno.

Naturalmente, occorrerà considerare anche quelle casette costruite dall'U.N.R.R.A.-

Casas che non rappresentano un grosso complesso ma che per altro esistono e per la gestione delle quali non è più giustificata l'esistenza di un ente apposito.

Circa l'intervento indiretto dello Stato, la prima constatazione da fare è quella della insufficienza di questo intervento. Voi ricorderete che la legislazione per la ricostruzione delle case distrutte dalla guerra prevede due forme di intervento dello Stato: una forma in contributo in capitale e un'altra, la più generale, in trenta annualità. La prima formula, evidentemente, è la più efficace, ma la più limitata; la seconda è quella che presenta maggiori inconvenienti, non fosse altro perché richiede l'acquisizione di un credito che non sempre si trova, anzi che molto raramente si trova o, comunque, si trova con grande difficoltà.

L'unico istituto preposto alla bisogna, quello che era una volta la seconda giunta U. N. R. R. A.-Casas e che oggi si chiama Istituto per il finanziamento della ricostruzione, è un ente che non ha mai i fondi sufficienti per far fronte alle richieste di tutti i sinistrati che vogliono usufruire di questo beneficio.

Ma, a prescindere da queste forme e da questi dettagli dell'intervento dello Stato, quello che maggiormente bisogna tener presente tra i grossi inconvenienti è quello dello stanziamento relativo. Non so se oggi si possa fare (credo che non dovrebbe essere difficile) un censimento definitivo delle case di abitazione distrutte dalla guerra e ancora da costruire, ma se lo si facesse, e lo si mettesse in rapporto, sia pure alla stregua delle disposizioni vigenti, con gli stanziamenti che ogni anno vengono disposti nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici, si vedrebbe che il problema della ricostruzione delle case distrutte dalla guerra farebbe certamente la fine, per lo meno per quanto attiene al tempo, del problema della ricostruzione delle case del terremoto del 1908, di cui stiamo celebrando quest'anno il mezzo secolo.

Bisogna quindi, anche in questo campo, nel quale prevale un aspetto morale che mi pare non trascurabile (a prescindere da tutte le disquisizioni aridamente giuridiche sul diritto al risarcimento ecc. vi è una morale di solidarietà della collettività che supera tutte le norme e tutte le disquisizioni giuridiche), avviarsi verso un acceleramento di tutte le procedure, verso un impinguamento degli stanziamenti e verso una semplificazione e un miglioramento del trattamento, non fosse altro che per obbedire a quel principio del

minimo mezzo che ci insegna che certamente è meno costoso ricostruire una casa distrutta che costruirne una *ex novo*.

Un altro settore del quale è bene occuparsi, in questo sguardo panoramico e necessariamente schematico, è quello degli alloggi di servizio. Gli alloggi di servizio sono quelli forniti ai lavoratori dalle aziende o dalle amministrazioni private o pubbliche dalle quali essi dipendono, sia che si tratti di alloggi più strettamente legati al servizio stesso (per esempio: le case dei cantonieri stradali, i caselli ferroviari, le case dei custodi, gli alloggi dei portieri, gli alloggi di alcune categorie civili e militari nei porti, gli alloggi dei maestri elementari delle scuole rurali), sia che si tratti invece di abitazioni che le aziende e le amministrazioni hanno costruito o costruiscono per soddisfare, in maniera più generale, il bisogno dell'alloggio dei propri dipendenti, ma fermo restando tuttavia un rapporto di causa e di tempo fra il soddisfacimento di quel bisogno e il servizio prestato.

Questo settore è veramente importante, non fosse altro per la sua vastità e per i numerosi problemi, particolari e generali, di ordine economico, sociale e amministrativo che esso presenta.

Credo che sarà opportuno prescindere un momento dagli alloggi propriamente di servizio (quelli raggruppati nella prima categoria) e occuparci invece di quelli del secondo gruppo, di quelli cioè che vengono costruiti dall'azienda o dall'amministrazione per soddisfare il bisogno generico dell'alloggio dei propri dipendenti, ma che bisogna considerare naturalmente come un vero e proprio strumento di lavoro o, quanto meno, come un elemento essenziale per il buon funzionamento del servizio.

Ora, per quanto riguarda questo tipo di alloggi, noi ci troviamo di fronte a una sorta di dispersione e di disordine veramente impressionante. Le amministrazioni dello Stato, per esempio, costruiscono quasi tutte alloggi per i propri dipendenti: vi sono alloggi delle ferrovie dello Stato, quelli delle poste e telegrafi, quelli delle forze armate, quelli delle finanze, quelli di qualche altro ministero. Contemporaneamente vi è un ente, l'« Incis », che dovrebbe invece provvedere agli alloggi di tutti i dipendenti dello Stato, senza discriminazione e senza distinzione di appartenenza fra le varie amministrazioni. Questa è la prima evidente incongruenza e il primo segno di una assoluta mancanza di organicità.

Ma non basta. Ognuna di queste amministrazioni segue, per gli alloggi di sua compe-

tenza, particolari criteri, sia di impostazione patrimoniale sia di gestione, quasi sempre diversi fra di loro e diversi da quelli generali dell'« Incis »; il che comporta, ovviamente, un evidente pregiudizio in fatto di ordine e di coordinamento. Ordine e coordinamento che debbono portare, fra l'altro, a fissare una esatta configurazione giuridica di questo tipo di alloggi; configurazione giuridica che evidentemente diventa una necessità proprio in considerazione del rapporto che nasce non in un regime di libero mercato, fra il fornitore di un bene e l'utente del bene stesso, ma che nasce fra il datore di lavoro e il prestatore d'opera in funzione di un servizio prestato.

Questa regolamentazione non dovrà limitarsi, evidentemente, soltanto alle amministrazioni dello Stato, ma, a mio avviso, dovrà estendersi anche a quelle parastatali e anche al campo privato, perché in quest'ultimo la fornitura dell'alloggio da parte del datore di lavoro al prestatore d'opera non finisca per diventare qualche volta un mezzo di sfruttamento, sia pure indiretto, del lavoratore da parte del datore di lavoro.

E infine, vi è il problema umano e sociale che si verifica quando i lavoratori e le loro famiglie vengono a trovarsi proprio alla cessazione del rapporto di impiego, per limiti di età, per decesso o altra causa, nella necessità di lasciare l'alloggio di servizio. Questa tragedia colpisce le famiglie proprio nelle circostanze più dolorose e più difficili, perché il problema della casa si pone all'inizio della vita del nucleo familiare e non alla fine. Ora, questa angosciosa tragedia deve essere fatta scomparire per ragioni di umanità e, pertanto, occorre studiare ed attuare un sistema idoneo a risolvere il problema. Ad esempio, nel quadro della quiescenza o in quella della previdenza sociale la casa dovrebbe essere considerata un elemento fondamentale, un elemento essenziale col rapporto di lavoro. È un grossissimo problema, è un problema difficile, ma bisogna incominciare a camminare in questa direzione per giungere alla definizione di esso per i suoi aspetti profondamente umani e sociali.

Altro settore importantissimo è quello delle abitazioni rurali, a proposito delle quali non si può non rilevare una strana stortura di impostazione nella quale siamo caduti da parecchi anni a questa parte. Infatti, si è sempre partiti, quando si sono volute fare rilevazioni statistiche riguardanti la disponibilità degli alloggi o l'affollamento medio nelle abitazioni, dalla considerazione di tutta la

popolazione in rapporto a tutte le abitazioni, comprese pertanto anche quelle rurali. I risultati di questi accertamenti statistici hanno condotto sempre però a dei provvedimenti che 90 volte su 100 si sono indirizzati ai centri urbani, specialmente verso grossi centri urbani.

Ora, non è chi non veda l'anomalia di questo orientamento, quando si pensi che metà della popolazione italiana è dedita alla agricoltura. Una rilevazione statistica che fu compiuta nel 1933 diede questi risultati: su 3 milioni e 645 mila case rurali censite, un milione risultò bisognevole di piccole riparazioni, mezzo milione bisognevole di grandi riparazioni, mentre 160-170 mila case rurali avrebbero dovuto essere addirittura demolite. È una rilevazione statistica che risale al 1933, è vero, ma è migliorata la situazione? Non possiamo dirlo, solo che pensiamo che tra il 1933 ad oggi vi è stata la guerra e, pertanto, la situazione non può essere assolutamente migliorata. Se poi noi consideriamo, come è logico e come dovrebbe essere, fra le abitazioni rurali anche quelle che costituiscono tanti piccolissimi centri urbani nei quali la popolazione è totalmente dedita all'agricoltura (ad esempio, tanti piccoli paesi di montagna), allora, onorevoli colleghi, constaterete quanto importante e serio sia il problema che investe questo settore, a proposito del quale potrebbe riaprirsi la discussione se l'abitazione rurale sia da considerarsi fra i beni strumentali, concludendo, sotto questo aspetto, che indubbiamente la casa rurale è un vero bene strumentale e non soltanto un bene di consumo. Per quanto riguarda le provvidenze per le abitazioni rurali, anche qui ci troviamo di fronte alla contraddizione più strana e più stridente. Per la costruzione di abitazioni rurali, a prescindere dagli stanziamenti che non vi sono mai o vi sono in misura limitatissima, il testo unico del 1933 stabilisce un contributo pari ad un terzo della spesa, che può elevarsi al massimo al 38 per cento e che per la ricostruzione di quelle distrutte dalla guerra può arrivare al 45 e al 60 per cento.

Ora, a parte le difficoltà procedurali e l'esiguità dei fondi stanziati, è stranissima intanto questa prima constatazione: che, per quanto riguarda la ricostruzione delle case distrutte dalla guerra, noi abbiamo che per quelle rurali si può arrivare a un contributo del 45 per cento o al massimo del 60, mentre per quelle urbane vi è la possibilità del contributo massimo dell'80 per cento.

D'altra parte, se ci riferiamo alle provvidenze per la costruzione delle case rurali

in genere, in confronto a quelle previste per le abitazioni urbane, troviamo la stessa sperequazione, la stessa contraddizione. Infatti per la costruzione delle case rurali il contributo può arrivare al massimo del 38 per cento della spesa, mentre per la costruzione di case urbane si è arrivati al contributo del 70 per cento della spesa in capitale. La legge n. 399 del 1947 arrivava a dare fino al 70 per cento in capitale per la costruzione delle case urbane.

Ora, evidentemente, ci si trova di fronte ad una direttiva che considera con maggiore attenzione e con più larghe provvidenze le abitazioni urbane invece che quelle rurali. Mi sembra che il criterio dovrebbe essere esattamente capovolto, per una infinità di ragioni che naturalmente mi risparmio di elencare: ciò dovrebbe rientrare a nostro avviso nella politica rurale più logica e naturale della nostra Repubblica, la quale soltanto se sarà una Repubblica rurale e contadina nel senso più lato, affonderà veramente e saldamente le radici nell'anima del popolo facendogli apprezzare il valore inestimabile della libertà.

L'altro settore sul quale dobbiamo fermare il nostro esame è quello della edilizia popolare sovvenzionata in genere. Anche qui ci troviamo di fronte quanto meno al disordine. Il testo unico del 1933 tentò di dare un assetto organico alla materia, ma già esso nacque con molta o con alquanto confusione, e poi ad esso si sono aggiunti nel tempo tanti e tali provvedimenti, tante e tali norme che hanno reso la materia tanto frammentaria e tanto incoerente da rappresentare un esempio tipico di confusione legislativa.

L'intervento dello Stato in questa materia è andato di volta in volta dal contributo nel pagamento degli interessi fino al contributo in capitale, fino a un contributo in annualità costanti per un certo numero di anni e fino alla concessione di mutui di favore a tasso di interesse moderato.

Questa estrema varietà naturalmente è di per sé stessa un elemento di confusione, un difetto fondamentale al quale si aggiunge poi quello più grave costituito dalla enorme esiguità degli stanziamenti, per cui questi benefici finiscono per essere goduti da una più o meno ristretta cerchia di privilegiati.

Un altro difetto della legislazione sulla edilizia popolare sovvenzionata è rappresentato dal fatto che le provvidenze vengono erogate agli enti più disparati nella stessa maniera, senza fare distinzioni.

Voi sapete che lo stesso trattamento viene fatto in genere agli istituti delle case popolari,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

che sono praticamente organi dello Stato, ai comuni, alle province, alle camere di commercio, che costruiscono per i propri dipendenti e di cui i dipendenti finiscono per beneficiare direttamente in proprio, e allo stesso istituto per le case agli impiegati (« Incis »).

Il difetto ricorrente poi in tutta questa materia è sempre quello della mancanza della possibilità del credito necessario, dato il tipo di intervento dello Stato: mancanza di credito che ha portato a situazioni paradossali, come quella degli istituti delle case popolari che per poter costruire e avere mutui dalla Cassa depositi e prestiti hanno dovuto chiedere la garanzia ai comuni interessati, per cui si è creata questa strana confusione amministrativa di un comune che finisce per avallare i debiti di altri enti con i quali non ha assolutamente niente in comune dal punto di vista istituzionale.

Vi è poi l'I. N. A.-Casa, che è stato indubbiamente un lodevole tentativo, ma un tentativo che, visto nel quadro generale, rappresenta anch'esso un elemento di confusione, non foss'altro perché non è legato organicamente a tutto il resto.

Bisognerà, quindi, anche qui fare ordine ed eliminare il disordine e la confusione. Credo che uno dei provvedimenti più ovvi sarebbe quello di puntare decisamente sugli istituti delle case popolari sgombrando il terreno da tutta quella fungaia di enti che in genere nascono con intenzioni e con propositi provvisori, ma che ormai, per vecchia esperienza, non muoiono più e non si eliminano più. Bisogna poi, naturalmente, indirizzare tutta l'azione dell'edilizia popolare verso la vera e concreta attuazione dell'articolo 47 della Costituzione, che stabilisce che la Repubblica farà tutto il possibile perché si realizzi il principio che ogni cittadino abbia una propria casa in proprietà.

L'ultimo settore al quale dedicherò poche parole è quello dell'edilizia privata, al quale si arriva per esclusione di tutti gli altri di cui ci siamo occupati. Parlando di edilizia privata non intendo riferirmi all'edilizia di lusso, per la quale potrei anche dire che a mio avviso non si deve fare né una politica di ostilità né una politica di favore: chi vuole si faccia una casa di lusso, pagando naturalmente quel che deve pagare, anche dal punto di vista fiscale.

Quando dico edilizia privata, mi riferisco alle abitazioni per quel cosiddetto ceto medio che qualche volta confina con il proletariato e qualche volta con qualcosa di peggiore del proletariato.

Ora, per quanto riguarda questo settore, credo che l'intervento primo debba essere il credito: naturalmente escludendo qualunque possibilità di interventi diretti da parte dello Stato, che per ragioni di priorità debbono essere riservati alle case rurali, ai terremotati, ai sinistrati di guerra, all'edilizia popolare vera e propria. Niente contributi, quindi, ma possibilità di credito a condizioni passabili. L'esperimento del fondo per l'incremento edilizio, di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 715, potrebbe essere meritevole di ulteriore sviluppo.

Aree fabbricabili: anche qui vi sarebbe molto da dire. Credo che si possa rapidamente dire che non si comprenderebbe una ulteriore esitazione in questa materia da parte di uno Stato modernamente democratico che, mentre affronta spregiudicatamente il principio classico della proprietà in materia di terre e in materia di industrie, poi si ferma di fronte a questo limitato settore, nel quale, per altro, più sordida è la speculazione sia dal punto di vista morale che da quello economico.

Bisognerà però non andare ad escogitare a mio avviso espedienti troppo complicati per risolvere il problema delle aree fabbricabili. Credo che bisognerà puntare decisamente soltanto su questo: mettere i comuni in condizioni di farsi il demanio delle aree fabbricabili così da poterne cedere a chicchessia, naturalmente a condizioni oneste.

V'è poi il problema delle agevolazioni fiscali. Anche qui bisogna scrollarsi di dosso certi pregiudizi. Bisogna sganciarsi da una mentalità troppo strettamente fiscale e considerare invece che l'erario per altre infinite vie (quando *le bâtiment va*, come dicono i francesi) ha modo di incassare quelle entrate fiscali alle quali inutilmente qualche volta si corre dietro.

Credo di poter concludere dicendo che queste esigenze pregiudiziali ad un programma serio di incremento e di attività edilizia sono una esigenza di riordinamento, come dicevo cominciando, ed una esigenza di direttive chiare ed unitarie.

Quindi, riassumendo, credo che per quanto riguarda il settore delle pubbliche calamità occorra eliminare al più presto possibile con un programma completo le vecchie baracche, occorra smobilitare con provvedimenti anche a carattere di transazione tutto l'arretrato delle pratiche giacenti, si debba riordinare la gestione del demanio edilizio avviandolo al trasferimento in proprietà e poi disporre una legge organica circa l'intervento dello Stato in occasione delle calamità.

Per i danni bellici occorre trasferire all'Istituto per le case popolari la proprietà delle case per i senzatetto costruite a totale carico dello Stato consentendo nel complessivo patrimonio così integrato una generale perequazione dei fitti, salvo naturalmente la questione del riscatto. Occorre potenziare le possibilità del credito per le ricostruzioni adeguandole quanto meno per ragioni di coerenza agli stanziamenti per i contributi in annualità. Occorre adeguare tali stanziamenti e quelli in capitale ad un programma che preveda il completamento della ricostruzione in un periodo decentemente breve.

Per gli alloggi di servizio occorre unificare le norme relative a questo tipo di alloggi, in modo che la regolamentazione giuridica dei rapporti che ad essi si riferiscono sia quanto più possibile uniforme tanto per la pubblica amministrazione quanto per le aziende private e offra quel minimo di garanzie che la particolare natura di quei rapporti esige per ragioni sociali.

Per quanto riguarda l'amministrazione statale occorre risolvere il problema della unicità o della ripartizione fra le sue varie branche del compito di fornire un alloggio ai propri dipendenti e sulla base della soluzione che si potrà dare a questo problema decidere sulla sorte dell'« Incis », che potrebbe, ad esempio, nell'ipotesi della ripartizione, essere destinato a far fronte all'esigenza di assicurare la casa a coloro che per la cessazione del rapporto di impiego devono lasciare gli alloggi di servizio, se non addirittura ad assicurare alle famiglie degli impiegati nel quadro di un trattamento di quiescenza o previdenza la proprietà degli alloggi.

Per le abitazioni rurali occorre coordinare e adeguare meglio che oggi non sia le provvidenze per le case rurali con quelle per le abitazioni urbane, sia per quanto riguarda la costruzione sia per quanto riguarda la ricostruzione di quelle distrutte dalla guerra o da altre calamità. Occorre definire meglio a tutti gli effetti la casa rurale, ampliandone il concetto con particolare riguardo ai piccoli centri urbani a carattere prevalentemente rurale. Occorre predisporre di una aggiornata rilevazione statistica un programma di efficace e risolutivo intervento per la ricostruzione ed il miglioramento.

Per l'edilizia popolare in genere occorre, come abbiamo detto, riordinare e rivedere tutta la legislazione sfrondandola da tutto ciò che non riguarda specificamente la materia, semplificandola il più possibile, e ridurre l'intervento dello Stato entro i limiti

propri del settore eliminando le attività inquadrabili in altri settori. Occorre ridurre per quanto possibile la eccessiva varietà delle iniziative cercando di potenziare al massimo gli istituti delle case popolari ed imponendo ad essi il massimo di attività nel predisporre, sulla base di un riordinamento come sopra indicato, una decisa azione volta ad assicurare la possibilità di acquisizione della proprietà degli alloggi alle singole famiglie di lavoratori.

Infine, per l'edilizia privata, come abbiamo detto, esclusa la concessione di contributi per accentrare le disponibilità a favore di altri settori socialmente prioritari, puntare decisamente sulla facilità e larghezza del credito, seguendo fra l'altro anche certe possibilità che certamente vi sono nel campo internazionale; risolvere inoltre con provvedimenti coraggiosi il problema delle aree fabbricabili ed ampliare il campo delle agevolazioni tributarie con visione meno formale e più praticamente realistica della questione.

Questa una politica della casa, sia pure sommariamente, schematicamente presentata e concepita. Capisco, onorevole Fanfani, che queste esigenze di organicità e di riordinamento che ho così rapidamente e sommariamente esposto potrebbero apparentemente ed anche in un certo senso realmente rappresentare una iniziale remora al suo slancio. Ma credo che, se si vuole fare sul serio, si deve fare come fa il buon costruttore — e qui l'esempio è quanto mai appropriato — quando deve costruire: bisogna sgombrare il terreno dagli ingombri ed avere chiaro il progetto di ciò che si vuol fare. Questo richiederà certamente un certo tempo di avviamento, ma ella, onorevole Fanfani, ha mostrato di non preoccuparsi del tempo. Ed io le auguro di avere, naturalmente meritandoselo, il tempo necessario a disposizione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre durava, come dura ancora, il clamoroso entusiasmo della democrazia cristiana per la vittoria elettorale del 25 maggio, ecco che abbiamo sentito improvvisamente l'onorevole Nenni contestare alla democrazia cristiana il ruolo di vincitrice delle elezioni, sostenendo anzi che tale ruolo compete al partito socialista italiano. Ancora oggi è venuto l'onorevole Togliatti, il quale affermando una pesante e massiccia ipotesi sui voti socialisti, ha senz'altro proclamato che il vero autentico vincitore di queste elezioni è lui, e con lui il partito comunista.

L'onorevole Togliatti, anzi, ha fatto dei conti, è entrato un poco indelicatamente nei fatti di casa democristiana, ha sottratto, ha discriminato, ha aggiunto poi ai suoi 11 milioni di voti altri voti ipotetici, ha sottratto alla democrazia cristiana una parte di voti che, egli sostiene, le erano stati dati sotto la pressione di una forza extra politica, ha parlato di paese reale e di paese legale e ha dato quindi un altro colpo alla democrazia cristiana, alla sua presunzione di essere la vincitrice di queste elezioni.

E allora ella, onorevole Fanfani, permetterà ad un deputato il quale si sente certamente uno sconfitto di queste elezioni — sono infatti l'unico eletto di una formazione politica, il Movimento nazionale italiano, che si è presentato associato all'Unione combattenti italiani nella lista del partito monarchico popolare, del cui gruppo parlamentare faccio parte e del quale condivido in questo momento l'indirizzo e l'azione politica — permetterà a questo deputato, dicevo, di non condividere né l'opinione della democrazia cristiana, né l'opinione del partito socialista italiano quando si proclamano entrambi i vincitori di queste elezioni.

E, poiché non voglio dare io la palma della vittoria al partito comunista, mi basterà dire che ritengo che indiscutibilmente tutti i partiti, a cominciare dalla democrazia cristiana, che posero davanti al corpo elettorale come primo traguardo, come primo impegno della loro azione la vittoria contro il partito comunista sono usciti dalla competizione elettorale vinti e battuti; cosicché, onorevole Fanfani, viene fatto di domandarsi: contro chi, come ha vinto la democrazia cristiana queste elezioni? Evidentemente, purtroppo, la democrazia cristiana ritiene di averle vinte contro un altro settore politico, la destra.

E allora, onorevole Fanfani, non voglio ricordarle, in questo momento, quando noi sentivamo tante volte dai banchi della maggioranza democristiana, allorché nelle elezioni sindacali il calo dei voti di ispirazione comunista veniva sostituito dai voti di ispirazione democristiana, sentivamo, ripeto, avanzare la deduzione sicura che nelle elezioni politiche si sarebbe verificato un identico processo, cioè un identico calo di voti comunisti e conseguente aumento di voti democristiani.

Né voglio ricordare quando i fatti di Ungheria crearono un certo calo di adesioni al comunismo, crearono un certo clima in Italia e si disse che ciò avrebbe realizzato nei confronti della democrazia cristiana un

notevole vantaggio nelle prossime consultazioni politiche.

Purtroppo, onorevole Fanfani, tutto ciò non è avvenuto. La democrazia cristiana ha vinto solamente nei confronti dei partiti della destra italiana, i quali indiscutibilmente sono partiti anticomunisti, almeno quanto lo è la democrazia cristiana. Ed allora che cosa è questa vittoria? È la vittoria del dirigismo contro l'iniziativa privata, della statizzazione contro l'economia di mercato. Ma la battaglia contro il comunismo, la battaglia non dico per la soppressione, ma per la limitazione delle forze comuniste, è evidente che dobbiamo considerarla tutti in questo momento perduta.

Ecco perché non ho bisogno di eccessiva meditazione per convincermi del modo come votare circa la costituzione di questo nuovo Governo, poiché io ritengo che innanzi tutto non sia esatta l'interpretazione che è stata data dei risultati delle elezioni e che non si giustifichi affatto la affermazione di quello che viene ritenuto uno scivolamento verso la sinistra autorizzato e voluto dal popolo italiano, dal corpo elettorale. Il fatto che la democrazia cristiana si sia impinguata nel mezzogiorno d'Italia di tanti voti a spese della destra non significa, a mio avviso, che quelli fossero già voti della sinistra.

E, d'altra parte, il partito socialdemocratico che è stato chiamato al Governo in rappresentanza delle sinistre, nelle recenti elezioni ha perduto e non guadagnato e comunque il suo progresso, dovuto alla differente legge elettorale, è inferiore a quello di cui ha beneficiato il partito liberale. Bando dunque a questa interpretazione che, a mio avviso, offende il corpo elettorale. Ma noi siamo tutti contrari, onorevole Fanfani, al fatto che ella abbia impostato la crisi su un programma di centro-sinistra, il quale favorisce e non arresta il comunismo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

FOSCHINI. La falsa idea di combattere il comunismo sottraendogli idee, mezzi, sistemi, impostazione, è secondo me il più grave, il più funesto errore che almeno una parte della democrazia cristiana va compiendo. In tal modo va dandosi, proprio da quella parte della democrazia cristiana, una giustificazione al comunismo, quando esso non ne ha alcuna e tanto meno ne ha sul tenore economico. Il comunismo infatti è un movimento politico, esclusivamente po-

litico, che ha mire eversive e che non tende a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, come, colleghi comunisti, l'esperienza ormai comunemente insegna.

Ora, ho ascoltato la relazione dell'onorevole Presidente del Consiglio e la sua replica presso l'altro ramo del Parlamento: ebbene, non ho trovato una sola volta pronunciato il nome del comunismo. Vi è stata una attenta cura da parte dell'onorevole Fanfani per cercare di tacerlo. Si dice che ciò sia dovuto a giochi di alchimia politica, alla preoccupazione di non offendere i cugini dei comunisti o i cugini dei cugini. Tutto ciò non è coraggio, però. La lotta contro il comunismo richiede fermezza e coraggio. Non è tacendo che si dimostra l'uno o l'altro. Il comunismo non è né un movimento economico né un movimento politico; è uno strumento militare in mano di una potenza straniera. Occorre quindi combatterlo perché la vita del paese non sia messa in pericolo. (*Commenti a sinistra*).

Di questa debolezza o di questa mancanza di coraggio è testimonianza il programma sociale che è stato presentato. Non ci spaventano i programmi sociali, le impostazioni sociali, le più ardite concezioni economiche. Ci spaventa tutto ciò che può predisporre il terreno più facile perché il comunismo possa estendersi ed ampliarsi. Ed il suo programma, signor Presidente del Consiglio, o meglio il programma che ella insieme con i socialdemocratici ha predisposto, prepara il terreno più propizio perché il comunismo amplii la propria sfera di azione e possa al momento opportuno impadronirsi dello Stato.

Quanto più l'area economica è invasa dallo Stato, quanto più lo Stato domina la vita economica, quanto più lo Stato è presente nell'attività produttiva, tanto più facile diviene la conquista ed il mantenimento del potere. E il potere non è più soltanto un potere politico esercitato con il controllo del Parlamento, ma è un potere economico esercitato senza alcun controllo, senza alcun sindacato. E da questo potere economico discende poi un potere politico che si esercita non solo nella politica interna, ma che investe gli indirizzi di politica estera, in quanto, come il sostegno del potere economico richiede l'appoggio del potere politico e, quindi, un costante inquinamento di questo, così perché questo possa effettivamente essere di appoggio al potere economico, si richiede una politica estera tale da poter garantire questo potere economico e consentirne l'ampliamento.

Una politica di libertà economica, di qua e di là dalle frontiere, evita il formarsi di poteri economici, o comunque lo Stato ha sempre i mezzi per combatterli. Ma quando questa libertà è sminuita o mortificata e quando il potere economico racchiuso nelle mani dello Stato è così imponente e così tutelato e protetto da forme di monopolio e da mercati chiusi, tanto più necessaria diviene una politica estera che consenta una necessaria chiusura verso quei paesi che la libertà economica hanno come presupposto e come fine.

Non voglio scendere ad un particolare esame dei singoli punti del programma; tuttavia non posso non rilevare le innumere contraddizioni che, sia nel programma, sia nel discorso programmatico, sia nella replica si osservano, e che dimostrano, quanto le idee siano confuse e quanto il regime economico che ci si vuole imporre sia privo non solo di un'architettura, ma anche di una semplice impalcatura che lo sorregga.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ebbe a confortarci in passato con la sua dottrina negli studi corporativi ed ancora di questi suoi contributi le serbiamo gratitudine, anche se ella questa gratitudine non ci ricambia. Noi avevamo allora una costruzione che poteva essere teorizzata, troppo schematica, troppo rigida, ma comunque aveva una sua propria architettura, un suo proprio spirito, una sua propria etica. Oggi il sistema che ella ci propone non è un'ibrida confusione tra i sistemi accentrati, che ella ai suoi allievi ha sempre additato come perniciosi sistemi economici, ed un sistema pseudo-liberale che di liberale non ha che lo pseudo.

Ella parla di selezione quantitativa e qualitativa del credito nello stesso tempo in cui parla di libertà all'iniziativa libera e di libertà all'espansione degli operatori privati. Ma ella sa che il credito è governato dalle banche, le quali sono nella grande maggioranza nelle mani dello Stato; che quei pochi grandi istituti che sono ancora privati non possono concedersi né il lusso, né la possibilità di operare secondo idee o concezioni contrarie agli istituti bancari di Stato. La soggezione ad essi diventa naturale. La selezione del credito è quindi soltanto un'anticipata promessa che il credito verrà accordato a quelle iniziative che lo Stato assume o assumerà. Il voto che in una recente assemblea di società a partecipazione statale (non dico di prevalente partecipazione statale) della mia città di Napoli è stato dato non molti giorni or sono ad una delibera giudicata ricca di perplessità, ha dimostrato come grandi istituti bancari,

anche se privati, siano sollecitati a piegarsi agli indirizzi assunti dalle imprese di Stato.

Quindi, onorevole Presidente del Consiglio, non venga a dirci che la votazione, per esempio, in quella società era libera e che ciascuno ha votato secondo coscienza. In questa materia la coscienza è qualche cosa di molto concreto e ben definito.

Ella ancora, signor Presidente, nella sua replica, ha parlato di libertà all'iniziativa privata, di insostituibilità della sua funzione. Ma ella, onorevole Fanfani, nello stesso tempo ha trovato modo di offendere l'iniziativa privata, di accusarla di incapacità e di non saper neppure morire. Non si è chiesto, né forse ha chiesto ai suoi collaboratori se effettivamente ciò fosse vero; se effettivamente quella azienda alla quale ella si riferiva non si sia trovata in difficoltà proprio perché lo Stato non ha saputo o voluto assolvere tempestivamente gli impegni che verso di essa aveva assunto. Pare che questa società abbia un credito di 2 miliardi.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho spiegato già due volte che non è vero.

FOSCHINI. Non è vero che lo Stato deve ai cantieri di Taranto una forte somma?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quei cantieri sperano di avere in futuro un credito, ma questo oggi non esiste.

FOSCHINI. Se fosse vero, sarebbe molto facile, onorevole Presidente del Consiglio, far cadere un'azienda, specialmente quando questa azienda lavora per conto dello Stato o quando questa azienda ha fatto ricorso a provvidenze che lo Stato ha promesso e che poi vengono invece a mancare.

Ella ancora ha parlato di libertà, di rispetto della iniziativa privata. Nello stesso tempo ci ha promesso una associazione sindacale unica per le imprese a partecipazione statale.

Ricordo che nella passata legislatura, nel dicembre 1956, parlai in questa Assemblea contro il distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria e ricordo che eccepii come questo distacco ledesse la nostra Costituzione che, all'articolo 4, garantisce a tutti, e non soltanto allo Stato, la libertà di lavoro. E questa non può essere certamente concepita oggi come la libertà di andare a chiedere o a mendicare un posto o un impiego presso le aziende di Stato. Ella forse potrà trovare nei resoconti parlamentari le obiezioni che io mossi allora a quel nefasto terzo comma dell'articolo 3. Oggi ella ci parla della creazione di un'associazione sindacale di tutte le

imprese a partecipazione statale, perché così i suoi compagni di diligenza — io ritengo — le hanno imposto.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, è stato ministro del lavoro e della previdenza sociale, un ottimo ministro del lavoro e della previdenza sociale, devo dargliene atto. Quindi ella sa cosa significa una contrattazione sindacale con una associazione che certamente ha in sé i germi di una pesante debolezza e di una eccessiva vulnerabilità.

Ora, un'azienda di Stato ha creduto di fare una sua contrattazione sindacale separata, creando le basi per una molteplicità contrattuale non priva di pericoli. Ella sa che un'associazione sindacale vulnerabile crea delle punte dietro le quali poi parte economica e parte normativa dei contratti vanno rincorrendosi pericolosamente. Ciò porta le conseguenze che ella ben conosce, e che, come ministro del lavoro, cercò in passato di arginare. Oggi una facile demagogia che ella, onorevole Presidente del Consiglio, maestro di storia economica, dovrebbe ripudiare, fa consistere il progresso economico nel presunto nominale elevamento delle condizioni dei prestatori d'opera.

Ora, grazie al cielo, in Italia non tutti sono solamente prestatori d'opera, anche se la politica sindacale, la demagogia nel rincorrere il mito del miglioramento salariale, hanno portato a far credere che il massimo di socialità significhi soltanto il massimo di condizioni economiche e normative favorevoli ai prestatori d'opera. In Italia, assai più che in ogni altro paese, fra i prestatori d'opera ed i datori di lavoro, vi è una vastissima schiera di lavoratori autonomi, piccoli imprenditori, artigiani, professionisti, i quali sono macinati dal pesante muoversi del rullo compressore rappresentato dai sindacati, che non hanno a cuore che la sorte dei lavoratori che costituiscono un vasto campo per il loro proselitismo.

Non è questo il modo di intendere la socialità. Quando questa politica cosiddetta sociale avrà portato tutti ad essere prestatori d'opera di un unico imprenditore, allora ella, onorevole Presidente del Consiglio, dovrà modificare il corso delle sue lezioni e le perplessità che tanto spesso l'assalgono nei suoi studi sui regimi economici accentrati, aumenteranno certamente.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato di libertà economica, ma nello stesso tempo ha detto nel suo discorso programmatico lasciandolo anche intendere nella sua replica al Senato, che le aziende a parte-

cipazione statale dovranno esercitare una azione di remora nei confronti delle aziende private e dei monopoli privati. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, con questa affermazione è venuta a togliere ogni significato alla libera iniziativa. Ella sa, infatti, nè occorre che io vi insista troppo, che quando lo Stato esercita il suo compito di controllo dei prezzi o quando vuole umiliare e mortificare le aziende private, non bada a spese: quelle spese poi che noi ed ella stesso paghiamo come contribuenti. Le pago anche io che certamente non sono ignorato dal fisco. Si dirà che le aziende private incapaci o fiacche o pigre o boccheggianti si sono offerte allo Stato e così dicendo non si pensa alle cause che ciò ha determinato. Non si pensa, cioè, che queste aziende private si sono offerte allo Stato in seguito a situazioni gravi e pesanti divenute alla fine insostenibili. Né si è pensato affatto che le aziende a partecipazione statale, finché sono società anonime, altra azione di comando non conoscono se non quella degli organi che il codice civile prevede. E tra questi organi fino ad oggi non vi è lo Stato, né il Governo e null'altro se non gli organi stabiliti dal nostro diritto positivo. Voglio perciò sperare che non arriveremo a sovvertire il codice né il concetto di società commerciale. Troppo gravi sarebbero le conseguenze e troppo pesante il prezzo che noi dovremmo pagare.

Ho detto che non mi sarei dilungato nella trattazione dell'argomento, o nella esemplificazione: ho accennato soltanto ad alcune delle più evidenti contraddizioni del programma di Governo dell'onorevole Fanfani per spiegare, alla luce delle contraddizioni medesime, come da questa confusione di idee non possano nascere che sistemi politici accentrati che non possono non aprire più facilmente il campo a chi voglia conquistare il potere e con il potere tutte le leve di comando dello Stato. Questa confusione, onorevole Presidente del Consiglio, è l'apporto più interessante ricco ed intelligente che il Governo da lei presieduto possa dare ai progressi del comunismo. Di quel comunismo che ella non ha voluto nemmeno ricordare, non so se per timore reverenziale, se per calcolo o se per ancora giovanile amore verso le lusinghe dell'onorevole Nenni.

Una strana mentalità si è venuta a creare, onorevole Fanfani, nel suo partito che si dice avverso ad ogni forma di monopolio. Ella, infatti, ed il suo partito pretendono di avere un monopolio della socialità, di essere i soli a sentire l'ansia della miseria, di essere i soli

a guardare ai tuguri della povera gente. Si guarda, invece, a noi come ad un settore nel quale vi sia soltanto insensibilità ai problemi sociali. La destra viene genericamente intesa come espressione di poteri economici, come rappresentanza politica la quale non vuole constatare né vedere la tragedia della miseria umana. Ora, ritengo che particolarmente i comunisti siano molto fedeli a questa suddivisione ed all'idea che ne deriva tra sinistra, centro e destra. Però deve ammettere che non ci si potrebbe degnamente occupare di politica se si volesse non vedere il dolore umano, se si volesse negare la realtà umana della miseria, se si volesse rimanere completamente insensibili alle angustie economiche del popolo italiano.

La differenza tra noi e voi non è quindi sul piano della sensibilità, ma su quello del metodo che voi volete senz'altro adoperare per raggiungere determinati fini. Pertanto noi sosteniamo che seppure in un primo momento certi provvedimenti sono in grado di lenire eventualmente qualche miseria, essi si trasformano domani certamente in una situazione ancora peggiore della precedente che non può non aumentare lo scontento, il disagio, il malessere, spianando con ciò la via al comunismo. Ecco perché, onorevole Fanfani, noi contestiamo che ella abbia con il suo programma proceduto a una apertura sociale; siamo invece convinti che ella ha proceduto a una apertura politica.

Il suo programma, comprende numerosi problemi. Larghi settori di questa Camera sono allarmati per l'indirizzo di questo Governo, per il modo come intende risolvere questi problemi. Ma, per l'esperienza parlamentare che ho, posso dire che quando i problemi sono pochi e immediati possono aversi maggiori preoccupazioni. I problemi che ella ci ha detto di voler risolvere sono tanti e sono fra l'altro a scadenza tanto lontana, per cui ritengo che ella, sulla sua strada, troverà certamente degli sbarramenti: gli sbarramenti delle leggi economiche, gli sbarramenti delle situazioni finanziarie. Voglio riconoscere la sua buona fede, la sua serietà, il suo amor di patria, al punto che sono sicuro che ella non tenterà di infrangere queste barriere che troverà certamente lungo la sua strada, perché altrimenti ella offrirebbe veramente al paese, contrariamente a quanto ha detto nel suo programma elettorale, non il progresso ma semplicemente le avventure.

Quindi non siamo allarmati per questi avvenimenti di carattere economico e sociale verso i quali ella vuole andare. Noi siamo

allarmati per la composizione del suo Governo e per gli avvenimenti che possono domani venire precipitosamente incontro al suo Governo: quegli avvenimenti che, venendo con immediatezza incontro al suo Governo, esigono delle decisioni tempestive. Possono essere, questi avvenimenti di politica interna o di politica internazionale. Mi riferisco ad avvenimenti spinti, vorrei dire, da quel comunismo internazionale, per il quale gli avvenimenti interni e quelli esteri sono le due facce di una identica medaglia.

Ora, vorrei conoscere se questo Governo, perlomeno nella persona del suo Presidente del Consiglio, intende veramente affrontare la battaglia contro il comunismo; cioè vorrei che ella, onorevole Fanfani, dicesse alla Camera, e quindi alla pubblica opinione, se la democrazia cristiana, anche con un Governo di coalizione senza maggioranza preconstituita, vuole rimanere fedele all'impegno che ha preso di fronte al proprio elettorato.

Ritengo che, anche se ella lo volesse, non lo potrebbe fare. Non lo può fare per la composizione del suo Governo, non lo può fare per le diverse correnti che compongono i partiti della coalizione, non lo può fare per la instabile maggioranza che l'accompagna. Né lo può fare quando assistiamo, per esempio per la politica estera, al fatto di un rappresentante di un partito il quale, con una motivazione di opposizione, concede l'astensione, e in netto contrasto (e noi con lui conveniamo completamente) con il rappresentante di quel partito che è invece con lei nel Governo di coalizione.

Ecco i nostri dubbi; e pertanto noi vorremmo su questo una parola franca, precisa e ferma. Ritengo che ella, onorevole Fanfani, sia in debito con il popolo italiano di una parola del genere. Noi vorremmo, cioè, conoscere se per questo Governo, per lei che lo capeggia, la battaglia contro il comunismo rappresenti la prima delle battaglie, quella che indiscutibilmente deve comprendere tutte le altre, in modo che tutte le azioni di questo Governo vengano senz'altro portate avanti proprio in ragione di questa battaglia contro il comunismo che, come voi diceste durante la campagna elettorale, rappresenta il nemico eversore della civiltà e che la democrazia cristiana dinnanzi al corpo elettorale, assunse l'impegno di combattere e di vincere. Noi non siamo sicuri che ella, onorevole Fanfani, possa far questo; vorremmo che il Governo rimanesse fermo su questo impegno e desse affidamento sulla sua volontà di fronteggiare quegli avvenimenti di politica in-

terna ed internazionale che hanno il loro indiscutibile ispiratore nel comunismo.

Sono problemi molto gravi quelli che si pongono dinanzi al Governo e che esso dovrà affrontare. Il Governo sa (oratori dell'estrema sinistra già lo hanno preannunziato) che il partito comunista promuoverà agitazioni di piazza e che anche nella sua organizzazione interna, se è vero quanto si legge sui giornali, sostituisce ai teorici i cosiddetti « duri ». Le masse si agiteranno, non nascondendo forse nemmeno più il loro fine politico sotto il pretesto di rivendicazioni di carattere salariale e sociale. Già ieri a Roma abbiamo visto dimostrazioni indette nel nome del « nasserismo » e della Russia, mentre si preannunzia, nel momento stesso in cui la Camera è chiamata a dare la fiducia al Governo, un programma di agitazioni che questo Governo dovrà indubbiamente affrontare e reprimere. Ebbene, noi non ci sentiamo tranquilli sulla capacità del Governo di affrontare queste agitazioni e di mantenere fede all'impegno elettorale della lotta al comunismo.

Molto si è parlato, in questi giorni, di politica estera; essa ha formato l'oggetto principale di questa discussione. Ora, onorevole Fanfani, ritengo che se ella vuole essere il campione dell'anticomunismo, gli avvenimenti internazionali di questi ultimi tempi dovrebbero avere per lei un significato ben chiaro e preciso: ella dovrebbe, cioè, riconoscere in ciò che avviene nel medio oriente un altro di quegli episodi attraverso cui la potenza sovietica cerca di realizzare l'aggiramento strategico ed economico del mondo libero.

Quali possono essere quindi le decisioni che un governo responsabile, un governo veramente anticomunista, può prendere nell'attuale situazione? Non possono essere che decisioni dettate dalla esigenza di costruire un argine contro il pericolo comunista di cui si deve riconoscere chiaramente l'esistenza; decisioni che permettano la concessione di quegli aiuti che domani dovessero essere richiesti per combattere il comunismo. Ma su ciò nutriamo molti dubbi.

È stato per noi motivo di allarme vedere interpretato il voto del 25 maggio in maniera che noi riteniamo erronea. Se si fosse voluto iniziare effettivamente una lotta al comunismo, nell'interpretazione di quel voto non si sarebbe potuto prescindere dal milione di voti che la destra certamente anticomunista ha, vogliamo sperarlo, soltanto prestato al partito di maggioranza; né si sarebbe

potuto prescindere dalla esistenza, in questa Assemblea, di forze nazionali che potranno sempre rappresentare il sostegno di una sana politica di Governo.

A noi compete il dovere di farle, onorevole Presidente del Consiglio, una opposizione, una opposizione costituzionale; ancora di più, di creare finalmente una grande opposizione costituzionale. Ella, che è certamente un buon democratico, potrà convenire con me sulla necessità, dopo aver superato nella sua navigazione lo scoglio del voto di fiducia, di trovare dinanzi a sé una opposizione. Non solo, badate bene, per quanto riguarda quella dialettica che è la garanzia migliore per il suo buon Governo, ma anche e soprattutto per la preparazione di una necessaria alternativa che domani potrà essere necessaria per il nostro paese.

Perché, onorevole Fanfani, noi sappiamo che la democrazia cristiana ha avuto voti e raccoglierà sempre voti; quindi la democrazia cristiana sarà sempre un partito con larghi suffragi da parte del popolo italiano.

Non vi sono perciò posizioni aprioristiche nei confronti di questo partito, ma sentiamo la necessità di preparare fin da adesso la convergenza di tutte le forze che hanno comuni tradizioni, comuni principi ideologici, di quelle forze le quali possono senz'altro, in questo momento, non abbandonare ma accantonare ciò che le separa e le mette l'una contro l'altra, per fermarsi e convergere su ciò che invece le unisce. Vi è la possibilità di creare una grande opposizione costituzionale nel nostro paese: questo è il compito al quale dobbiamo senz'altro accingerci.

Se le destre italiane sono calate in queste elezioni, non sta a me dire se ciò è avvenuto per merito della lotta direttamente portata contro di loro o, invece, per colpa delle destre stesse. La ragione è un'altra: che noi, dopo l'esperienza elettorale, abbiamo in questo momento il bisogno, la necessità di una convergenza. L'opposizione che noi faremo a questo Governo sulle cose concrete, sullo slittamento a sinistra, nella difesa di istituzioni, di principi e doveri che ci sono comuni, indiscutibilmente creerà quel clima, quella coscienza per la quale speriamo che domani la democrazia italiana si arricchisca ancora di queste forze che sono utili al nostro paese.

Onorevole Fanfani, un'ultima raccomandazione. Nel suo discorso programmatico ella conclude con manifestazioni di modestia nei riguardi dell'Italia. Non si preoccupi di quanto sto per dirle, poiché in questo momento in me non è una reviviscienza di senti-

menti inculcati durante il periodo della nostra giovinezza e della nostra comune educazione. Vorrei dirle invece, con parole che potranno anche esserle gradite, che san Francesco il quale amava proclamarsi la più umile delle creature era però molto fiero della sua santità. Ella, onorevole Fanfani, potrà essere e mantenersi modesto per quanto riguarda la sua persona (e ciò sarà una dote che le abbiamo sempre riconosciuto), ma la invito ad essere particolarmente fiero per l'Italia, per questo nostro paese che è il suo e di tutto il popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo Governo è sorto dalla comune volontà della democrazia cristiana e del partito socialista democratico italiano di sbloccare una situazione che le circostanze interne ed esterne potevano rendere pericolosa.

La nazione con la quale abbiamo i maggiori vincoli di amicizia, la maggiore comunanza di cultura e di ideali, la vicina Francia, ha visto crollare in pochi giorni le sue istituzioni ed ancora non si sa se riuscirà a salvare la democrazia. È stato questo un segnale di allarme che ha ricordato ai democratici italiani la precarietà delle istituzioni libere, ove esse non siano capaci di dare una risposta valida ai problemi presentati dalle circostanze.

Vi è chi si illude pensando che, poiché l'Italia non ha colonie, la democrazia nel nostro paese non corre alcun pericolo.

In primo luogo, il problema coloniale non spiega da solo la crisi della democrazia francese. Vi sono, all'origine di tale crisi, delle cause generali che, in una misura maggiore o minore, influiscono sullo sviluppo di tutte le democrazie dell'occidente: instabilità dei governi, immobilismo sociale, scarsa adattabilità ad uno statuto mondiale in continua evoluzione, e via discorrendo.

In secondo luogo l'Italia ha dei problemi molto gravi di natura sociale e politica che la Francia non conosce, o che conosce in misura minore. Assurdo quindi è cullarsi nella invulnerabilità del sistema democratico, per la cui sopravvivenza occorre invece una vigilanza continua, una politica sociale audace ed un alto senso di responsabilità da parte della classe politica.

A me pare che la prima condizione di sviluppo di una democrazia moderna sia la sua attitudine ad inserirsi nelle situazioni internazionali come fattore di sicurezza generale e di pace nella libertà. La seconda condizione è la capacità della democrazia di dare una

risposta risolutiva ai problemi sociali della nazione, vale a dire di fare della classe lavoratrice la vera classe dirigente.

La terza condizione di sviluppo di una democrazia è una sana dialettica interna per cui sia possibile o un'alternativa di Governo — un'alternativa liberata da qualsiasi ipoteca totalitaria — oppure, in difetto di ciò, un più largo margine per la formazione dei governi democratici.

A coloro che per le debolezze della democrazia in questo o quel settore del mondo pronosticano la decadenza irrimediabile delle libere istituzioni e fanno eco a spengleriane elucubrazioni sulla decadenza dell'occidente, possiamo rispondere che si sono dimenticati di dare uno sguardo a quel mondo di cui pretendono di conoscere il destino.

La dittatura comunista, salvo i paesi dell'est europeo in cui sappiamo che si è imposta con la forza delle armi, impera in paesi che, pur avendo conosciuto nel corso della storia talvolta una relativa autonomia, non hanno mai conosciuto regimi liberi e democratici. Si aggiunga che quasi sempre si tratta di paesi le cui antichissime tradizioni religiose hanno sempre ignorato il significato, il valore dell'individuo: tale è il caso, per esempio, della lontana Cina.

Ma l'evento grandioso dei nostri tempi è invece la vasta diffusione della democrazia in paesi già sottoposti a regime coloniale. In tutta l'Asia meridionale, abitata da oltre 700 milioni di persone, sino a pochi anni or sono sottoposte a regime coloniale, la libera scelta è stata per la democrazia. Tale è il caso insigne dell'India ed è il caso di tutti gli altri paesi dell'Asia meridionale, che vedono svilupparsi ed affermarsi forti partiti di democrazia socialista. E, fatto ancor più significativo, nei paesi dell'Europa centro-orientale, sottoposti a un ferreo dominio totalitario, l'ideale di libertà si è rivelato in modo drammatico al mondo commosso come una ragione di vita, la speranza insopprimibile di quelle sventurate popolazioni. La scelta, quindi, della grande maggioranza del popolo italiano per la democrazia ci allinea con le grandi masse dei popoli dell'occidente e dell'oriente, ci impegna a difendere le libere istituzioni come garanzia non soltanto del nostro sviluppo sociale e civile ma anche del nostro contributo alla causa della pace e della sicurezza nella libertà.

Noi speravamo che le ultime elezioni avrebbero creato le condizioni per un allargamento della base democratica, noi spera-

vamo che si creassero le premesse per lo sviluppo di una vera alternativa democratica, vale a dire di una alternativa sottratta ad ogni ipoteca totalitaria. Noi speravamo che, mancando le condizioni di sviluppo di una alternativa democratica, si creassero almeno le condizioni per l'allargamento del margine di manovra per la formazione dei governi.

Nessuna delle nostre speranze in questo campo si è realizzata. Tocco qui argomenti che sono stati ampiamente dibattuti subito dopo le elezioni, ma sui quali penso non sia inutile ritornare. L'unico elemento veramente positivo di queste elezioni è stato il decisivo indebolimento delle forze elettorali e parlamentari dell'estrema destra reazionaria. (*Interruzione del deputato Leccisi*). Per il resto si deve constatare che non si sono sviluppate le condizioni di una alternativa, non si è ampliato il margine di manovra per la formazione di governi.

Il partito liberale ha anteposto l'egoismo di partito alla visione larga degli interessi della democrazia. Il partito liberale ha creduto che l'allargamento della sua base elettorale verso destra giustificasse una impostazione ultraconservatrice in un paese in cui esistono molti disoccupati, in cui un quarto della popolazione vive in condizioni di grave indigenza. La crisi vera del quadripartito risale al periodo della discussione sui patti agrari. Il partito liberale ha difeso allora i privilegi dei grossi proprietari terrieri, senza tener conto delle ragioni elementari di giustizia che imponevano una politica più chiara, roveggiante, senza tener conto della esperienza dei partiti liberali dei paesi socialmente più evoluti. Anche nella polemica elettorale contro lo statalismo il partito liberale, che avrebbe avuto un margine utile di azione criticando insufficienze di gestione e di controllo, si è posto sul terreno di un liberismo astratto, in un paese in cui circa la metà della popolazione non ha mai visto un vero sviluppo di libere iniziative nel campo della attività industriale e l'altra metà ha conosciuto l'industria al riparo di una forte protezione doganale, ossia sotto la protezione dello Stato.

Mi perdoni, il senatore Sturzo verso il quale io ho grande rispetto, ma la sua difesa della libera iniziativa nel Mezzogiorno non mi ha convinto. Non si tratta di sollevare qui il problema dei rapporti fra libera iniziativa e iniziativa statale, iniziativa statale che non è altro che iniziativa collettiva. Le democrazie moderne si avviano verso tipi di economia mista che solo la cecità di

alcuni liberali italiani può mostrare di ignorare. Il socialismo democratico europeo ha da tempo scoperto la nozione di libertà, di libertà politica; il liberalismo italiano non ha ancora scoperto la nozione di giustizia sociale. (*Commenti a destra*). Le incoerenze di questo liberalismo sono state eloquentemente denunciate dal Presidente del Consiglio nel suo ultimo intervento al Senato. Basterà ribadire qui che la politica del partito liberale ha seppellito il quadripartito, ed ogni tentativo di farlo rinascere è votato al fallimento e testimonia una errata valutazione della situazione reale del paese. (*Commenti a destra*).

Ma la vera risposta al problema della democrazia italiana non deve essere attesa a destra della democrazia cristiana, bensì alla sua sinistra. Le elezioni che hanno visto il nostro partito mantenere, consolidandole, le sue posizioni, che hanno visto la valida resistenza del partito repubblicano, hanno segnato un successo per la democrazia cristiana, e anche segnato un successo per il partito socialista italiano. Tale successo sottolinea la spinta verso sinistra del corpo elettorale, ma sottolinea anche che tale spinta è stata determinata da un corpo elettorale che crede in tal modo di respingere il totalitarismo di destra o di sinistra e di far credito ad un socialismo che sia veramente democratico. (*Commenti*). La condotta dei partiti, se può essere a lunga scadenza influenzata in modo decisivo dalla volontà del corpo elettorale, è determinata in ultima analisi per periodi brevi dalla volontà dei gruppi politici dirigenti. I voti elettorali possono essere amministrati da classi dirigenti che non sempre mettono la propria volontà in armonia con la volontà del corpo elettorale. Ed è quanto avviene, io ritengo, in questo momento nel partito socialista italiano.

Il suo successo elettorale non si è risolto infatti in un contributo attivo all'allargamento della base democratica verso sinistra. Sarebbe una ipocrisia, trattando del Governo democratico e della situazione generale del paese, tacere di argomenti come quello del partito socialista italiano che sono all'origine della situazione di incertezza in cui si trova la classe lavoratrice, che sono all'origine delle difficoltà in cui ci dibattiamo per il consolidamento delle libere istituzioni. Il meno che si possa dire è che l'azione del nostro partito per l'unità socialista su base democratica, la quale renderebbe possibile sia lo sviluppo di una politica di alternativa sia un più largo margine di manovra per la formazione di governi,

non ha trovato nel partito socialista italiano alcuna rispondenza.

Noi abbiamo in Italia un partito che si alimenta della speranza di una parte dell'elettorato ansiosa del rafforzamento del socialismo nella democrazia, ma che elude queste speranze e non utilizza le forze accresciute per rafforzare le libere istituzioni e per affrontare seriamente i problemi sociali. Il partito socialista oscilla ancora tra democrazia e concezioni totalitarie, e tale equivoco è sottolineato dalla nozione che gli è propria di una falsa unità di classe, nella quale si annullano e si elidono tutti i problemi di una democrazia moderna.

La scelta fondamentale tra democrazia e dittatura non può essere elusa, ma è proprio questa scelta che quel partito non ha fatto, lasciando così nella incertezza la nazione e creando il più vero e pericoloso di tutti gli immobilismi: quello della persistenza nel limbo tra democrazia e dittatura.

Sappiamo che in seno al partito socialista esistono situazioni che non autorizzano a considerare chiusi i problemi dell'unità socialista nell'ambito dei principi dell'Internazionale, dell'allargamento della base democratica, dell'alternativa democratica e dell'allargamento dei margini di manovra per la formazione di governi; ma, purtroppo, allo stato attuale esse si presentano tutte in modo negativo.

Durante le elezioni noi abbiamo tentato di snuovere la situazione offrendo al partito socialista, solo che l'avesse voluto, l'opportunità di raggiungerci sul terreno democratico, liberato da ogni ipoteca totalitaria, che è il terreno comune a tutti i socialismi del mondo. A tal fine abbiamo sacrificato deliberatamente posizioni elettorali più vantaggiose (*Commenti a sinistra*) ed abbiamo avallato deliberatamente posizioni altrui affidando nell'altrui senso di responsabilità.

Noi speravamo che il partito socialista, quali che fossero i risultati concreti, si sarebbe comportato nei nostri confronti (*Commenti a sinistra*) collocandosi dal superiore punto di vista degli interessi generali della classe lavoratrice, anziché da quello gretto del partito, come ci siamo comportati noi nelle elezioni del 1956 nei suoi confronti, e ci siamo sbagliati. Se oggi vogliamo operare per evitare situazioni di grave pregiudizio per il paese, per la classe lavoratrice, per la democrazia, sarebbe poco serio se l'accusa di essere venuti ora meno al nostro proposito elettorale ci venisse proprio da chi, col suo atteggiamento

mento negativo, ha reso tale proposito irrealizzabile.

Durante le elezioni noi abbiamo posto di fronte al corpo elettorale il problema dell'unità socialista. Tutte le persone in buona fede sanno che cosa intendiamo noi per unità socialista. (*Commenti a sinistra*). Parlo delle persone in buona fede, non dei comunisti! Per unità socialista noi intendiamo l'unità nel quadro dei principi dell'Internazionale socialista, principi che escludono ogni ipotesi totalitaria, ogni rapporto con il totalitarismo tanto sul piano politico quanto sul piano sindacale e che implicano accettazione incondizionata senza riserve della democrazia politica come mezzo e come fine per la realizzazione di una società socialista. Se noi infatti affermiamo che non esiste vera democrazia politica senza giustizia sociale, crediamo egualmente che non esista nessuna forma di giustizia sociale senza democrazia politica. (*Applausi al centro*).

Nel quadro di questa impostazione, noi proponevamo al partito socialista una politica che costituisse il nucleo di una alternativa democratica, di una opposizione democratica. La validità della nostra impostazione era subordinata alla separazione netta del partito comunista dal partito socialista italiano. Venendo meno una chiarificazione su questo punto fondamentale, tutto era pregiudicato.

Il problema, infatti, era di allargare la base democratica verso sinistra e non già di aumentare la confusione, dando al totalitarismo l'opportunità di estendere la sua area a scapito di quella della democrazia. (*Applausi al centro*).

Nessuna chiarificazione è venuta dal successo elettorale del partito socialista ed è nella previsione di questa mancata chiarificazione che già all'apertura della campagna elettorale, impostando il tema dell'unità socialista, il nostro partito si pronunciò per una soluzione subordinata, vale a dire: collaborazione con la democrazia cristiana e governo caratterizzato da un forte programma sociale.

Di fronte ad un partito socialista che permane nel limbo tra democrazia e dittatura, coprendo il suo immobilismo — per dirla con la pittoresca espressione del giornale inglese *The Economist* — con i responsi oracolari del suo segretario generale, il nostro partito non poteva rendersi responsabile di un nuovo governo monocolore; non poteva rendersi responsabile della attribuzione alla destra reazionaria (*Commenti a destra*) sul piano parlamentare di quel peso che la destra reazionaria

aveva perduto sul piano elettorale; non poteva rendersi responsabile di una involuzione conservatrice, creando condizioni che avrebbero reso inevitabile uno slittamento verso destra della democrazia cristiana. E non poteva far ciò soprattutto nell'atto in cui il segretario della democrazia cristiana ci proponeva una leale collaborazione sulla piattaforma di un coraggioso programma sociale.

Si dice che, nonostante l'atteggiamento negativo del partito socialista, noi avremmo dovuto restare all'opposizione per favorire le correnti autonomiste di quella parte. Bel modo di favorirle, spingendo la democrazia cristiana verso destra e preconstituendo le condizioni ideali per la formazione di un fronte popolare!

Del resto, su questo punto gli osservatori più autorevoli sono concordi. « Se l'onorevole Fanfani — scrive *The Economist* di questa settimana — riuscisse ad impegnare la democrazia cristiana in una politica sociale ed economica progressiva, tale da incontrare l'approvazione ed il sostegno dei socialdemocratici, potrebbe darsi che i socialisti di Nenni ricavano l'impressione che sia necessario un loro allineamento con i socialisti democratici, piuttosto che continuare nella loro sterile opposizione fianco a fianco con i comunisti ».

Infine, delle tesi secondo le quali noi avremmo potuto condizionare meglio la democrazia cristiana restando fuori del Governo ed appoggiandolo volta a volta, fa giustizia Salvatorelli con il suo solito vigore di pensiero e di forma. (*Commenti a sinistra*). È uno dei pochi antifascisti che abbia l'Italia!

PAJETTA GIAN CARLO... che stiano contro l'Italia!

SARAGAT. « Rimaneva — scrive Salvatorelli — il monocolore senza una maggioranza prestabilita, alternante di volta in volta tra destra e sinistra. Lasciamo da parte, non certo per dimenticarla, l'instabilità del governo, resa particolarmente attuale dagli avvenimenti francesi. Constatiamo per ora soltanto questo: fino a che il monocolore con maggioranza di ricambio durasse, esso rappresenterebbe non un maggior condizionamento — o diciamo, con termine preferibile, controllo — della democrazia cristiana, ma un minore. Un leader esperto avrebbe un gioco più ampio e più libero ».

Naturalmente, la chiave di volta della nostra politica di collaborazione è la serietà dell'impegno programmatico. Se un programma sociale di politica interna e di politica estera dal Governo (e vedremo che si tratta

di un programma di vera apertura democratica) sarà realizzato, e senza dubbio lo sarà, non soltanto si risolveranno alcuni problemi fondamentali che interesseranno le classi lavoratrici italiane, non soltanto si darà una certa stabilità alla politica del paese, ma si favorirà anche nel modo più concreto il processo di sviluppo di quelle forze autonome del partito socialista italiano che diversamente non si muoverebbe; vale a dire si opererà seriamente ed efficacemente per l'allargamento della base democratica nel paese.

Al punto di cui sono le cose in Italia, lo sbloccamento della situazione può avvenire solo per effetto dell'urto di una reazione programmatica ma coraggiosa. Siamo, come ognuno vede, sul terreno di quella politica delle cose che non soltanto non nega la politica dei principi, ma la rende efficace.

Mi si permetta di citare a questo proposito una giusta considerazione che estraggo dal discorso pronunciato al termine dei lavori del congresso di Venezia del partito socialista dall'onorevole Nenni: « Se ho bene interpretato certi sintomi di insofferenza, qualche volta anche di smarrimento delle opinioni operaie e popolare negli ultimi due anni. Mi pare che si debba dedurre da essi la volontà delle masse di entrare in una fase di realizzazione delle loro rivendicazioni. Ci si chiede di realizzare quell'allargamento del peso politico, economico e sociale dei lavoratori che oggi è possibile, ci si chiede non di parlare di riforme ma di attuarle unendo le forze che sono in grado di farlo ». Questo è il proposito ottimamente pensato, ma purtroppo non attuato dal partito socialista italiano.

Vediamo se con il massimo impegno del socialismo democratico sarà possibile sopperire alla carenza di chi, con le ben maggiori forze di cui dispone, rimane — come osserva l'*Economist* — « nella sterile opposizione fianco a fianco con i comunisti ». Ma vediamo qual è il programma di questo Governo nei suoi tre aspetti di politica interna, di politica sociale e di politica estera.

Nella politica interna il programma mette l'accento sulla difesa della libertà e della autonomia dello Stato o, come diciamo noi democratici, sulla laicità dello Stato. Il problema della difesa della libertà trova le sue possibilità di sviluppo nella parte sociale del programma, ma si integra nella realizzazione completa della Costituzione, nel riordinamento della Presidenza del Consiglio, nella legge sindacale, negli adempimenti sulle regioni, nella tutela della dignità dei cittadini, nella moralizzazione della vita pubblica.

Consolidando le istituzioni democratiche si consolida la autonomia dello Stato.

Le polemiche a questo proposito sono, più che utili, indispensabili, ma un'azione seria intesa a risolvere i problemi sociali, a migliorare il funzionamento della pubblica amministrazione, a completare la Costituzione, è più utile che non tutte le discussioni per il consolidamento della autonomia e della laicità dello Stato.

Il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, che si lega alle origini della nazione e dello Stato, ha trovato una sistemazione che sarebbe inopportuno alterare. È necessario, però, che tale sistemazione venga rispettata da tutte le parti e non si transiga sul principio della difesa della autonomia dello Stato e sul rispetto delle istituzioni civili e delle convinzioni religiose e politiche di tutti i cittadini.

Ciò è tanto più utile in quanto una pratica di governo corretta in questa materia, nella difficoltà e forse nella impossibilità di un chiarimento definitivo in sede teorica, è essenziale per garantire il normale funzionamento di una democrazia moderna. Del resto, l'esperienza ha provato che è soltanto nel quadro di uno Stato rigorosamente autonomo che è possibile mettere in valore l'apporto di tutti, compreso naturalmente quello delle grandi masse di lavoratori cattolici che il corso della storia ha portato, in Italia e nelle grandi democrazie dell'occidente, alla partecipazione politica attiva ed altamente positiva. Penso che chi per anni ha parlato di mano tesa ai lavoratori cattolici non possa non essere d'accordo con questa impostazione rigorosamente laica e rigorosamente democratica.

Sulla politica di sviluppo economico-sociale programmata dal nuovo Governo l'attenzione della pubblica opinione è stata attirata particolarmente dal piano decennale di sviluppo della scuola statale italiana e dal massiccio e preordinato programma pluriennale di edilizia popolare. La critica dei rappresentanti delle forze conservatrici si è applicata particolarmente nel dimostrare la impossibilità di ricavare i mezzi per una politica sociale coraggiosa. A loro volta le forze contrarie al Governo che si schierano alla nostra sinistra hanno giudicato il programma privo di impostazione sistematica e dovizioso, invece, di espedienti paternalistici. Non si è negato che il programma contenesse aspetti positivi, ma non si è visto o non si è voluto vedere che esso contiene seri propositi di riforme strutturali della nostra economia.

È evidente che si sottovalutano proprio quei nessi esistenti nel programma tra le necessità di intervento imposte dalla congiuntura e le esplicite indicazioni di mutamenti di indirizzi, di scelta di nuove vie, di strumenti diversi che l'esperienza di questi anni ha indicato quali mezzi adeguati per una politica di sviluppo economico e sociale.

L'incremento della produzione e del reddito, una più equa distribuzione dei redditi, l'inserimento dei disoccupati nel processo produttivo, l'industrializzazione del Mezzogiorno restano più che mai una necessità di oggi come lo erano di ieri.

Ma al tempo stesso occorre il coraggio di riconoscere che la politica di sviluppo non ha più la possibilità di essere realizzata nei precisi termini in cui è stata formulata nello schema del compianto senatore Vanoni. Ciò dipende dal sopraggiungere di fattori non prevedibili, quali l'intensivo sviluppo tecnologico e produttivo, l'entrata in vigore del mercato comune europeo e l'attuale fase di recessione internazionale.

L'incremento dei redditi del Mezzogiorno procede con un ritmo che, non essendo superiore a quello del settentrione, rischia di aumentare gli squilibri già esistenti in tutti i settori produttivi. Tra i settori produttivi, quello agricolo, nonostante i progressi compiuti, non si allinea col settore industriale. L'istruzione e la riqualificazione professionale, infine, che erano elementi determinanti dello schema del compianto senatore Vanoni, presentano ancor oggi un quadro preoccupante.

La politica di sviluppo dell'attuale Governo muove proprio da un riesame dello schema Vanoni alla luce di queste constatazioni. Lo schema Vanoni, come gli onorevoli colleghi ricordano, traeva significato da tre ordini di costatazioni: la prima, che la quasi raddoppiata produzione industriale rispetto all'anteguerra aveva lasciato quasi irrisolti alcuni gravi problemi di struttura, quali la disoccupazione e gli squilibri regionali; la seconda, che lo Stato si impegnasse in una azione capace di avviare la nostra economia verso una più equilibrata struttura dei redditi e dell'occupazione; la terza, infine, che occorresse stimolare una maggiore massa di investimenti per mantenere il ritmo di progresso verificatosi negli anni precedenti.

I limiti dello schema stavano nella previsione che il raggiungimento di certi obiettivi nei settori dei lavori pubblici, nei quali l'intervento dello Stato è già tradizionale nella nostra economia, fosse sufficiente a stimolare

gli investimenti dell'attività privata e ad indurli a raggiungere il volume desiderato.

L'esperienza ha dimostrato che anche un progresso globale molto rilevante non può sostituirsi a politiche economiche direttamente ispirate agli obiettivi da raggiungere; ha dimostrato soprattutto che una politica di lavori pubblici nell'Italia meridionale non può, da sola, controbilanciare la tendenza dello sviluppo industriale a concentrarsi nel settentrione. Ed è questa la vera risposta alle osservazioni del senatore Sturzo.

Di fronte a questi limiti della politica dei precedenti governi ed in presenza di una fase di recessione e di nuove situazioni politico-economiche a carattere internazionale, la democrazia cristiana ed il partito socialdemocratico si sono resi conto della necessità di predisporre lo Stato alla realizzazione di tutti quegli investimenti industriali che non sono attuati dall'iniziativa privata; di intensificare al massimo gli investimenti nel settore dell'edilizia popolare, capace di esprimere i necessari ulteriori stimoli al processo di sviluppo produttivo; di intervenire infine direttamente e indirettamente nel quadro di una politica anticiclica per sviluppare e difendere i redditi popolari.

Il programma del Governo è impostato su due posizioni fondamentali che stanno tra di loro in rapporto di reciproco condizionamento. La prima è l'impegno massiccio, immediato e pluriennale a realizzare una spesa pubblica di tonificazione della domanda interna, per consentire anche nell'attuale fase di recessione dei livelli soddisfacenti di sviluppo del reddito e della produzione. La seconda — ed è in questo che va individuato quell'impegno nuovo che caratterizza l'attuale Governo e lo colloca a sinistra dei governi precedenti — consiste nel portare il paese ad assumere gradualmente, accanto al necessario intervento propulsivo per incoraggiare l'impresa privata, la responsabilità globale di portare ad effetto il processo di sviluppo industriale ed una sempre maggiore occupazione.

Ecco perché noi socialdemocratici siamo certi che il Governo si impegnerà particolarmente a condurre avanti speditamente quelle parti del programma che concernono gli strumenti dell'intervento pubblico; dalla politica creditizia e fiscale ai compiti delle industrie di Stato e al loro riordinamento.

Poiché ai fini dello sviluppo economico ha valore decisivo non soltanto il saggio di accumulazione, ma anche la qualità degli investimenti, occorre che sia realizzato al più

presto il necessario riordinamento dell'attuale inquadramento delle aziende di Stato per singoli settori ed in una sola associazione sindacale.

Alle aziende di Stato va il compito di contribuire in maniera decisiva alla creazione nel Mezzogiorno di un sistema industriale opportunamente diversificato; al Ministero delle partecipazioni, che presiede al coordinamento delle aziende di Stato, va il compito di orientare gli investimenti per l'ammmodernamento tecnico delle aziende esistenti e per lo sviluppo delle aziende di base. A questo fine è di grande importanza il rispetto rigoroso delle recenti deliberazioni del Parlamento che impongono alle aziende pubbliche di destinare al Mezzogiorno il 40 per cento dei loro investimenti.

Urgente è pure la concentrazione nel previsto ente unico di tutte le partecipazioni statali nel settore di ricerca, produzione e distribuzione di energia di qualsiasi origine. Il Ministero delle partecipazioni è impegnato a garantire ad esso il passaggio di tutte le concessioni in corso per la produzione di energia che vengono a scadenza ed a fornire i mezzi necessari per il riscatto anticipato di altre concessioni.

Il problema della creazione di questo ente unico è, a nostro avviso, fondamentale soprattutto in riferimento alle prospettive che si annunciano per il nostro paese. È diffusa la preoccupazione che ci si possa incamminare verso una situazione di pericolosa carenza di energie, senza per altro considerare che già oggi l'importazione di petrolio e di carbone è causa di squilibri per la nostra bilancia commerciale.

L'ente unico dovrà avviare anche una seria attività nel campo nucleare, seguendo una via che, non escludendo l'iniziativa privata, riservi a quella statale condizioni di preminenza. Rinunciare a tale preminenza da parte dello Stato in un settore di attività così importante e delicata e lasciarla all'iniziativa privata, che è praticamente poi quella monopolistica, significherebbe mantenere il futuro energetico nazionale in condizioni di precarietà e di insicurezza, quando ragioni economiche, tecniche, politiche e sanitarie suggeriscono invece la nazionalizzazione.

Che sia sfuggito ai commenti dei nostri critici di sinistra l'importanza di questo impegno quale fondamentale premessa ad una politica di sviluppo industriale, mostra chiaramente che il loro atteggiamento pregiudizialmente negativo deriva esclusivamente da un'avversione all'attuale formula poli-

tica del Governo. Con questa formula politica e con questo programma, invece, il paese realizza per la prima volta un deciso superamento di posizioni non più rispondenti alla situazione interna ed internazionale.

È assurdo affermare pertanto che il Governo si è presentato al Parlamento con un programma privo di impostazione unitaria e sistematica. Il programma è il risultato di uno sforzo cosciente per fronteggiare la diversa attuale congiuntura e per superare le deficienze e i limiti di politiche economiche e sociali non più rispondenti alle attuali esigenze di sviluppo.

Monopoli, agricoltura e lavoro. Sempre nel quadro degli impegni per una politica di sviluppo, vanno sottolineate la difesa contro il monopolio, le intese finanziarie ed una serie di misure nel campo della produzione agricola che possono dare la spinta necessaria per conseguire davvero mutamenti strutturali nel settore dell'agricoltura.

I provvedimenti annunciati nel settore agricolo, quali i piani sistematici di bonifica, i miglioramenti obbligatori a termine triennale pena l'esproprio, lo sviluppo della cooperazione, la revisione dei rapporti tra enti di riforma ed assegnatari, il finanziamento integrativo per la legge della montagna, la trasformazione delle mezzadrie povere di collina in aziende a coltivazione diretta, tutti questi provvedimenti integrati da incentivi economici e di legge allo sviluppo della proprietà coltivatrice, specie nelle zone latifondistiche, mezzadrili e di affitto assenteista, tolgono al problema dei patti agrari la urgenza e la drammaticità con cui esso si era posto nella precedente legislatura.

D'altro canto, la formula dell'attuale regime di blocco in materia di contratti agrari lascia impregiudicata la soluzione definitiva del problema, restando per il momento in vigore condizioni favorevoli alle classi contadine.

Con la realizzazione di questi provvedimenti, il problema dei patti agrari risulterà praticamente scontato e si saranno sviluppate notevolmente tutte le premesse per una riforma agraria integrale e per l'attuazione del disposto costituzionale sulla limitazione della proprietà terriera.

La politica di sviluppo del Governo non si limita a promuovere l'aumento della produzione, del reddito e dell'occupazione, ma favorisce una meno ingiusta ripartizione del reddito: direttamente, con una effettiva applicazione di criteri di progressività sulle imposizioni dirette; indirettamente, rafforzando

il potere contrattuale dei lavoratori con una legge che sancirà la validità giuridica *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro.

A tal fine, è necessario che il Governo promuova tutte le iniziative che rendano possibile l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, salvaguardando comunque e sempre l'autonomia e la libertà del sindacato.

Dovranno essere superate intanto le difficoltà contingenti col dare al più presto validità giuridica ai contratti già stipulati dai sindacati, per far cessare le scandalose e vaste inadempienze contrattuali commesse a danno di molte categorie di lavoratori. Per questa materia evidentemente il Governo dovrà considerare il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nel quale purtroppo non risulta adeguatamente rappresentata la classe lavoratrice.

Il problema sindacale e della legge sulla validità giuridica dei contratti collettivi ci riporta alle lotte popolari per più alti salari. Attualmente vaste categorie di lavoratori sono in agitazione, dai chimici ai cementieri, per una più equa ripartizione dei benefici di una produttività crescente, fino ai mezzadri in lotta per una migliore ripartizione del prodotto e delle spese derivanti dalla introduzione di nuove macchine sul fondo. La nostra solidarietà è per le giuste rivendicazioni dei lavoratori.

Ma il Governo deve fare di più che una manifestazione di solidarietà. Esso può intervenire sul rapporto salari-prezzi-costi condizionante un più alto tenore di vita delle masse popolari, una loro maggiore capacità di acquisto. Il Governo ha un ampio campo di intervento con i suoi strumenti per favorire la creazione di un mercato popolare a bassi prezzi ed elevati consumi. Una simile politica è doverosa per un Governo di centro-sinistra fortemente impegnato sul piano sociale, ma nella attuale situazione essa viene dettata anche da una obiettiva necessità economica che è interesse di tutte le categorie fronteggiare validamente.

Di fronte ai vari fenomeni di sottoconsumo provocati da prezzi esorbitanti, mentre interi settori della nostra agricoltura sono in crisi per scarsa possibilità di smerciare il prodotto; di fronte al livello raggiunto dal costo del capitolo alimentare (l'indice dei prezzi alimentari è salito a 78,83 contro il 72,79 del maggio 1956); di fronte al grado di rigidità del nostro mercato interno derivante dalla disoccupazione, con strozzature monopolistiche e intese finanziarie che spingono in alto i prezzi; la politica anticiclica non può

limitarsi ad un incremento della spesa pubblica ed a una riduzione del tasso di sconto. Senza un incremento delle entrate di bilancio ed una tassazione differenziata, senza una riduzione dei costi di produzione agricola attraverso la modernizzazione dei processi produttivi, senza la eliminazione delle incrostazioni che impediscono una libera formazione dei prezzi, senza infine una attiva presenza pubblica per il controllo sulla formazione dei prezzi, la politica antidepressiva risulterebbe monca.

Per fronteggiare la prevista spesa pubblica antidepressiva, le entrate tributarie dovranno essere incrementate sia attraverso una più rigorosa individuazione e repressione delle evasioni, sia con la effettiva applicazione di criteri di progressività delle imposizioni. Mentre per esercitare un orientamento degli investimenti privati verso direzioni più corrispondenti agli obiettivi di industrializzazione e di allargamento dei posti di lavoro ci si dovrà indirizzare verso una tassazione diretta e indiretta differenziata sugli investimenti e tra consumi necessari e voluttuari, occorrerà egualmente un più rigoroso e sistematico controllo sui prezzi monopolistici.

Una severa politica dei prezzi è indubbiamente destinata ad assumere un ruolo notevole contro la politica dei monopoli. Le esperienze di questi ultimi mesi, se mai ce ne fosse bisogno, ne forniscono la più ampia conferma. Da oltre un anno i prezzi delle materie prime e dei noli sono al ribasso sul mercato mondiale e da oltre un anno ribassano, per conseguenza, i costi di approvvigionamento della nostra industria. L'autorevole rappresentante degli armatori, il dottor Angelo Costa, ha fornito dati inconfutabili sulla riduzione dei noli. Purtroppo, non si è avuta alcuna ripercussione sui prezzi interni. La Banca internazionale dei pagamenti di Basilea ha suggerito, tra le cose da fare contro la recessione, un rapido ribasso dei prezzi interni. È un suggerimento che il Governo dovrà tener presente.

Per restare nel campo delle finanze, sottolineerò l'impegno del Governo di realizzare l'innalzamento dei minimi esenti per i redditi di categoria C-2.

L'onorevole Malagodi ha criticato gli aspetti finanziari del programma, non solo per il fatto che non sarebbero state indicate con sufficiente chiarezza le fonti di finanziamento, ma anche perché, secondo l'onorevole Malagodi, vi sarebbe una contraddizione fra gli impegni sociali del Governo e la promessa di mantenere le spese entro i limiti della equi-

librata sanità del bilancio statale e senza abbandonare la difesa della stabilità monetaria.

Per nostra fortuna, la situazione economica in questi anni è notevolmente migliorata. Il reperimento delle somme necessarie non è più così difficile come negli anni in cui si dovette provvedere in circostanze difficilissime alla ricostruzione economica. Oggi la nostra situazione monetaria ha raggiunto un equilibrio più che sufficiente. La bilancia dei pagamenti è notevolmente migliorata, l'andamento della gestione di competenza e di cassa del bilancio pubblico è nel suo insieme soddisfacente.

Per esempio, le previsioni per l'esercizio 1954-55 furono di lire 1.912 miliardi, mentre le entrate tributarie accertate furono poi di lire 2.073 miliardi. Così nel 1955-56 le previsioni furono di 2.272 miliardi, mentre le entrate furono di 2.344 miliardi. Nel 1956-57 alle previsioni di 2.470 miliardi corrisposero le entrate effettive di lire 2.606 miliardi. Nell'ultimo esercizio, testé finito, alle previsioni di entrate di lire 2.666 miliardi hanno corrisposto le entrate tributarie effettive di di 2.791 miliardi.

Le previsioni di entrata per il 1958-59 sono di 2.933 miliardi. Si può pertanto ritenere che, come già negli esercizi precedenti, il gettito tributario accertato alla fine dell'esercizio superi sensibilmente il gettito tributario previsto. Non sarebbe certo azzardato ritenere che le entrate tributarie effettive possano superare di un centinaio di miliardi quelle previste nel bilancio di previsione. Queste previsioni prescindono dalle possibili conseguenze derivanti da eventuali provvedimenti legislativi suscettibili di influire sui gettiti di competenza dell'esercizio finanziario.

Deve tenersi inoltre presente che il Ministero delle finanze, intensificando la repressione della evasione in tutti i settori, può conseguire utili risultati. Se si tiene conto, ad esempio, che nell'ultimo anno la repressione dell'evasione nel settore dei carburanti ha fruttato all'erario alcune decine di miliardi in più, se ne può arguire che questa azione doverosa da parte dello Stato può ottenere risultati assai superiori alle previsioni dei pessimisti. Tali risultati potranno essere direttamente influenti nell'esercizio 1958-59 e per alcune entrate tributarie, mentre per le altre i risultati della intensificata azione di vigilanza e di repressione si ripercuoteranno sui bilanci degli esercizi futuri.

Prima di concludere questa parte sulla politica sociale, mi consenta l'onorevole Pre-

sidente del Consiglio una osservazione: è già nell'aria oggi l'intenzione di alcuni settori economici e politici di controbilanciare l'incipiente flessione produttiva con una politica di blocco dei salari. Stia bene in guardia il Governo a non lasciarsi affascinare da argomentazioni che peccano di unilateralità. In primo luogo il problema del blocco dei salari è un argomento che sconfinava dal campo puramente economico ed entra nel vivo delle lotte sociali e politiche. Sotto la pressione di una recessione, le esigenze generali potrebbero anche consigliare una tregua alle rivendicazioni salariali, ma consentitemi di osservare subito che sul piano giuridico il blocco dei salari, nel senso proprio della sua espressione, configura una ipotesi non prevista dal nostro ordinamento costituzionale.

Ciò premesso, debbo aggiungere che sul piano della giustizia distributiva il blocco dei salari potrebbe concepirsi solo se accompagnato da una rigorosa e parallela azione sull'impiego delle rendite e dei profitti. Ma, a parte ciò, il blocco non è accettabile proprio sul terreno economico perché la flessione dello sviluppo economico delineatasi oggi non si combatte certamente con provvedimenti sterilizzatori e deprimenti quali la stagnazione dei consumi popolari, ma con iniziative e con interventi quali quelli dianzi accennati, che tonifichino il livello generale della vita economica.

Vorrei toccare qui l'argomento di maggiore attualità, cioè la politica estera del Governo. Questa politica estera è il risultato di un accordo fra democrazia cristiana e partito socialista democratico sui problemi dell'unità europea, del sistema difensivo atlantico, del disarmo e della pace. Noi ci impegnamo ad appoggiare e sostenere con impegno la politica concordata, politica di cui l'onorevole Fanfani ha tracciato un ampio quadro nel suo discorso di presentazione del Governo.

Mi si permetta a questo riguardo di accennare alla natura della componente socialdemocratica da cui con quella democristiana è risultato il programma governativo. Il fatto che in temi così ardui sia stato possibile trovare rapidamente una sintesi tra le posizioni dei due partiti al Governo, prova la loro convergenza, ma poiché interpretazioni varie sono state date delle posizioni specificamente socialdemocratiche, penso non sia inutile accennare ai principi a cui noi socialdemocratici ci siamo ispirati e ci ispiriamo in questa materia, beninteso, ripeto, nel rispetto più rigoroso del programma governativo concordato.

Noi siamo europeisti convinti e se nelle discussioni recenti non è stato messo l'accento su questo problema, cosa di cui siamo stati rimproverati, è perché pensavamo che si trattasse di materia ovvia per dei democratici. L'unico punto di discussione potrebbe sorgere per ora sull'area di libero scambio proposta dalla Gran Bretagna e non accolta nella sua forma attuale dalla Francia.

È questa una materia in cui una attenta valutazione tecnica è indispensabile, ma si può estrarre una indicazione orientativa dalla volontà della maggioranza dei paesi europei aderenti al M. E. C., tra cui l'Italia, di non dare a questo organismo carattere di ente chiuso, ma di favorire il nucleo di un sistema che comprenda altri paesi e anche la Gran Bretagna.

Vorrei toccare qui il problema della N. A. T. O. come lo vediamo noi socialdemocratici. Per quanto riguarda la N. A. T. O. sia ben chiaro che ne siamo stati e ne siamo fautori convinti. Su questo non vi sono dubbi. Oltre 10 anni di esperienze ci confermano la sua validità e la sua insostituibile efficacia per la difesa della pace nella libertà. Diciamo chiaro e tondo che non crediamo alla neutralità delle grandi democrazie occidentali: noi crediamo che le grandi democrazie occidentali abbiano un compito assolutamente diverso da quello delle grandi democrazie dell'Asia meridionale, come è il caso dell'India, diverso da quello degli Stati minori che hanno scelto la neutralità. Il compito delle grandi democrazie occidentali è di garantire, con la unione e la forza, un equilibrio di potenza contro il blocco sovietico. Fautori come siamo di una politica di disarmo controllato, riteniamo che fintanto che questo nobile ideale non sarà raggiunto, l'unico modo per garantire la pace nel mondo sarà di mantenere l'equilibrio delle forze.

Ecco con quali parole un testimone non sospetto, il *leader* del partito laburista inglese, Gaitskell, tratta questo problema: « Alcuni eminenti uomini di Stato, particolarmente il Pandit Nehru, hanno criticato i patti di difesa, allegando che essi dividono il mondo in blocchi che conducono a contro-misure dall'altra parte. Mi pare che con ciò si confonde causa ed effetto. Fu soltanto perché esisteva una minaccia di aggressione da un già esistente blocco sovietico che le democrazie hanno deciso di organizzarsi in difesa collettiva ».

Con la N. A. T. O. si è mantenuto e si mantiene un equilibrio di potenza che ha scoraggiato ogni aggressione maggiore e ha

garantito la pace generale. Né si pensi che l'Occidente potrebbe liquidare il suo sistema difensivo per l'illusoria contropartita dello scioglimento del cosiddetto patto di Varsavia. Il patto di Varsavia non è che un nome sovrapposto ad una ferrea realtà egemonica della Russia sugli Stati satelliti esistenti, indipendentemente dal fatto che tale nome esista o sia cancellato dalle note diplomatiche.

Noi siamo fervidi fautori dell'Organizzazione delle nazioni unite. Abbiamo già in altre occasioni analizzato il significato e i limiti di questa istituzione, la quale nonostante tutto permane come la più grande speranza di realizzazione di rapporti più umani tra gli Stati. Ma la nostra attiva partecipazione alla vita del massimo organismo internazionale non ci nasconde le sue inevitabili lacune. Il tentativo di eludere i maggiori problemi della sicurezza che solo la N. A. T. O. può risolvere dichiarando che bastano gli strumenti creati dalle Nazioni Unite per garantire l'indipendenza delle nazioni, non tiene conto che le Nazioni Unite stesse riconoscono la loro assoluta insufficienza in questo campo. È per questa consapevolezza che le Nazioni Unite sanzionano con l'articolo 51 l'opportunità e la validità dei patti di difesa contro possibili aggressioni. La N. A. T. O. è il più significativo esempio di tali patti sorti secondo lo spirito e la lettera della Carta fondamentale delle Nazioni Unite.

Altrettanto assurdo è ostentare adesioni a uno pseudo-europeismo in funzione anti-atlantica. Mi si permetta anche a questo proposito di citare ancora la stessa fonte non sospetta, vale a dire il compagno Gaitskell: « La creazione della N. A. T. O. è stata accompagnata da un considerevole rafforzamento degli altri legami tra l'Europa e l'America entro la stessa Europa e tra la Gran Bretagna e l'Europa. Vi sono l'O.E.C.E., il Consiglio d'Europa, la Comunità del carbone e dell'acciaio, ecc. I popoli europei oggi si sentono più vicini l'uno all'altro di prima. E ciò probabilmente non sarebbe accaduto senza la basilare alleanza atlantica N. A. T. O. ». Non vi è nessun motivo che è nell'atmosfera di sicurezza creata dalla N. A. T. O.... (*Interruzioni a destra*).

Parlo di cose serie: se vi è gente che non capisce queste cose, potrebbe anche uscire dall'aula. (*Applausi al centro*). Non vi è nessun dubbio, dicevo, che è nell'atmosfera di sicurezza creata dalla N. A. T. O. che l'Europa ha potuto far sorgere i suoi nuovi istituti come il M. E. C. e l'Euratom, garan-

zie di prosperità e pace per tutti. Si tratta di cose ovvie, per le quali l'accordo tra i democratici, non solo del nostro paese, ma di tutti i paesi occidentali, è generale.

Vorrei toccare i due punti, che, nelle polemiche di questi tempi, hanno sollevato maggiore interesse e che tragici avvenimenti di questi giorni rendono particolarmente attuali: il problema dei rapporti con l'Unione Sovietica nel quadro della situazione regionale europea e il problema delle relazioni con i popoli dell'Asia meridionale e dell'Africa e in particolare del medio oriente.

La coesistenza con l'Unione Sovietica, il consolidamento della pace, il tentativo di estendere il benessere nell'indipendenza, non possono essere il risultato di una politica passiva. Non basta dire: non muoviamoci, lasciamo tutto come prima. Sono le cose stesse che si muovono; e conviene pertanto fare una politica attiva per non essere sorpresi dagli avvenimenti. Non si tratta solo di evitare una terza guerra mondiale, non si tratta solo di regolare in modo pacifico i dissensi tra i popoli; si tratta di estendere l'area del progresso, della libertà e della sicurezza ai popoli che non godono ancora dei benefici dell'autogoverno, condizione prima di benessere economico e civile.

Nel settore europeo la N. A. T. O. ha dato i suoi frutti più cospicui; ma è anche nel settore europeo che permangono le più odiose conseguenze della guerra mondiale, le più odiose manifestazioni dell'egemonia sovietica. La tragedia dell'Ungheria e della Polonia ha acuitizzato problemi che l'occidente non può eludere. D'altra parte, la divisione della Germania lascia sussistere nel cuore dell'Europa un elemento di grave turbamento che potrebbe portare a conseguenze disastrose. È proprio in questo settore che la politica della passività potrebbe portare ad eventi impreveduti, perché è proprio in questo settore che le cose potrebbero muoversi con una violenza travolgente.

La prima condizione per una politica efficace della N. A. T. O. nel settore europeo è una convergenza costruttiva delle politiche estere dei rispettivi paesi aderenti al patto difensivo. Purtroppo, tale convergenza è lungi dall'essere realizzata in modo soddisfacente. Basterà citare per tutte la differenza di opinione non solo nei vari Stati, ma negli stessi partiti democratici riguardo al problema tedesco. Oggi la situazione è facilitata (ma si tratta di una ben meschina e dolorosa facilitazione) dalla brutale pretesa sovietica di escludere il problema dell'unità

tedesca dall'ordine del giorno della conferenza al vertice. Eguale brutale pretesa da parte sovietica vale per lo statuto degli Stati satelliti, e ciò proprio quando il martirio dei lavoratori polacchi e ungheresi dimostra con l'evidenza della verità quale è la volontà di quei popoli oppressi.

Sono queste brutali pretese, più che i discorsi violenti, che purtroppo limitano la portata di una conferenza al vertice e rendono difficili le impostazioni coraggiose che potrebbero veramente facilitare la distensione. E c'è da disperare leggendo l'ultimo discorso del presidente del consiglio sovietico, in cui si mette in discussione persino il problema del necessario controllo per il disarmo. È vero che nella conclusione del discorso si subordina il controllo ad una rinnovata fiducia; ma quale fiducia può essere alimentata nell'occidente dalla politica brutale della Russia verso gli Stati satelliti, dal suo atteggiamento negativo verso il problema dell'unità tedesca?

Certo non è possibile oggi pensare, di fronte a questo negativo atteggiamento sovietico, a problemi di fondo come la fascia neutrale, la quale non può essere concepita che legata alla simultanea soluzione del problema dell'unificazione tedesca su basi democratiche. Sarebbe un errore tuttavia rifiutare la discussione e pensare che nulla possa essere tentato.

Dietro la brutalità del linguaggio sovietico, si nasconde la preoccupazione per il fallimento del mito totalitario nella coscienza dei civili popoli dell'Europa centro-orientale. Si nasconde soprattutto la paura di un governo totalitario di fronte alle immense speranze accese nel popolo russo dopo la morte di Stalin e non appagate, elemento positivo nell'interesse di evitare una guerra generale, che sarebbe un suicidio collettivo.

Il problema dei rapporti dell'occidente con la Russia, per quanto riguarda il settore europeo, deve quindi spostarsi probabilmente dal terreno di un mutamento dello *status quo* territoriale parallelo ad un mutamento dello *status quo* militare, a quello di una discussione sul disarmo che dovrebbe creare l'atmosfera propizia per ulteriori progressi della politica di distensione.

È in questo senso che l'Internazionale socialista ha accantonato i generosi progetti resi inoperanti dall'intransigenza sovietica e, pur respingendo la proposta di condizionare qualsiasi intesa con la Russia ad un accordo generale sul disarmo, si è soffermata sulla necessità di tentare il raggiungimento di ac-

cordi limitati che aprirebbbero la via ad accordi più vasti ed organici nel futuro.

È convinzione dei socialdemocratici che la involuzione sovietica verso forme che ricordano i vecchi metodi staliniani, se rende più difficile la soluzione dei problemi in sospenso, deve stimolare, anziché frenare, la volontà dell'occidente a prendere esso l'iniziativa di proposte serie e responsabili.

La politica estera del socialismo democratico italiano verso i paesi ex-coloniali dell'Asia e dell'Africa e verso l'emancipazione dei popoli ancora soggetti si ispira ai principi di autonomia e di libertà che sono propri a tutti i partiti socialdemocratici dell'Internazionale. Noi guardiamo con profonda simpatia al grande moto che scuote l'Asia e l'Africa e porta all'indipendenza popoli sino a ieri soggetti. (*Commenti a destra*).

Vorrei toccare qui il problema del medio oriente, la cui drammatica attualità è sottolineata dai sommovimenti attuali. Porre il problema del medio oriente in termini di puro antagonismo fra interessi contrastanti dell'occidente e della Russia, mi pare quanto meno unilaterale. Certo, questo antagonismo esiste, ma il quadro è più ampio, non fosse altro che per la presenza di 60 milioni di arabi, con le loro aspirazioni, i loro interessi, i loro ideali, magari con i loro pregiudizi.

Ci rendiamo conto che esiste una azione sovietica nel medio oriente, i cui obiettivi sono evidenti. Il medio oriente è una regione vitale per gli arabi che la abitano, ma vitale anche per l'Europa, come ponte fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, e come fornitrice di petrolio. Se i territori situati tra il Cairo, il Mediterraneo e il Mar Rosso cadessero nelle mani della Russia, le conseguenze economiche e strategiche per l'occidente sarebbero fatali. Tuttavia un attacco diretto della Russia è molto improbabile. Un tale attacco scatenebbe immediatamente una guerra mondiale.

Del resto, nel medio oriente la Russia sa di poter contare su una carta molto più redditizia: i colpi di Stato all'interno di quei paesi. Si tratta di regioni dove, accanto a piccoli nuclei di ricchi, vive una massa in condizioni miserabili. È quindi sul fronte politico e sociale, più che sul fronte militare, che la situazione nel medio oriente va fronteggiata. La Russia in questa competizione parte con vantaggi considerevoli. Si tratta di regioni che aspirano all'industrializzazione e dove la mancanza di una borghesia dà un rilievo propagandistico enorme alle realizzazioni tecniche sovietiche.

In secondo luogo, il problema della libertà politica di fronte ai tremendi problemi sociali è meno sentito.

In terzo luogo, la Russia appare a quelle popolazioni come esente da corresponsabilità coloniali con le potenze che nel passato hanno retto grandi imperi. La Russia ha, come sappiamo, un grande impero, in Europa, ma si tratta di una realtà che sfugge a coloro che hanno subito l'imperialismo dell'occidente. Il sentimento anticolonialista è la molla logica che muove oggi le popolazioni arabe. Proprio nel periodo in cui l'imperialismo occidentale è in piena ritirata, i sentimenti e i risentimenti anticolonialistici diventano più aspri, per la stessa ragione per cui le riforme applicate a una popolazione poverissima esasperano, in un primo tempo almeno, gli estremismi politici, anziché attenuarli.

Di fronte a questa situazione, che deve fare l'occidente? Vi sono dei piccoli gruppi in Europa (e all'estrema destra di questo Parlamento) che pensano che tutto si riduca ad un problema di forza. A parte le ragioni di principio, questa è una posizione che noi socialisti democratici respingiamo, anche per precisi motivi di interesse comune. (*Applausi al centro*).

Se oggi, per esempio, esiste una relazione amichevole tra la Gran Bretagna e l'India, ciò si deve al fatto che libertà ed indipendenza furono concesse spontaneamente con l'impegno, da parte della Gran Bretagna laburista, di estendere l'area dell'autonomia alle altre sue colonie.

Tra i fattori che vanno tenuti presenti nel medio oriente vi è la grande popolarità di Nasser, che pare dare a gran parte del mondo arabo la speranza o la illusione di una auspicata unificazione.

Vi è chi sostiene che se Nasser è popolare, la colpa è di quelle correnti democratiche dell'occidente che hanno sbarrato la strada alle operazioni militari anglo-francesi di un anno fa. Noi pensiamo invece che proprio lo sbarco in violazione delle norme delle Nazioni Unite ha dato a Nasser una popolarità non meritata.

Concludendo, dobbiamo prendere atto che esiste una azione della Russia che si innesta su una situazione obiettiva interna dei paesi arabi, e che a questa azione sovietica non si contrappone un'azione occidentale altrettanto efficace.

Il primo insegnamento da trarre dagli avvenimenti dell'Iraq è che una maggiore convergenza della politica estera dei paesi della N. A. T. O. anche per i problemi extra-

europei che interessano però l'Europa sarebbe necessaria. Consultazioni più serie fra tutti i paesi interessati permetterebbero, tra l'altro, all'Italia di portare un contributo di esperienza e di consiglio (contributo particolarmente disinteressato data la nostra situazione particolare), che forse non sarebbe inutile né agli uni né agli altri.

Tutte le volte che si parla, in Italia, un simile linguaggio si corre un rischio o di apparire dei nazionalisti o di essere accusati di presunzione.

Con quanta saggezza viene condotta la politica nel medio oriente dalle grandi potenze democratiche, può ognuno oggi constatare. La seconda cosa da tener presente è l'aspirazione degli arabi ad un rinnovamento politico e sociale del mondo in cui vivono. Ecco cosa scrive con coraggiosi riconoscimenti il maggior giornale dell'Inghilterra, la quale, come tutti sanno, è la nazione più danneggiata dagli avvenimenti dell'Iraq: « Guardando innanzi più lontano, l'unità del mondo arabo non è un'aspirazione che dovrebbe in se stessa essere opposta agli interessi dell'occidente. Tale unità è probabilmente inevitabile e se essa è l'unico modo col quale gli arabi possono trovare fiducia in se stessi e raggiungere stabilità come entità politica nell'insieme delle nazioni, la sua realizzazione può anche a lunga scadenza essere di vantaggio per l'occidente »...

COVELLI. Questa è la voce dell'opposizione, non quella del governo inglese. (*Commenti al centro*).

SARAGAT. È l'articolo di fondo del giornale della grande borghesia conservatrice inglese, non di un giornale comunista.

E continua quel giornale: « I metodi tuttavia coi quali l'unità araba è oggi perseguita, sono rischiosi all'estremo e questo ultimo selvaggio colpo a Bagdad mette la Gran Bretagna in uno spaventoso pericolo in tutta l'area ». Il pericolo non è soltanto per la Gran Bretagna, ma per tutto l'occidente, il pericolo è per tutti i lavoratori dell'Europa che lavorano in fabbriche alimentate in gran parte dal petrolio che viene dal medio oriente.

L'atteggiamento responsabile dell'occidente nei confronti del medio oriente implica la massima comprensione per gli eventi che si svolgono in quei territori, ma non implica supine rassegnazioni a violazioni della legge internazionale che, se tollerate, potrebbero provocare una catastrofe di proporzioni mondiali. Orbene, ciò che dal punto di vista della legge internazionale è inammissibile, sono le interferenze militari.

Il contrabbando di armi, gli incitamenti per radio alla rivolta, l'azione terroristica, sono interferenze inammissibili. D'altro canto, i rimedi a cui sono ricorsi gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non possono non sollevare le più vive preoccupazioni. (*Commenti a destra*).

La situazione è pericolosa. In questi casi, nelle democrazie consolidate una opposizione responsabile cerca di accorciare le distanze dal governo; quando un pericolo sovrasta, la protezione migliore per un popolo è un minimo di unità nazionale; e non mi pare che tutte le opposizioni si rendano conto di questa necessità in questo momento. (*Applausi al centro*). Ma il dovere del Governo è di mantenere una posizione di grande equilibrio.

Il problema dell'assistenza militare a un governo legittimo che ne faccia richiesta per preservare l'integrità politica e territoriale della nazione a cui quel governo appartiene, è dei più delicati e va esaminato con grande prudenza. Risolvendolo senza cautela si può aprire la porta a tutti gli abusi: per esempio, a quello dell'intervento per appoggiare il governo contro la sua opposizione interna, anche nei casi in cui questa opposizione interna fosse spontanea e non aiutata dall'estero.

Naturalmente, si tratta qui di valutazioni di opportunità politica più che di interpretazione della legge internazionale. Purtroppo, abbiamo conosciuto violazioni scandalose di tale legge, come per esempio nel caso dell'Ungheria, dove si è visto un grande paese aggredire un piccolo popolo e il suo governo legittimo; e, su un piano meno grave ma pur sempre condannabile, l'aggressione anglo-francese dell'Egitto due anni or sono.

Nel caso del Libano è chiaro che vi è stato contrabbando di armi in larga misura e incitamento all'azione terroristica. Le osservazioni in contrario degli osservatori dell'O.N. U. ci lasciano molto scettici, se si pensa che essi, che erano in numero di 100, potevano controllare solo qualche chilometro di una frontiera con la Siria lunga ben 270 chilometri.

Meno chiaro è il caso dell'intervento inglese in Giordania, e ciò giustifica l'atteggiamento di condanna della parte più democratica del popolo inglese. Ancor meno chiaro, per non dire peggio, sarebbe un intervento veramente deprecabile nell'Iraq, anche se il riconoscimento affrettato di quel governo militare da parte della Russia puzza di complicità. Vi è da augurarsi che questa situazione sia superata rapidamente con un intervento auspicabile delle truppe dell'O. N. U. a sosti-

tuire quelle degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. (*Interruzioni a destra*).

Ma il problema del « dopo » rimane in tutta la sua ampiezza e non può essere affrontato che con la più larga volontà di giungere a un accordo con il mondo arabo. (*Interruzioni e proteste a destra*).

Per ritornare al problema del Governo, non crediamo di errare affermando che il programma è il risultato della convergenza, sul terreno dell'azione politica e sociale, delle esperienze comuni della democrazia cristiana e del socialismo democratico durante questo decennio. Si tratta di un programma coraggioso, quale nessun Governo italiano ha mai presentato ad un libero Parlamento.

Il Presidente Fanfani ha detto che « nel particolare momento storico in cui viviamo, non è indifferente allo sviluppo civile dell'Italia un ritardo o un rinvio ». Si può considerare con maggiore o minore ottimismo la situazione interna e internazionale, ma non si può negare che essa impegna all'azione pronta e responsabile tutti gli uomini di buona volontà.

Nel campo internazionale e nel paese tutto è in movimento, e ciò può essere per il meglio o per il peggio, a seconda dell'indirizzo giusto o sbagliato della politica del Governo. La politica interna, sociale ed estera che il Governo propone ci pare rispondere all'interesse delle classi lavoratrici, inseparabile da quello del paese, al consolidamento delle istituzioni, al rafforzamento della pace nella sicurezza.

Partecipando a questo Governo, il partito socialista democratico è convinto di servire gli ideali che sono la sua ragione di essere. Il partito socialista democratico non ignora che si tratta di un impegno importante. Assumendosi il grave compito di partecipare al Governo, il nostro partito ha dato prova ancora una volta del suo senso di responsabilità.

Noi sappiamo che il compito è difficile e attendiamo con speranza che altre forze della sinistra democratica — quelle del valoroso partito repubblicano — vengano presto a dividere con noi le responsabilità di una azione comune. (*Proteste a destra*),

Onorevoli colleghi, da oltre dieci anni il socialismo democratico italiano lotta per allargare a sinistra la base della democrazia. (*Interruzioni a destra*). L'attuale nostra partecipazione al Governo... (*Interruzioni a destra*). Signor Presidente, non è possibile parlare con un gruppo di deputati che sistematicamente interrompono.

PRESIDENTE. Onorevole Saragat, non è la prima volta che accade questo; è un problema di costume generale, non è un problema di politica presidenziale. (*Commenti a destra*). Onorevole Michelini, la prego! Onorevole Roberti, si renda conto.

Onorevole Saragat, prosegua.

SARAGAT. L'attuale nostra partecipazione al Governo è forse l'atto più importante e più decisivo nel corso di questa azione. Noi siamo consapevoli che se la democrazia italiana non dovesse riuscire ad allargare la sua base a sinistra, non dovesse riuscire a creare le premesse di una alternativa di governo valida, vale a dire sottratta ad ogni ipotesi totalitaria, se non riuscisse a creare un più largo margine di manovra per la formazione dei governi, il suo sviluppo sarà frenato.

Noi siamo consapevoli, infatti, che una democrazia, se non riesce a consolidare le sue libere istituzioni, risolvendo i problemi sociali, ha di fronte a sé un avvenire incerto. Ma una democrazia non riesce a trasformarsi in democrazia fondata sul lavoro, non riesce a risolvere i problemi sociali, se la grande maggioranza della classe lavoratrice, abbracciando gli ideali democratici, non diviene parte determinante del suo sviluppo. Quanto più larga è la parte dei lavoratori che permangono sull'Aventino totalitario, tanto maggiori sono le difficoltà e i compiti di quei lavoratori che si battono coraggiosamente sul terreno democratico per la creazione di una società civile.

Una parte importante della classe lavoratrice italiana, fino all'avvento della liberazione, si è posta risolutamente sul terreno della democrazia ed è stata la forza più valida nello sviluppo del paese. Ma una frazione di lavoratori propensa a scendere sul terreno democratico vede il suo contributo allo sforzo comune di progresso e di ascesa annullato dalla perplessità dei suoi dirigenti che ancora permangono estranei anche alla grande famiglia dei partiti socialisti del mondo. Lo sviluppo più o meno rapido del paese dipende dalla scelta definitiva del partito socialista.

Se questa scelta sarà quella auspicata da noi, da tutti i democratici sinceri e dalla Internazionale, allora potremo considerare che la democrazia italiana sorta dalla lotta contro la dittatura reazionaria avrà superato il suo Capo delle tempeste e che nessun ostacolo serio arresterà più l'ascesa delle classi lavoratrici e il progresso civile del paese. In caso diverso, la marcia sarà più dura e l'esito sarà meno certo. L'*Economist* di questa settimana

lega addirittura all'eventuale carenza del partito socialista il catastrofico avvento di un fronte popolare. È certo in ogni caso che il progresso sociale sarebbe più lento e le difficoltà per i democratici ancora più gravi. Ma è certo anche che l'illusione di eludere le scelte coraggiose non potrà risolversi che con il danno del paese e, in ultima analisi, del partito che di quel danno si sarà fatto responsabile.

Dopo vane attese, noi socialisti democratici abbiamo scelto la politica delle cose, tenendo sempre presenti i principî. (*Interruzioni a destra*). Rispondendo all'invito del segretario generale della democrazia cristiana, oggi Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, per un'azione sociale coraggiosa, abbiamo pensato e pensiamo di andare incontro alle attese dei lavoratori per una vita meno precaria in una società più giusta. Ma abbiamo anche pensato che questa azione di Governo, purché sia sempre fedele alle sue premesse ed al suo coraggioso programma sociale, e siamo certi che lo sarà, contribuirà in modo decisivo a porre il partito socialista italiano di fronte alle sue responsabilità, ad aiutarlo a fare una scelta democratica, allargando così la base della democrazia.

Oggi, come dieci anni fa, il nostro obiettivo è uno solo: l'allargamento della base democratica della nazione. Questo è, oltre le deformazioni di una polemica molte volte accecata dallo spirito di parte, il motivo vero della nostra partecipazione a questo Governo. (*Interruzione del deputato Cavaliere*). Abbiamo l'impressione che la pubblica opinione, che la grande maggioranza dei lavoratori ci attenda con fiducia alla prova. Questa attesa ci è di sprone e di conforto, nelle difficoltà di una lotta che ha come posta il rafforzamento della Repubblica democratica, il rapido miglioramento delle condizioni di vita della classe lavorativa, la rapida ascesa del paese. Siamo certi che, grazie all'impegno comune, questa grande attesa non andrà delusa. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni — Vivi rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, non manifesti così il suo dissenso!

ROBERTI. Ognuno manifesta il suo dissenso nel modo che crede.

PRESIDENTE. Lo manifesti in maniera civile, garbata ed educata. Si faccia per lo meno sentire quando inveisce. Ribadisco che vi è una maniera civile e una non civile di interrompere; codesta è incivile. (*Applausi al centro*).

ANFUSO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetto di osservare che il regolamento prescrive, all'articolo 77, che la lettura dei discorsi deve essere limitata a un massimo di un quarto d'ora. (*Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. È inutile protestare su questo punto, perché l'onorevole Anfuso ha sollevato un problema tutt'altro che lieve.

ANFUSO. Non mi permetto di fare nomi. Ho inteso testé il brillantissimo discorso dell'onorevole Saragat, con il quale mi congratulo, ma ho ascoltato anche la lettura di altri lunghi discorsi. Pertanto non mi riferisco all'intervento dell'onorevole Saragat, ma alla questione in generale.

PRESIDENTE. Come ho già detto, interrompendo i colleghi che cercavano di protestare, ella, onorevole Anfuso, pone giustamente un problema regolamentare. Innanzitutto prescindiamo, come ella molto esattamente ha fatto, dal discorso dell'onorevole Saragat.

In linea generale, in questo momento, ella ha sollevato la questione perché, essendo iscritto a parlare, per effetto non della lettura dell'onorevole Saragat, ma di tutte le letture di discorsi, ella si troverà a parlare a tarda ora.

La Camera si renda quindi conto che l'onorevole Anfuso non intende sollevare incidenti, ma solo rivendicare il suo interesse legittimo.

Ciò posto, ella, onorevole Anfuso, ha ragione in astratto, ed io stesso più volte nella precedente legislatura e nel mio discorso di insediamento di pochi giorni fa ho ribadito il mio impegno a far rispettare l'articolo 77 del regolamento. Non l'ho fatto in questo dibattito, perché, essendo la discussione di grave momento, mi pareva che non potessi ora instaurare una diversa direttiva presidenziale, cosa che invece certamente instaurerò in avvenire.

Ciò premesso e dandole ragione in astratto e spiegando il motivo per il quale non ho potuto all'inizio della legislatura, su un dibattito di fiducia di particolare importanza, e tanto meno in occasione del discorso testé udito dalla Camera, attuare un capovolgimento immediato della prassi, per altro del tutto in contrasto col regolamento, ribadisco la mia ferma volontà che, nei prossimi dibattiti, si rispetti il limite di un quarto d'ora per le letture dei discorsi.

Vi è anche la possibilità di modificare questo precetto del regolamento. I colleghi della Giunta lo richiedano ed io sono pronto a studiare il problema. Comunque, certamente non si può apprezzare un Parlamento che comincia e diventare un « leggimento ». (*Applausi — Commenti*).

SARAGAT. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Io parlo da quarant'anni e sono abituato anche a parlare senza gli appunti. Mi pare strano, onorevole Presidente, che ella sollevi il problema per la prima volta proprio in questo momento. Ella solleva questo problema proprio con me, quando da dieci anni i discorsi si leggono in questa Camera!

Sul fondo del problema sono pienamente d'accordo. Penso anch'io che sarebbe opportuno disciplinare le letture. Ripeto, però, che è molto strano che ella abbia sollevato il problema in questo momento con me. Dopo l'incidente telefonico che ieri vi è stato tra me e lei, debbo ritenere che ella lo abbia fatto apposta. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di tacere.

Onorevole Saragat, mi ascolti. Ha il dovere di ascoltarmi. Anzitutto, il richiamo all'articolo 77 del regolamento è stato fatto dall'onorevole Anfuso e non da me.

SARAGAT. Glielo avrà suggerito lei! (*Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Per quanto riguarda poi l'incidente telefonico di ieri, devo dirle che ella si è comportato in maniera niente affatto corretta. (*Commenti a sinistra*). Ella ha fatto malissimo, onorevole Saragat, a ricordare questo incidente in Assemblea, perché ella ieri ha cercato di trattare il Presidente della Camera in una maniera con cui non si tratta nemmeno un proprio dipendente, e ha concluso l'incidente telefonico agganciando l'apparecchio e interrompendo la comunicazione. Questo è bene che la Camera sappia.

Ella sa benissimo, onorevole Saragat, che si può nei confronti del Presidente della Camera presentare anche una mozione di sfiducia... (*Vivaci commenti del deputato Pertini*). Onorevole Pertini, che c'entra lei? (*Proteste del deputato Pertini*). Onorevole Pertini, ripeta ciò che ha detto!

PERTINI. Ella mi ha chiesto che cosa c'entrassi io. Io c'entro in quanto sono un deputato e ho il diritto di parlare.

PRESIDENTE. Questo è quello che ella ha detto?

Le ripeto, onorevole Pertini, che ella non ha niente a che vedere con l'incidente. La invito quindi a tacere, perché spetta a me applicare il regolamento.

LA MALFA. Chiedo di parlare sul richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Non posso dargliene facoltà, perché non ho posto in discussione il richiamo al regolamento, al quale d'altra parte l'onorevole Anfuso ha dato il carattere di una mera doglianza. Io stesso ho premesso che prescindendo assolutamente dal discorso dell'onorevole Saragat. (*Commenti a sinistra*).

Chi crede di farlo, può presentare una mozione di sfiducia verso il Presidente della Camera, che è a disposizione dell'Assemblea in qualunque momento. (*Commenti a sinistra*).

Riprendiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Gui. Ne ha facoltà.

GUI. La Camera ha ascoltato i discorsi degli oratori del gruppo della democrazia cristiana che sono intervenuti a discutere ed a sostenere il programma del Governo nei vari suoi punti in politica interna, in politica estera, nella politica di sviluppo, sulle questioni interessanti il Mezzogiorno, le aree depresse, l'ordinamento sindacale, le fonti di energia, l'agricoltura, ecc.

L'onorevole Rumor ha esposto le posizioni proprie del partito. Tocca ora a me esporre più brevemente in forma riassuntiva la posizione generale del gruppo di fronte al Governo, sia in relazione alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sia in relazione alle osservazioni fondamentali degli esponenti dei vari gruppi presenti in quest'aula, ad illustrazione nostra della mozione di fiducia che insieme con l'onorevole Saragat ho avuto l'onore di presentare.

Dirò subito che la nostra soddisfazione per la costituzione del Governo Fanfani — per la persona del suo Presidente, per la maggioranza che lo sostiene e per il programma che ha enunciato — deriva soprattutto dal fatto che esso ci appare come una nuova manifestazione della vitalità della democrazia italiana.

Vitalità è, insieme, conservazione ed organica rinnovazione nelle strutture. Ebbene, all'inizio di questa terza legislatura repubblicana, troviamo nel Governo Fanfani entrambi questi elementi.

Quale è stata la base ideologico-politica della nostra democrazia in questi anni dalla prima legislatura in poi? Il patrimonio ideale delle grandi correnti democratiche della demo-

crazia cristiana, del socialismo democratico, del mazzinianesimo e del liberalismo.

In nome di questi motivi insieme fusi ci siamo sforzati di costruire una democrazia formale e sostanziale, politica ed economica, di realizzare libertà e giustizia. In nome di questa sintesi respingemmo le posizioni ideologico-politiche che la rompono, barattando la libertà con la conservazione del privilegio o con una impossibile giustizia senza libertà.

L'impostazione si è costituita nella prima legislatura, sotto la guida di Alcide De Gasperi, ha dovuto difendersi arroccandosi nella cittadella del quadripartito con i Governi Scelba e Segni nella seconda, mentre i risultati elettorali che hanno dato vita alla terza le consentono oggi di aspirare ad una nuova, anche se limitata, più fluida scioltezza di movimenti.

Il dato centrale delle elezioni del 25 maggio è infatti che esse hanno allargato lo spazio parlamentare dei partiti democratici. Dopo il 7 giugno 1953, tutti insieme a malapena facevano maggioranza; oggi la superano con un margine più elastico. Di qui la possibilità del pur necessario respiro all'interno dell'impostazione democratica. Respiro che è vita, contro la costrizione che può precedere la morte.

Conservare la fedeltà a quell'impostazione è essenziale, ma cristallizzarsi in uno schema governativo quadripartitico quando ciò fosse imposto dalle circostanze, non sarebbe utile alla democrazia.

Infatti è naturale che all'interno dell'impostazione democratica ci siano, per esempio, posizioni più o meno vicine alle tradizioni religiose del nostro popolo, pur nell'accettazione comune della Costituzione e del Concordato; o ci siano posizioni più o meno sensibili agli interessi di questa o quella classe, pur essendo comune il rifiuto di anteporre gli interessi di classe alla libertà.

È la medesima esigenza di vita che — in diverse condizioni di ambiente — nei paesi di solida e radicata democrazia ha creato il fenomeno del bipartitismo o della alternanza dei partiti al governo, legati dalla medesima impostazione della democrazia, ma distinti nella visione dei problemi concreti. Lo schieramento in posizioni concordi nell'essenziale e distinte nel particolare è dunque esigenza fisiologica del sistema democratico parlamentare e se in Italia ciò non potesse mai verificarsi in qualche misura all'interno della nostra democrazia, vorrebbe dire che essa difficilmente sarebbe destinata a sopravvivere.

Il 25 maggio, invece, ci ha permesso di incominciare a soddisfare questa esigenza. Perciò, oltre che per il grande successo della democrazia cristiana, noi salutiamo questa data con soddisfazione.

Ecco ora che il Governo Fanfani, ferma la fedeltà all'impostazione politico-ideologica democratica, interpreta il fatto nuovo con una combinazione fra alcuni — non più forzatamente fra tutti — i partiti democratici. Con quelli tra essi — quali la democrazia cristiana, il partito socialdemocratico e, pur nella sola non malevola attesa, il partito repubblicano italiano — con cui appare meglio possibile risolvere i problemi concreti che sono sul tappeto in questo momento e che più urgenti appaiono per il nostro popolo: problemi economici, sociali e politici che sono una eredità del nostro passato, la cui non completa soluzione è una delle cause del permanere del più grave tra i problemi politici del nostro paese: il perdurare, cioè, della suggestione comunista in larghi strati del nostro popolo. In ciò è dunque conservazione e coerente novità insieme.

Si tratta forse di abbandono dell'equilibrio democratico, perché della coalizione non fa più parte il partito liberale, come alcuni incauti critici hanno creduto di poter dire? Se centrismo è soltanto quella sintesi di democrazia politico-ideologica cui ho sopra accennato, il suo Governo, onorevole Fanfani, questo rappresenta ed è anzi una testimonianza della sua vitalità.

Lo comprova anche il discorso dell'altro ieri dell'onorevole Malagodi. Pur con gli inopportuni eccessi dialettici, esso — per sua stessa dichiarazione — è un discorso di opposizione all'interno dell'impostazione democratica. In questo senso noi lo valutiamo e lo riteniamo utile, anche dove dissentiamo. Così non disprezziamo le critiche costruttive di quanti, movendosi verso il centro, abbandonino le posizioni antidemocratiche del classismo capitalista.

Altri hanno parlato di apertura a sinistra. Orbene, vi possono essere una sinistra ed una destra dentro all'impostazione democratica o fuori dell'impostazione democratica. Questo Governo è una formula di centro-sinistra dentro la sintesi democratica, e non fuori di essa.

Il suo programma, onorevole Fanfani, ne fa fede. Per la dimostrazione sui singoli punti di politica interna, estera, economica e sociale — al fine di non dilungarmi — mi rimetto, oltre che alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ai discorsi dei colleghi

di gruppo ed in particolare a quello dell'onorevole Rumor.

Anzi, questo è un Governo di netta, e noi ci auguriamo efficace, chiusura verso la sinistra non democratica. Un Governo che, per la sua formula e per il suo programma, impegna nella forma più chiara le forze democratiche nella risoluzione graduale dei problemi sociali che più interessano le classi popolari ed i lavoratori, senza alcuna compromissione con il comunismo e con i suoi alleati. È il Governo delle cose concrete, potremmo dire usando un termine corrente dei nostri dibattiti; quelle cose concrete — di cui, per la verità, tante furono operate ed egregiamente anche in questi dieci anni — con le quali spesso fummo invitati a cimentarci in una prospettiva errata, da noi sempre rifiutata.

Si disse tante volte da sinistra: affrontiamo insieme i problemi concreti; noi siamo disposti a darvi una mano su quel terreno, purché abbandoniate il centrismo.

In quell'offerta era implicito un baratto che non potevamo accettare: scambiare la fedeltà ad una politica interna ed estera coerentemente democratica per conquiste economico-sociali, del resto impossibili perché ibride nella loro ispirazione, subordinare l'essenziale a problemi particolari, anche se importanti.

Ebbene, questo Governo affronta le cose concrete — e non si faccia dell'ironia se i punti sono molti o l'elencazione appare arida, perché è caratteristica del concreto di essere fatto di tante cose particolari e talvolta minute e non di idee universali — ma le affronta senza barattarle con la libertà all'interno o all'esterno. Farà progredire il paese economicamente e socialmente appunto senza avventure, senza necessità di appoggi, del resto contraddittori, della sinistra non democratica.

Queste osservazioni valgono anche per i socialisti e per l'onorevole Nenni, il quale con il discorso dell'altro ieri ci ha dato ancora una volta un esempio evidente delle contraddizioni su cui cerca invano di erigere una piattaforma originale per il suo partito.

Dirò subito che noi guardiamo alle difficoltà interne del partito socialista — di cui anche il discorso dell'onorevole Nenni è stato un sintomo nella singolare assenza dello slancio consueto — con molto maggior rispetto di quello che l'onorevole Nenni non usi verso di noi.

Non ricambiamo il suo appello ad una non meglio definita sinistra della democrazia cristiana, con interessate speculazioni sulle

correnti che sono in antagonismo all'interno del partito socialista italiano. Non ci interessa forzare gli eventi con appelli in sostanza scissionistici come quello dell'onorevole Nenni.

Noi guardiamo il fondo della posizione del partito socialista e più il tempo passa, più la nostra valutazione appare fondata.

Tre anni fa, in quest'aula, discutendosi la fiducia al Governo Segni, avvenne un dialogo tipico su questo punto. Dopo il discorso dell'onorevole De Martino, tutto incentrato sulla famosa offerta delle cose concrete, chi vi parla gli obiettò che per noi era preliminare sapere che cosa i socialisti pensavano della libertà, se la consideravano una conquista inalienabile, da non subordinarsi mai a qualunque obiettivo concreto, neppure alla solidarietà di classe.

Mi rispose l'onorevole Nenni con un garbo che non riusciva ad occultare la sua fuga elusiva, nella storia (nel 1898 i socialisti scelsero la libertà — disse — mentre a noi, è ovvio, interessava ciò che essi pensano nel 1955, o nel 1958) e nella geografia: in taluni paesi il progresso sociale può accompagnarsi con la libertà — soggiunse — come in Inghilterra, e in altri no, come in Russia; mentre a noi, è chiaro, interessava sapere che cosa si pensa per l'Italia.

L'altro ieri abbiamo assistito tutti ad un altro tentativo di evasione in un'apparente « ni » da parte dell'onorevole Nenni: questa volta nel Libano.

Sì, è esatto, gli avvenimenti del medio oriente sono drammatici e gettano nuova luce su questo dibattito. Infatti richiamano tutti noi ad un nuovo senso di responsabilità verso l'Italia, che in tali frangenti è ancora priva di un Governo nella pienezza dei suoi poteri. Noi ci attardiamo in un lungo dibattito, mentre i tempi urgono e il Governo deve poter agire. Ciascun gruppo è richiamato in questa situazione a rimeditare sulla responsabilità che si assumerebbe se, pur dopo il voto favorevole del Senato, dovesse con il suo atteggiamento concorrere ad impedire che l'Italia abbia un Governo.

Ma non è vero, come dice l'onorevole Nenni, che il Libano, l'Iraq, il medio oriente sono il banco di prova di tutta la nostra politica estera. Egli pensa così di indicare una politica propria per il partito socialista italiano, che non sia quella democratica, né quella comunista, in quella posizione neutralista e di equidistanza tra est e ovest che sarebbe conforme agli interessi sia dei popoli arabi sia dell'Italia.

Si tratta di uno dei soliti impossibili « ni » del partito socialista italiano, che vuole apparire autonomo dal partito comunista, ma che nei fatti si riduce sempre a dire no alla politica democratica e sì a quella comunista.

Il banco di prova, il punto focale della nostra politica estera non è il medio oriente, per quanto importantissimo, ma sono sempre i rapporti con l'Unione Sovietica. Là è il centro e l'origine di tutte le reali minacce alla pace. È inutile cercare di distogliere da essa il nostro sguardo. Basta un simile tentativo per far svanire il « ni » nel sostanziale appoggio alla politica sovietica. Mettere in ombra il reale problema, che è quello di difenderci dall'espansionismo sovietico, è già una compromissione in suo favore.

Parleremo certo del Libano e del medio oriente — e se ne riparlerà anche domani dopo la risposta del Presidente del Consiglio alla nostra interrogazione — ma perché tanto calore di accenti per lo sbarco dei *marines* a Beirut e non una parola sul sanguinoso ed oscuro dramma quotidiano dei popoli oppressi dall'imperialismo sovietico? Perché? Né si tratta solo dei fatti di due anni fa — e che tuttavia non dovrebbero essere dimenticati — di Poznan o di Ungheria.

Essi sono seguiti ogni giorno da altri: dalla esecuzione di Nagy che è di ieri, dal progressivo soffocamento delle poche libertà che la Polonia si era conquistata nel glorioso ottobre polacco, dalle minacce quotidiane, attualissime, alla Jugoslavia, al rifiuto di ogni controllo per il disarmo.

Su tutto, la coltre di un oblio del partito socialista che non può non apparire complice.

Invece questa è la vera e permanente minaccia alla pace, da cui l'Italia non deve distrarre l'occhio e per difendersi dalla quale deve stringere i vincoli della solidarietà atlantica, come bene ha detto il Presidente del Consiglio.

Certo, l'Italia non ha ragione di combattere un ordinato e giusto processo di emancipazione dei popoli di tutto il mondo e in particolare dei popoli arabi. Noi siamo per la pace nella giustizia e, senza arrogarci pretese sproporzionate alle nostre forze, dobbiamo favorire una sempre più stretta ed equa solidarietà nella libertà tra tutti i popoli del mondo.

Ma, nel concreto, noi dobbiamo vedere con cura quanto vi è di sincero e giusto slancio patriottico nella lotta dei popoli arabi, e quanto di sobillazione e di speculazione anti occidentale nella politica sovietica.

Non saremo così miopi da negare il progresso dei popoli verso la libertà soltanto perché l'Unione Sovietica vi si può inserire, come non ci stanchiamo di lottare per il progresso sociale dei lavoratori anche se il partito comunista ne continua ad ingannare larghe schiere.

Ma non possiamo essere così ciechi da non vedere il pericolo dell'espansionismo sovietico. Nostro compito perciò è di operare con le grandi democrazie perché il progresso di quei popoli avvenga lungo i binari genuini della libertà senza concessioni all'imperialismo sovietico (e perciò senza ostilità radicali verso l'occidente), e anche senza che quei popoli cedano a tentazioni oltranziste proprie.

Non disprezziamo, dunque, la non opposizione del partito socialista italiano espressa saltuariamente su taluni punti del programma governativo; ma ciò non basta a farci recedere dalla nostra posizione, mentre salutiamo con rinnovata soddisfazione la franca e leale collaborazione del partito socialista democratico italiano che così fermamente interpreta le posizioni più vere del socialismo.

Poiché stamane l'onorevole Togliatti, ammonendo il partito socialista italiano, ha affermato testualmente che « la democrazia cristiana non è in grado di collaborare con una forza politica se non dopo averla battuta, svirilizzata », mi sia consentito, a mo' di conclusione su questo punto, non di smentire questa affermazione — che non ve n'è bisogno, manifestamente falsa com'è — ma di ricordare come intende invece la collaborazione il partito comunista.

Consiglio a tutti, e ai socialisti in particolare, di rileggersi una testimonianza ineccepibile ed attuale: il volumetto di Eugenio Reale sulla nascita del *Cominform*.

Dice, dunque, Reale che nella tetra riunione di Szklarska Poreba ad un certo punto fece la sua relazione anche il delegato ungherese Revai. « La stessa tecnica nell'assorbire e liquidare gli alleati ... Quando Revai disse che il segretario del partito dei contadini poveri, alleato del partito comunista ungherese, era iscritto al partito comunista e che uno dei due ministri di quel partito era comunista e che comunisti erano 15 su 32 dei loro deputati, e che su 13 membri del governo 4 erano socialisti, 4 piccoli contadini, 2 del partito contadino e 7 comunisti », trasecolai, ebbi un sobbalzo, dice Reale.

Noi non trasecoliamo, ma pensiamo che qualche trasecolio sarebbe salutare per quanti si attardano ad ipotizzare collaborazioni con il partito comunista italiano.

Chiusura verso i lavoratori dunque e contro ogni progresso, ci oppose stamane l'onorevole Togliatti nel suo sempre più stereotipato discorso. E cercò di dimostrarlo con quasi due ore di lunghe e varie argomentazioni.

Non mi pare necessario soffermarmi su quelle che egli ha dedicato alla politica internazionale. Sappiamo tutti credo *ad abundantiam* quale valore attribuire ai suoi sforzi di procuratore della politica estera sovietica in Italia. Raccolgo soltanto una perla del suo dire: l'illuminante confessione che gli è sfuggita dal subcosciente replicando all'onorevole Pacciardi: « I trattati contengono delle parole ».

Lo sapevamo, onorevole Togliatti, ed è proprio per questo che diffidiamo delle richieste di incontri, delle offerte di patti, della profluvie di epistole con le quali i dirigenti sovietici inondano le cancellerie. Parole... solo parole e fatti del tutto opposti alle medesime.

Merita, invece, una volta ancora — è necessario perché la musica è sempre la stessa — smascherare le continue invocazioni comuniste alla Costituzione e al regime parlamentare.

Si tratta del solito tatticismo che usa la Costituzione e le istituzioni parlamentari come strumento per travolgerle e soppiantarle.

Il partito comunista vuol farci credere di porsi i problemi italiani in modo autonomo; cerca di farci dimenticare gli esempi di oltrecortina, protesta o si indigna quando glieli ricordiamo noi.

E invece questo si deve fare: metterne da parte la tattica per svelarne la strategia. La prospettiva strategica è il punto debole del partito comunista: esso sa che il popolo italiano, neppure per la grande parte dei suoi elettori, vogliono che l'Italia diventi un paese sovietico.

Di qui le coperture sempre rinnovantesi delle soluzioni italiane, delle vie nazionali del socialismo. Eppure chi non ricorda il pietoso spettacolo di servile conformismo di cui ha dato prova il partito comunista italiano quando avendo tentato, dopo il XX congresso del P. C. U. S., qualche timido accenno di dare un contenuto alla via italiana del socialismo, si prese quel brusco rabbuffo da parte di Kruscev che lo indusse a ritirare prontamente le lumachesche antenne che aveva incautamente messo fuori del guscio? (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

L'avvilimento umano e la miseria dei popoli sovietizzati, questa e non altra rimane

sempre la prospettiva reale del partito comunista.

All'inizio di questa legislatura abbiamo anche il diritto di aggiungere che se la classe operaia di Polonia e di Ungheria, dopo dieci anni di esperienza comunista, è insorta, anche se invano, per ribellarsi ai suoi oppressori, noi oggi abbiamo a disposizione la prova del nove del fallimento delle prospettive sociali ed economiche del comunismo.

Resta la potenza militare, si capisce, la forza d'urto imperialistica; ma ogni fascino ideale all'interno dei paesi sovietizzati si sta dileguando.

E respingiamo anche la subdola opposizione dell'onorevole Togliatti tra paese reale, che sarebbero loro, e paese legale, che saremmo noi. Forse che è conforme al vantato costituzionalismo del partito comunista questa distinzione tra i cittadini di prima categoria che votano per lui e quelli di seconda categoria che votano per noi?

Quanto presto mostra la corda il giuridicismo comunista!

L'onorevole Togliatti ha voluto anche ripetere contro di noi l'asserzione giacobina che la Chiesa è l'*istrumentum regni* del capitalismo e dell'involuzione reazionaria. Non mi limiterò su questo punto, onorevoli colleghi, a rendere omaggio alla dottrina sociale della Chiesa cattolica, che ci ha allévato a quegli ideali di libertà, di dignità della persona umana, di pace e di giustizia sociale, in una parola a quella concezione democratica che qui difendiamo per salvare i lavoratori italiani dal baratro comunista.

Guardiamo più a fondo a questo conflitto che ci divide dal comunismo anche sul piano economico e sociale, conflitto dal quale sappiamo che, quali che siano le vicende temporanee, le nostre prospettive, e con esse quelle dei lavoratori italiani, riusciranno vittoriose.

Già al tempo della nascita della democrazia politica, due forze si scontrarono fra loro benché entrambe avverse al vecchio regime assolutistico: la soluzione personalistica la quale — riaffermando che lo Stato è al servizio dell'uomo — voleva un'estensione a tutti i cittadini dei diritti politici prima riservati a pochi, e quella sostanzialmente totalitaria che togliendo i diritti dei pochi voleva trasferirli non già a ciascuno dei tutti, ma al popolo, come massa, come entità a sé, sovrastante i singoli.

Pur nel travaglio del nuovo e nelle difficoltà conseguenti, vinse in tutti i paesi progressiti la prima forza e la moderna democrazia politica si affermò contro l'impostazione

di una democrazia totalitaria. Così, nel nostro tempo, mentre si tratta di instaurare la democrazia economica, si scontrano ancora l'impostazione personalista, veramente democratica, che vuole estendere a tutti una parte del potere economico contro la concentrazione capitalistica in mano di pochi, e quella marxista di interpretazione comunista, essenzialmente totalitaria, che il potere economico vuole trasferire alla classe dei lavoratori, concepita come entità unitaria sovrastante i singoli cittadini. I capi comunisti, come sempre, accusano di reazione tutto quanto da essi si distingue ed odiano i democratici, e con essi la Chiesa, sopra ogni altro al mondo; ma l'avvenire appartiene alla concezione personalistica della democrazia economica e la liberazione dei lavoratori dal bisogno avverrà battendo la via che anche questo Governo ha scelto.

Ma lasciamo, onorevoli colleghi, che l'onorevole Togliatti ripeta ad ogni inizio di legislatura la solita ricapitolazione delle sue tesi errate. Dalla presenza del comunismo, che testimonia come un sintomo le cause che nel nostro corpo sociale producono i malanni di cui soffre ancora il nostro popolo, viene tuttavia anche per noi tutti un motivo indiretto di meditazione.

Abbiamo il diritto di essere fieri per il valore delle idee di cui siamo portatori se democratici, purché sappiamo esserne all'altezza nella realizzazione pratica.

Questo è l'impegno che il senso di responsabilità ci deve ogni giorno richiamare per mantenerci interiormente vigili e guardinghi verso noi stessi. Ecco, onorevole Presidente, le idee, i propositi, i sentimenti con i quali i deputati democristiani si apprestano a votare la fiducia per il suo Governo riassunta nella mozione presentata. Sono dietro di noi dodici milioni e mezzo di italiani — paese reale e paese legale — uomini e donne, anziani e giovani di tutti i ceti sociali; lavoratori nella stragrande maggioranza, povera gente in molti casi, per usare un termine che le è caro. Altri molti sono dietro i partiti alleati.

Essi guardano al suo Governo con grandi speranze, auspicando la realizzazione, sia pure graduale, di quella politica interna ed estera, economica e sociale schiettamente popolare per la quale hanno votato.

Quelle speranze riposano sulla fede, sono accompagnate talvolta da dure lotte quotidiane, sono spesso nutrite di sacrificio e sorrette dalla preghiera.

Possa ella, onorevole Presidente, con i suoi ministri realizzarle con la grande passione,

con la intelligenza, con il vigore che le riconosciamo.

E Dio l'assisti nella grande impresa! (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Avant'ieri, in un discorso chiaro, misurato, sereno, l'onorevole Malagodi espone le ragioni dell'attuale posizione del partito liberale italiano nei confronti del Governo che è davanti alla Camera. Dopo di lui altri oratori hanno ripreso questo argomento. Dall'onorevole Rumor abbiamo, ad esempio, sentito che il partito liberale italiano si è volontariamente estromesso dalla solidarietà democratica sin dall'inizio della campagna elettorale, e ciò per le posizioni politiche da esso assunte. Oggi ancora l'onorevole Saragat diceva parimenti che la « posizione ultra conservatrice » assunta dal partito liberale italiano nella campagna elettorale è la sola causa della sua estromissione dalla solidarietà dei partiti democratici.

Credo che quello che l'onorevole Saragat afferma possa giustificarsi soltanto per la mancata lettura del programma che il partito liberale italiano ebbe a presentare agli elettori. Cosa che, del resto, non meraviglia e non deve meravigliare nessuno. Non credo che siano molti qua dentro coloro che, ad esempio, ebbero a leggere il programma elettorale del partito socialista democratico italiano.

All'onorevole Rumor, però, vorrei dire che egli dovrebbe cercare di mettersi d'accordo con l'onorevole Fanfani. L'onorevole Fanfani ha sostenuto infatti, nell'altro ramo del Parlamento, che il suo discorso postelettorale di Napoli rappresentava un invito a tutti i partiti democratici, ivi compreso il partito liberale italiano, ed anzi ha rimproverato a questo di non aver raccolto quell'invito. Di modo che, secondo Fanfani, non è dall'inizio della campagna elettorale, come Rumor dichiara, né a causa della politica sostenuta nel corso della campagna elettorale, come Saragat afferma, che il partito liberale italiano si è volontariamente estraniato dalla solidarietà democratica. Ma la verità è un'altra. Non si tratta qui di maggiore o minore vocazione per il progresso umano. L'onorevole Saragat sa assai bene — lo sa quanto me e meglio di me — che nessun progresso umano è possibile senza la libertà. Egli ci ha detto che il socialismo democratico ha scoperto la libertà politica. Questa è una scoperta

già antica. Io credo che, se si aggiornasse ancora di più, l'onorevole Saragat potrebbe riconoscere che il socialismo democratico, in altri paesi del mondo politicamente più evoluti del nostro, ha già scoperto o comincia a scoprire oltre alla libertà politica anche la libertà economica. La verità è quella che ha denunciato nel suo chiaro discorso l'onorevole Reale. Mi pare che veramente l'onorevole Reale ha messo il dito sulla piaga quando ha affermato che la democrazia cristiana con questa formula governativa ha inteso fare una scelta politica. È una scelta politica questa, che la democrazia cristiana oggi fa; essa risponde a un ben preciso e ben noto disegno politico che da tempo varie correnti del partito democristiano vengono caldeggiando. Tanto è vero che quando, poco prima della presentazione del Governo alle Camere, al consiglio nazionale del mio partito io ebbi, con ingenuo spirito di conciliazione, a sostenere la tesi dell'opportunità per i liberali di un'astensione sul voto di fiducia in cambio di alcune precisazioni che a me pareva opportuno richiedere sulla politica estera del Governo, immediatamente l'organo ufficiale del partito democristiano, *Il Popolo*, mi rivolse un aspro attacco, respingendo sdegnosamente questa «benevola attesa» che io avevo proposto. Si tratta, quindi, di un preciso disegno politico. Esso vuole i socialisti al Governo e i liberali all'opposizione. I filosofi direbbero: il contrario della logica.

Non basta che i liberali non siano al Governo per quel disegno politico è necessario che siano all'opposizione!

Ma, se io prendo la parola stasera, dopo il discorso dell'onorevole Malagodi che aveva (a mio giudizio) esaurientemente e chiaramente illustrato il pensiero del gruppo liberale, non è per polemizzare a questo proposito con gli illustri colleghi che ho poc'anzi menzionato, ma è soprattutto per il discorso testé pronunziato dall'onorevole Saragat e per le tesi da lui esposte in materia di politica estera.

L'onorevole Saragat non è soltanto un autorevole membro di questa Camera, un cittadino illustre del nostro paese, il capo di un partito democratico importante; egli è anche, in questo momento, uno dei capi della maggioranza. Egli divide, vorrei dire a mezzadria, con l'onorevole Fanfani il compito di leader della maggioranza...

PAJETTA GIAN CARLO. È un partecipante...

Una voce a destra. È un fittavolo!

MARTINO GAETANO. Non pretendo di essere così competente in materia agricola da usare un linguaggio assolutamente appropriato. Mi pare tuttavia certo che l'onorevole Saragat non può essere considerato alla stessa stregua, per esempio, dell'onorevole Del Bo, il quale rappresenta una specie di *enfant terrible* della democrazia cristiana, cui sembra che tutto debba essere perdonato e tutto possa essere lecito. L'onorevole Saragat, per la posizione che occupa particolarmente in questo momento, desta quando parla un'eco profonda anche fuori di quest'aula: le sue parole oltrepassano i muri di Montecitorio e gli stessi confini della patria. È dunque indispensabile che il suo discorso sia chiaro, netto, esplicito, che esso non si presti ad equivoci e che venga, come è giusto, meditato e commentato da tutti coloro che hanno l'onore di essere investiti della rappresentanza parlamentare.

Ora l'onorevole Saragat (che è stato molto discusso in queste ultime settimane a cagione del suo costante desiderio di contribuire al progresso politico del nostro paese attraverso l'arma del giornalismo) ha ripetuto in quest'aula espressioni che già avevano allarmato notevolmente alcuni dei membri della maggioranza governativa o di coloro che, col proprio comportamento in occasione del voto di fiducia, presumibilmente consentiranno a questo Governo di mantenersi in arcione. Le ha ripetute, forse senza avvedersene, quasi con le stesse parole con cui quei concetti aveva svolto sul giornale *L'Espresso*. Così, per esempio, anche stasera egli ha detto che questo Governo di centro-sinistra deve, in politica estera, cercare di andare d'accordo con «le correnti più democratiche» dei paesi retti da governi conservatori. Di modo che è evidente che, a suo parere, noi dovremmo cercare, nell'armonizzare la nostra politica internazionale con quella dei nostri alleati (come il Presidente del Consiglio appunto desidera), di andare d'accordo non già con il cancelliere Adenauer ma con il signor Ollenhauer, non già con il ministro degli esteri del governo conservatore inglese, Selwyn Lloyd, ma col ministro del governo ombra laburista, signor Bevan.

Orbene, questa è cosa assai importante, tanto più che da tempo l'onorevole Saragat ha adottato idee politiche conformi alle idee di quelle correnti che egli chiama e definisce «le più democratiche dei paesi retti da governi conservatori». Così, per esempio, quando nel suo programma elettorale egli volle includere la neutralizzazione della Germania come

mezzo o prezzo per la riunificazione del popolo tedesco. Così, ancora più recentemente, proprio nelle settimane precedenti alla formazione di questo Governo mentre già erano in corso le trattative tra il partito socialista democratico ed il partito democratico cristiano, quando partecipava alla riunione dell'Internazionale socialista di Bruxelles e votava in favore della fascia neutrale in Europa.

Questi argomenti, sui quali io non voglio intrattenere la Camera perché sono stati ampiamente discussi sulla stampa, e qui dentro lo saranno in altra occasione (nel dibattito sul bilancio degli affari esteri), e cioè la « neutralità della Germania », la « fascia neutrale », la disatomizzazione dell'Europa centrale, sono argomenti già discussi in Germania, che è il paese maggiormente interessato, nel corso delle campagne elettorali recenti, sia della campagna per la elezione del *Bundestag*, sia (più recentemente) della campagna per le elezioni del *Landtag* della Renania-Westfalia. E sono stati accertati su questi argomenti il pensiero e gli orientamenti della maggioranza del popolo tedesco, il quale concedendo la maggioranza dei suoi consensi al partito del cancelliere Adenauer e negandola al partito del signor Ollenhauer ha, con ciò stesso, respinto queste teorie neutralistiche: la neutralizzazione della Germania, la fascia neutrale, la disatomizzazione della Germania.

Uno di quei giornali che così volentieri cita l'onorevole Saragat (l'ha citato anche questa sera), il *Times* di Londra, ebbe a scrivere, proprio all'indomani delle elezioni per il *Landtag* della Renania-Westfalia, che il partito socialdemocratico tedesco, ponendo incautamente quale tema della competizione elettorale il problema della disatomizzazione della Germania e quello della fascia neutrale, è andato incontro ad un *boomerang*: si è rivolto, cioè, contro di lui il colpo che esso aveva sferzato, cosicché la sconfitta di questi programmi di politica internazionale si è tradotta nella sconfitta della stessa socialdemocrazia tedesca.

Onorevole Saragat, io vorrei pregarla di non dimenticare, quando prende in esame argomenti di questa gravità che interessano essenzialmente la sicurezza del nostro come di tutti i paesi dell'Europa, le ragioni per le quali, appena pochi anni or sono, noi abbiamo affrontato con tanti stenti, con tante difficoltà, con tante amarezze, prima la costruzione della Comunità europea di difesa e, dopo la rieiezione di essa ad opera del Parlamento francese, la costruzione dell'Unione dell'Europa occidentale.

L'onorevole Saragat non può aver dimenticato quale era l'animo dei governanti europei in quel periodo. Qualcuno ha detto che la rieiezione della C. E. D. abbia contribuito ad affrettare la fine dell'onorevole De Gasperi.

Io non so in che misura — e come medico mi rifiuto di esprimere un parere a questo proposito — ciò può essere considerato esatto, ma mi pare certo che De Gasperi (e non era il solo in Italia) sentiva assai profondamente e duramente la delusione per la rieiezione della C. E. D. Questa delusione sentì anche l'onorevole Saragat: io ricordo assai bene il suo ed il mio stato d'animo quando si precipitò in Europa dagli Stati Uniti il segretario di Stato signor Dulles, per cercare di riprendere le fila di questa operazione politica e promuovere la formazione di qualche cosa che potesse rappresentare per lo meno un surrogato della C. E. D. Ci furono le conferenze di Londra e di Parigi; e nacque l'Unione dell'Europa occidentale.

Perché tutto questo? Perché prima la C. E. D. e poi l'U. E. O.? Perché i tecnici avevano ripetutamente avvertito che senza il concorso attivo della Germania è impossibile organizzare adeguatamente la difesa militare di ciò che resta dell'Europa democratica e libera.

Questa è la ragione principale e più vera degli sforzi che sono stati compiuti. L'U. E. O., che ha sostituito la C. E. D., era essenzialmente il mezzo, lo strumento per il riarmo della Germania e per il suo inserimento nel sistema difensivo dell'alleanza atlantica. Vogliamo davvero dimenticare tutto questo? Vogliamo, attraverso la neutralizzazione della Germania o attraverso la fascia neutrale, rinunciare ora agli sforzi che allora compimmo al fine di assicurare il concorso attivo del popolo tedesco alla difesa comune?

Dopo gli accordi di Parigi, cioè dopo la creazione dell'Unione europea occidentale, il presidente Eisenhower, nel marzo 1955, ebbe ad inviare un messaggio che conteneva la garanzia degli Stati Uniti d'America all'U. E. O. Ricorda l'onorevole Saragat le parole veramente ammonitrici di quel messaggio? « Gli Stati Uniti d'America — esso diceva — richiamano l'attenzione sul fatto che sarebbe contrario agli interessi della propria sicurezza cessare di far parte dell'alleanza atlantica, quando si stabilisse sul continente europeo un solido nucleo di unificazione, come quello che possono promuovere gli accordi di Parigi ».

Vogliamo dimenticare tutto questo? Vogliamo davvero ridare vigore, rendendo vani

gli sforzi per la difesa militare dell'Europa, alle sopite tendenze isolazioniste degli Stati Uniti? Vogliamo compromettere gli sforzi che in questo decennio si sono fatti per assicurare la pace nella libertà sul nostro continente ed in particolare nel nostro paese?

L'alleanza atlantica fu creata proprio per garantire, attraverso un'adeguata difesa militare, la sopravvivenza dell'Europa democratica e libera.

L'onorevole Togliatti ha stamane ripresentato alla Camera attonita la vecchia definizione dei trattati internazionali come « *chiffons de papier* ». Egli ha detto, rispondendo a una interruzione dell'onorevole Pacciardi, che i trattati non contengono che parole. Ma i trattati ai quali si riferiva l'onorevole Pacciardi interrompendo l'onorevole Togliatti, erano proprio i trattati di Yalta, di Potsdam, di Parigi. Ricordiamo tutti quali erano « le parole » che questi trattati contenevano.

A Yalta i quattro grandi vincitori della guerra si erano solennemente impegnati ad assicurare l'autodeterminazione e l'assetto democratico ai paesi sottoposti al controllo militare dei vincitori; a Potsdam si erano solennemente impegnati ad assicurare la riunificazione del popolo tedesco attraverso libere elezioni; a Parigi si erano solennemente impegnati ad evacuare immediatamente, dopo la firma dei trattati di pace, i paesi danubiani.

Nulla di tutto questo si è verificato: niente autodeterminazione, niente assetto democratico, niente libere elezioni, niente riunificazione tedesca, niente evacuazione dai paesi danubiani.

L'onorevole Togliatti domandava stamane: perché non vi è fiducia? Io rispondo domandando a mia volta: è possibile avere fiducia in chi ha sistematicamente tradito e violato tutti i suoi impegni? È possibile contentarsi di un altro pezzo di carta, di un altro *chiffon de papier*, che sanzioni un patto di amicizia, come quello che ancora una volta l'Unione Sovietica oggi offre ai paesi democratici dell'Europa e del mondo?

Il cancelliere Adenauer mi raccontò una volta che, quando egli andò a Mosca per la sua visita ufficiale al governo sovietico, in occasione dei banchetti serali il signor Kruscev cercava di farlo bere generosamente, continuamente versando *vodka* nel suo bicchiere e brindando con lui. Adenauer, che è abituato a bere il più alcolico *kirsch*, resisteva magnificamente alla prova. Egli si accorse tuttavia che il signor Kruscev mentre versava *vodka*

nel suo bicchiere versava invece nel proprio acqua minerale che prendeva da una bottiglia che aveva vicina. Cosicché quando nel corso delle conversazioni assai animate che avevano luogo sulla sorte dei prigionieri tedeschi, ad un certo momento il signor Kruscev indignato domandò « perché non volete aver fiducia in noi? », il cancelliere Adenauer poté rispondere: « Ma come vuole che io abbia fiducia in lei se lei versa *vodka* nel mio bicchiere ed acqua minerale nel suo? » (*Si ride*). Ecco perché, onorevole Togliatti, non possiamo avere fiducia. Ogni indebolimento dell'alleanza, anche il minimo indebolimento, anche quello che involontariamente può prodursi con una inaccorta azione diplomatica o una inaccorta presa di posizione politica, rappresenta un grave colpo inferto alla civiltà cristiana.

La civiltà dell'Europa, del continente dove noi viviamo, è la civiltà cristiana. È vero che il cristianesimo si è diffuso in tutto il mondo e non solo nel nostro continente. Il messaggio cristiano parla agli uomini di tutti i continenti e di tutte le razze, alle donne, ai bambini, agli adulti, ai servi e ai liberi. Ma dove esso veramente ha lasciato una traccia profonda nella civiltà umana, è proprio qui, in Europa. Quello che infatti caratterizza la civiltà europea è il concetto cristiano della dignità dell'uomo. Tutte le cose hanno un prezzo, solo l'uomo ha un valore. Difendere l'Europa, difendere la civiltà europea significa dunque difendere la civiltà cristiana. Vero è che la civiltà cristiana si è diffusa dall'Europa a tutto il mondo civile. Ma il fiore reciso e separato dalla sua radice non può che appassire e morire. Ella ha dunque il compito, onorevole Fanfani, non solo come Presidente del Consiglio ma anche come capo del grande partito cattolico del nostro paese, di fare ogni sforzo per contribuire alla difesa della civiltà cristiana. Ed ella non può, nelle condizioni in cui ci troviamo e di fronte ad un compito così grave davanti a sé, non sentire il bisogno, come noi lo sentiamo in questo momento, della massima chiarezza per ciò che riguarda la politica estera del Governo.

Credo che l'onorevole Fanfani dirà una parola chiara. Egli già disse nelle sue dichiarazioni programmatiche che il Governo italiano desidera mantenersi fedele all'alleanza atlantica, solidale con i paesi dell'occidente e che desidera procedere a consultazioni su ogni problema di interesse comune invocando analogo atteggiamento da parte degli altri. Nessuno meglio di me può essere soddisfatto per questi propositi. Io ho avuto indegna-

mente affidato il ruolo di presidente di quel comitato dei « tre saggi » che ebbe a fare le proposte relative all'applicazione dell'articolo 4 del patto atlantico, successivamente accolte dal Consiglio atlantico e poi entrate in vigore. Ma io mi domando: quando si discuteranno i problemi concreti, poniamo il problema della neutralizzazione della Germania, quale tesi sosterrà nel Consiglio atlantico il Governo italiano? Vero è che oggi l'onorevole Saragat ci ha detto che l'Internazionale socialista ha momentaneamente accantonato questo problema; l'Internazionale socialista può accantonarlo, ma il problema rimane e verrà il momento in cui si dovrà discuterlo e si dovrà adottare un atteggiamento comune. In quell'occasione quale tesi sosterrà nel Consiglio atlantico l'onorevole Fanfani? Sosterrà la tesi del partito socialdemocratico, cioè la tesi « di un Governo di centro-sinistra anche in politica internazionale » o sosterrà una tesi diversa? Noi abbiamo bisogno di sapere tutto questo. Noi non conosciamo se e fino a che punto gli accordi tra l'onorevole Fanfani e l'onorevole Saragat siano validi per ogni circostanza. L'onorevole Saragat ci ha detto, con la grande lealtà che tutti gli riconosciamo, che egli rimane fedele alla politica estera concordata con il Governo. Ma la politica estera esposta dall'onorevole Fanfani nella sua dichiarazione programmatica non poteva essere delineata che in modo molto generale. Non poteva l'onorevole Fanfani, evidentemente, entrare nei dettagli. Il Presidente del Consiglio ci ha parlato della solidarietà occidentale, della fedeltà all'alleanza atlantica, di iniziative italiane da prendersi soltanto dopo consultazioni adeguate con gli alleati; ci ha parlato di una politica europeistica. Ma questi sono gli obiettivi da raggiungere, i fini da perseguire, questi sono quelli che Cesare Balbo avrebbe chiamato « l'utile della patria ».

Noi vogliamo sapere quali sono i punti di vista governativi sull'« utile della patria » (per continuare ad usare il linguaggio di Cesare Balbo), in che modo cioè vorrà realizzare il Governo questa solidarietà atlantica, in che modo esso vorrà contribuire a questo progresso dell'unità dell'Europa. Nel modo che suggerisce l'onorevole Saragat o in un modo diverso? È necessaria una parola chiara. E l'esempio concreto viene proprio dalla situazione, non dirò drammatica o grave, per non usare parole eccessive, ma certo seria e assai delicata, nella quale in questo momento si trova il nostro paese, come tutti i paesi dell'Europa occidentale, in seguito

a ciò che è avvenuto ed avviene nel medio oriente.

L'onorevole Saragat ha fatto a questo proposito una distinzione. Egli ha condannato l'intervento inglese e ha giustificato l'intervento americano. Egli ci ha detto che l'intervento degli americani nel Libano deriva da norme internazionali che sono valide per tutti, che noi non possiamo che approvare; che esso ha una sua ragione di carattere morale, oltre che di carattere politico, essenziale per l'occidente. Ha giustificato questo intervento, mentre ha condannato invece l'intervento inglese in Giordania, allineandosi in questo alla posizione politica assunta dalla « corrente più democratica » dell'Inghilterra, cioè dal partito laburista.

Orbene, che cosa farà l'onorevole Fanfani se si verrà a discutere di questo problema nel l'O. N. U.? Seguirà il punto di vista dell'onorevole Saragat condannando l'intervento inglese e approvando l'intervento americano? Ovvero si atterrà ad un punto di vista diverso?

A questo proposito una richiesta perentoria è stata già rivolta al Presidente del Consiglio dall'onorevole Nenni. L'onorevole Saragat ha risposto per conto suo: egli ha cercato, come si dice, un incontro a mezza strada. L'onorevole Nenni chiedeva la deplorazione e la condanna di tutti gli interventi: egli anzi chiedeva specificamente la deplorazione e la condanna esplicita dell'intervento americano.

È evidente, pertanto, che è ora necessario, utile ed opportuno sapere a questo proposito cosa solidalmente pensa il Governo. Dico il Governo solidalmente e non il ministro degli esteri e Presidente del Consiglio.

L'onorevole Nenni aveva addirittura offerto, se ho ben capito, quasi una collaborazione al Governo in cambio di una certa modifica degli atteggiamenti italiani in politica estera, particolarmente per ciò che riguarda la situazione nel medio oriente. Anzi, con un *pathos* che in lui è caratteristico e che sempre attira la simpatia degli ascoltatori, l'onorevole Nenni ha presentato qui una visione apocalittica degli avvenimenti, facendo presente che non era più questione di settimane o di giorni e nemmeno di ore, ma addirittura di minuti e di secondi.

Si affretti subito l'onorevole Fanfani a prendere una iniziativa prima che questi secondi o questi minuti abbiano a decorrere, perché è necessario che l'Italia faccia qualcosa per evitare il peggio, per evitare la guerra. Ecco quello che diceva l'onorevole Nenni.

Che cosa? Forse un tocco di bacchetta magica? O forse i due messaggi, al presidente degli Stati Uniti e al cancelliere della Repubblica federale tedesca, che secondo un comunicato ufficiale di questo pomeriggio il Presidente del Consiglio ha inviato? Io credo che su questi messaggi l'onorevole Fanfani si propone di dirci qualche cosa. Se non si proponesse di dirci qualche cosa, egli non avrebbe fatto dare comunicazione alla stampa dell'avvenuta consegna dei due messaggi. Io sono stato abbastanza a lungo ministro degli esteri per sapere come vanno queste cose. Se si comunica alla stampa che un messaggio è stato inviato, è segno che non vi è nessuna ragione per nascondere il contenuto e soprattutto per nascondere al Parlamento. E nel momento che attraversiamo, nella situazione internazionale che si è creata, il Parlamento è giustamente ansioso di conoscere interamente il pensiero e l'azione del Governo.

Io credo senz'altro di potere escludere, perché so quali sono le idee e i sentimenti dell'onorevole Fanfani a proposito della situazione politica attuale (egli mi ha fatto l'onore di informarmene in un colloquio ieri), che questi due messaggi possano rappresentare quello che l'onorevole Nenni invocava, e cioè l'iniziativa del Governo italiano atta a modificare il corso delle cose. Ma è bene che il Governo lo dica.

L'onorevole Nenni crede nella vocazione mediatrice dell'Italia (*Interruzione del deputato Nenni*). Una vocazione che io, senza voler essere impertinente, chiamerei socratica.

Quando Socrate, nel simposio, viene richiesto dai suoi amici e allievi per quale delle sue numerose forme di attività egli si senta più fiero, più orgoglioso, Socrate risponde: *epi mastropeia*. Per il ruffianesimo. E spiega anche perché: facendo opera di mediazione si possono contentare più persone, si riesce ad acquistarsi dei meriti, ecc. ecc. (*Si ride*).

L'onorevole Nenni ha ragione di credere in una vocazione mediatrice o socratica, poiché egli è neutralista e solo uno che sia veramente e con convinzione e per fede neutralista, come egli è, può pensare ad una azione mediatrice. Nessuno può fare da mediatore se è parte in causa. Per fare da mediatore bisogna essere al di fuori della lite, bisogna essere *au dessus de la mêlée*. Può, quindi, l'onorevole Nenni avere questa vocazione socratica o mediatrice. Difficilmente, però, possono averla l'onorevole Saragat o l'onorevole Fanfani; difficilmente può averla il Governo italiano, perché noi siamo e non possiamo

non essere che nell'occidente: è il nostro posto, è il posto che ha scelto per sua vocazione naturale, cioè per la vocazione pacifica che gli è propria, il popolo italiano.

Il nostro posto è nell'occidente, non già in mezzo tra l'occidente e l'oriente.

Ed anche in questo sconvolto medio oriente, come è stato giustamente ricordato stasera dall'onorevole Saragat, si agitano ora gravi problemi che interessano soprattutto i rapporti fra l'oriente e l'occidente.

Onorevole Fanfani, io credo che ella domani darà a questo proposito una risposta chiara, esauriente, precisa, inequivoca. Ella non può fare altrimenti. Per grande che possa essere (ed io non credo che lo sia) il suo desiderio di venire incontro all'onorevole Nenni al fine di attrarlo nella maggioranza governativa, ella non può rinnegare se stesso. L'uomo che nella favola perdette la sua ombra, ne rimase sconvolto per sempre.

Ella non rinnegherà se stesso, ella non perderà la sua ombra.

Questa parola chiara, onorevole Fanfani, ella la deve non a noi, non ai repubblicani, che gliela hanno chiesta e certo gliela chiederanno ancora, non a chi possa col proprio voto concorrere alla fiducia nel Governo che ella presiede; questa parola chiara ella la deve al popolo italiano tutto intero, il quale ha oggi il bisogno di sapere se con la sua politica estera il Governo desidera andare incontro a progresso senza avventure o piuttosto ad avventura senza progresso. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, prima di iniziare il mio discorso vorrei chiedere scusa per quanto è avvenuto poc'anzi per mia colpa. È stato veramente un incidente non premeditato dalla mia parte.

Come ella sa, signor Presidente, già altre volte mi ero lamentato presso di lei per la intolleranza che provocano non solo presso di me ma presso molti colleghi le persistenti letture degli abbondanti discorsi degli onorevoli colleghi. Ha voluto il caso che questo mio rilievo venisse fatto dopo la lettura dell'eccellente discorso dell'onorevole Saragat.

Le porgo rinnovate scuse, signor Presidente, e prego anche le parti che si sono potute risentire di questa mia manifestazione, che è stata molto subordinata, di volermi parimenti scusare.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa dichiarazione, a proposito della quale devo rilevare, per quel che mi riguarda, che il suo

precedente intervento è venuto spontaneamente da lei; rilevo questo perchè ho avuto il gravissimo rilievo dall'onorevole Saragat di aver sollecitato lei al richiamo al regolamento. La Camera giudichi nella sua coscienza la serietà di questa affermazione. La ringrazio, onorevole Anfuso.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'anacronismo di questo dibattito non sfugge a nessuno. Annibale non è alle porte, come ha detto l'onorevole Fanfani ieri quando abbiamo sollecitato la discussione delle interrogazioni sull'Iraq.

Ma vi è qualcosa di più che Annibale, onorevole Fanfani: vi è la seconda nota sovietica che è stata letta testé al Cremlino; nota sovietica che non specifica quali sono le misure che dovranno essere adottate ma in cui spicca un'altra volta il *quos ego*, il classico *quos ego* sovietico che ha richiamato gli uomini della nostra generazione dai giorni di Yalta ad oggi. Il suo programma, onorevole Fanfani, il suo programma di 120 punti che aristotelicamente ci offre la terra, il fuoco, l'acqua, l'aria, lo spirituale, l'economico e il concettuale, il suo programma ha fornito materia per un dibattito veramente ponderoso, dibattito al quale tutti hanno partecipato con tutte le loro conoscenze. Io l'ho molto ammirato, onorevole Fanfani, ma ella è autore delle sue disgrazie perchè se non avesse presentato un programma così ponderoso, tutti coloro che hanno parlato non avrebbero chiesto di aggiungervi qualcosa.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'hanno aggiunto.

ANFUSO. Ma l'onorevole Saragat ha poi aggiunto qualcosa di veramente grave, onorevole Fanfani, ed io le faccio per questo le mie più vive condoglianze. L'onorevole Saragat — lo dico subito perchè vorrei sgombrare il terreno da questo equivoco — ha fatto, dicevo, delle affermazioni pesanti. E l'onorevole Martino, con degli eufemismi molto lievi ma imbevuti di stricnina — non dico che come medico propini la stricnina — lo ha rilevato. Ma vorrei rileggere queste affermazioni, perchè il Parlamento ne prendesse nuovamente notizia. L'onorevole Saragat è andato contro quelli che sono i principi naturali non dell'alleanza atlantica ma, come ha detto egregiamente l'onorevole Martino, della convivenza atlantica, della convivenza civile, ancor più della convivenza cristiana. Egli infatti ha affermato: « Certo non è possibile oggi pensare, di fronte a questo negativo atteggiamento sovietico, a problemi di fondo come la fascia neutrale, la quale non può

essere concepita che legata alla simultanea soluzione del problema dell'unificazione tedesca su basi democratiche. Sarebbe un errore tuttavia rifiutare la discussione e pensare che nulla possa essere tentato ». E venendo al problema dei paesi ex coloniali, l'onorevole Saragat ha detto: « Noi guardiamo con profonda simpatia al grande moto che scuote l'Africa e l'Asia e porta alla grande indipendenza dei popoli fino a ieri soggetti ».

L'onorevole Saragat ha ripetuto le stesse cose che ha detto l'onorevole Togliatti stamattina. L'onorevole Togliatti ha pronunciato un buon discorso, un discorso da conservatore sovietico, da dirigente sovietico che si è spostato in Italia per rappresentare le fortune politiche della Russia sovietica nel Mediterraneo. Egli ha parlato da dirigente che considera le manifestazioni dei socialisti come eversive, rivoluzionarie ed estemporanee.

Abbiamo così ascoltato tre tipi di discorsi: quello dell'onorevole Togliatti che, soprattutto nella prima parte del suo intervento, ha parlato da statista che ha responsabilità ufficiali, e ha dimostrato di seguire la tattica guardinga del Cremlino nel muoversi in questa delicata vicenda diplomatica. Poi c'è stato il discorso dell'onorevole Nenni, il quale ha pronunciato frasi pittoresche, ha paragonato i re arabi a dei re di Montmartre, ha detto delle parole molto severe nei confronti dell'occidente. Ma tutto il suo discorso era pervaso da un romanticismo rivoluzionario ottocentesco che non poteva garbare alla severa, metodica critica ufficiale fatta dall'onorevole Togliatti. Infine vi è stato il discorso dell'onorevole Saragat, che è un ingenuo. Tutti lo conosciamo, e credo che anche noi avversari, in fondo, per queste sue irruenze che non fanno male a nessuno gli possiamo anche perdonare i suoi eccessi di lingua.

Però l'onorevole Fanfani non glieli può perdonare, perchè egli deve fare il Governo, deve governare il popolo italiano, deve governare questo paese che è stordito dagli avvenimenti, ed a cui le notizie giungono come dei colpi di *gong* nella savana da un minuto all'altro; perchè egli ha stretto un'alleanza non con Saragat, non con quel milione e 200 mila italiani che hanno votato per Saragat (egli afferma che sono voti degli operai italiani, ma lo vorrei ben conoscere un operaio che vota per Saragat!), bensì con il popolo italiano.

Comunque l'onorevole Saragat ha pronunciato una frase che, trattandosi di un partecipante all'alleanza, deve destare tutte le nostre preoccupazioni. Egli ha affermato

che i rimedi a cui sono ricorsi gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non possono non far sorgere le più gravi preoccupazioni.

Onorevoli colleghi, a questo punto noi dobbiamo soffermarci ancora sulla qualità di questo socialista. L'onorevole Saragat ha parlato con molta enfasi della seconda internazionale. Ma andiamo un po' a vedere cos'è la seconda internazionale.

La seconda internazionale europea è composta da una serie pittoresca di individui. Intanto da Guy Mollet, che è il capo della seconda internazionale francese, quello che ha fatto l'impresa di Suez, che ha sparato a Suez, è stato ammanettato dall'occidente e riportato via. Perciò uno squadrista perché, come l'onorevole Fanfani ricorderà, il signor Guy Mollet è andato nel 1956 al *Carrefour de Chateaudun*, insieme coi socialisti francesi colleghi dell'onorevole Saragat a manifestare contro la sede del partito comunista, creando le premesse per lo stabilimento di una specie di governo antimarxista. Successivamente ha fatto qualche cosa di più; ha firmato la cambiale De Gaulle sfidando non solo i socialisti, ma stimolando parecchi suoi colleghi democristiani francesi ad entrare nella guardia di De Gaulle. Egli è dunque uno squadrista, così come taluni chiamano squadrista me ed i miei colleghi di questa parte.

Un deputato conservatore inglese, Longden, ha detto: « la democrazia in Francia è finita per sempre; ma il regime parlamentare è stato seppellito dai socialisti ». È stato, cioè, seppellito dai colleghi di Saragat.

E possiamo a un altro tipo di socialismo: passiamo ai socialisti tedeschi. Saragat è anglo-mane; egli preferisce i socialisti inglesi; però il suo pensiero è più vicino a quello dei socialisti tedeschi che hanno avuto una grande vittoria elettorale e forse, onorevole Fanfani (non voglio entrare nel suo pensiero), le avranno suggerito l'idea di Governo bipartitico che ella vuole inaugurare in Italia: cattolici e socialisti.

I cattolici in Renania e in Westfalia hanno riportato il 41 per cento dei voti e i socialisti sono andati dal 34 al 49. La stessa cosa è avvenuta in Belgio e la stessa cosa sembra stia per avvenire in Inghilterra fra conservatori e socialisti.

I socialisti dunque sono una flora veramente sterminata. In Francia essi accompagnano De Gaulle: Guy Mollet sfiderà i pomidori dei coloni e andrà ad Algeri per garantire la politica del generale De Gaulle. E non vorrei fare affermazioni alle quali non sono da nessuno autorizzato, ma rilevo che

essi hanno tutta l'aria di essere dei socialisti nazionali che non hanno nulla a che fare con la seconda internazionale, alla quale non so se però continuano a pagare i contributi e le tessere.

Ollenhauer è in una posizione molto più cauta dell'onorevole Saragat, ma è certamente meno atlantista di lui. Saragat appartiene all'ala avanzata di questo socialismo, in quanto si accorda con un partito democristiano, che deve assolutamente formare un Governo atlantico ma questo Governo, si dice — ella, onorevole Fanfani, l'ha detto — non può farlo che stemperando il suo neutralismo con la socialdemocrazia.

Ma, onorevole Fanfani, ella ha sotto gli occhi le prove non della infedeltà della socialdemocrazia, ma della sua impossibilità di collaborare con un Governo cattolico. Non vi ha detto egli stesso questa sera, l'onorevole Saragat, che è un marxista? Tutti lo sappiamo, del resto. Inutile quindi ci veniate a parlare di lui come dell'Innominato convertito. L'onorevole Saragat è quello che è; voi l'avete visto. Voi quindi, di fronte ad avvenimenti che non oso chiamare bellici, ma che certamente sono gravi, indubbiamente i più gravi dal 1945 ad oggi, vi accingete a formare un Governo con la socialdemocrazia, ad affidare ad essa otto portafogli: e otto portafogli a scatola chiusa, quelli essenziali del Governo italiano.

E vi accingete a governare questo paese insieme con un partito politico il quale, a parte la consistenza numerica, il che può anche non avere molta importanza, può disporre soltanto di una solidale simpatia, di quella solidale simpatia che si ha per gli ingenui.

Ma, onorevole Fanfani, qui bisogna anche pensare che tentare un regime bipartitico di marca anglosassone non è possibile nemmeno in Inghilterra. Ella ha visto che cosa è successo alla Camera inglese l'altro giorno, alle prime notizie dello sbarco e dell'atterraggio di paracadutisti: il socialismo inglese si è diviso in due frazioni. Ancora adesso l'onorevole Saragat ha citato le frasi di Gaitskell, ma sono già vecchie di dodici ore. Oltre cento socialisti inglesi hanno votato contro la politica medio-orientale dei conservatori.

Non ci possiamo soffermare sul programma del Governo perché l'ora è tarda ed è già stato esaminato da tutti ampiamente. Vogliamo soltanto ricordare che il *partner* più attuale della democrazia cristiana è il più piccolo dei tronconi non del socialismo italiano, ma del socialismo europeo. Noi non vogliamo

negare la qualità di socialista all'onorevole Saragat, ma gliel'ha negata ieri l'onorevole Nenni, il quale ha detto delle cose molto significative. Onorevole Fanfani, ieri egli le ha detto (forse pensando alla massima secondo cui un ministro giacobino non è un giacobino ministro): Io sono disposto a prendere il potere, sono disposto ad assumere responsabilità, ma queste responsabilità voglio assumere in solido, in nome del mio socialismo. L'onorevole Nenni ci ha parlato di un suo socialismo al quale egli dà delle pennellate che dovrebbero differenziarlo dal socialismo di marca sovietica. Ma ci ha parlato di un suo socialismo concepito con carattere autonomo, di un suo socialismo, come ha precisato, che ha formulazioni molto precise e ha condannato la sua politica, onorevole Fanfani, con una parola che è curioso trovare in bocca all'onorevole Nenni (non nella nostra): « Onorevole Fanfani — ha detto — voi cercate sotto la specie del sinistrismo di camuffare gli interessi della destra ».

Ecco i risultati, onorevole Fanfani! Ecco i risultati di Pralognan, i risultati della politica di unificazione sollecitata dalla sinistra democristiana, i risultati della corte che certa borghesia italiana fa all'onorevole Nenni! E l'onorevole Nenni ha avuto i suoi voti, ha preso i suoi 80 deputati ed è tornato alla Camera italiana col suo socialismo, col suo programma, nonostante che l'onorevole Saragat stasera gli abbia teso delle pertiche: un po' di piano Rapacki mescolato a promesse di unificazione, un po' di serenate in accompagnamento della rivoluzione araba.

L'onorevole Nenni è adamantino sulle sue posizioni: voi verrete — egli dice — ma verrete al mio socialismo. Non si parlerà di unificazione. Ho vinto le elezioni insieme coi democristiani e voglio governare questo paese solidamente, ma non come *partner* di un socialismo che non è il mio.

E vorrei a questo punto sentire i sei repubblicani, che sono vindici assertori dell'idea repubblicana nel paese e che si apprestano a salvare, anzi a creare, questo Governo. Mi dispiace che l'onorevole Pacciardi non abbia parlato. L'onorevole Pacciardi si renderà conto della grave responsabilità e dell'enorme divario che passa fra le sue parole di occidentalista *perinde ac cadaver* e quel che si prepara?

Onorevole Fanfani, penso che i suoi interpreti possano tradire le sue intenzioni, ma mi auguro che le sue dichiarazioni possano rassicurare gli italiani su quel che possa essere l'avvenire. Stasera, in ogni caso, noi abbiamo

avuto le dichiarazioni dell'onorevole Saragat che hanno dato un brivido di freddo, non solo ai membri del Governo che non è stato ancora collaudato, ma a tutta la maggioranza. Vi sono state le dichiarazioni dell'onorevole Togliatti che, per il loro guardingo rigorismo, hanno preoccupato la Camera perché si sentiva che le pronunciava avendo dietro di sé un'organizzazione militare che sta per compiere passi decisivi.

Onorevole Fanfani, non le sfugge tutta la drammaticità del momento e non è sfuggita alla Camera! Penso che domani ella vorrà mettere sulla bilancia quello che è il sentimento vero del popolo italiano insieme col senso di diffidenza che il popolo italiano ha verso una sedicente formazione politica che ispira gli articoli del *Giorno* di Milano a loro volta dettati da forze economiche bene identificate di cui ho già parlato a lungo in questa Assemblea nella passata legislatura forze economiche che spesso rivendicano, non so a quale titolo e con quale merito, la protezione del Capo dello Stato, forze economiche che stanno a controllare una certa parte delle iniziative italiane in medio oriente. È inutile che mettiamo i punti sugli i, sapete tutti di che cosa parlo. Ci avviamo verso un possibile conflitto (non è il caso di poter dire che io faccia dell'allarmismo).

In questa situazione da una parte vi sono gli esponenti della cosiddetta corrente della sinistra democristiana, che affermano (non si sa con quanto senso di responsabilità, pronti poi a smentirlo) la possibilità di intese o per lo meno la possibilità di poter risolvere il problema arabo da vicino. Fino a sei mesi fa, prima che si facessero le elezioni, era stata data per ufficiale la visita di Nasser in Italia. Non so se l'onorevole Fanfani abbia voglia di invitare Nasser in Italia, a meno che non si voglia invitare Nasser per rivendicare Palermo, come si scrive sui giornali egiziani. Palermo costituisce la capitale della mia isola e non vorrei diventare suddito di Nasser.

Onorevole Fanfani, veniamo a classificare queste forze. Mi servo di eufemismi perché l'ora è troppo grave per poter fare polemiche personalistiche, ma sono nomi e volti conosciuti da tutti gli italiani.

In questo grande affresco, l'onorevole Saragat fa una bella figura perché è l'unico che parla chiaro sebbene sbagliato. Noi non sappiamo le espressioni ed i pensieri di una certa parte degli ispiratori della politica di sinistra sulla quale non abbiamo avuto alcuna

precisa qualificazione, a parte il suo programma.

L'onorevole Saragat ha parlato chiaro, ma non sappiamo, per esempio, chi siano i protagonisti della cosiddetta sinistra democristiana. Ne conosciamo due: l'onorevole Fanfani e l'onorevole Saragat. Gli altri, appena noi li mettiamo di fronte alle loro responsabilità occidentali ed atlantiche, dichiarano di essere più atlantici di noi, dichiarano che sono pronti a morire per l'unione occidentale e per l'atlantismo.

In questa situazione, onorevole Fanfani, ella pensa certo che non possiamo darle il nostro voto...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sarebbe stato l'onorevole Saragat a farmelo perdere?

ANFUSO. Glielo ha fatto anche perdere.

MICHELINI. Aveva una ottima occasione, e l'onorevole Saragat l'ha sciupata. Dagli amici mi guardi Iddio...

ANFUSO. Ed allora, onorevole Fanfani, noi ci troviamo di fronte ad un suo Governo che ha i precisi caratteri di tutti i governi europei che sono nati dopo Yalta. Il suo Governo somiglia al governo che portò la Francia a Dien-Bien-Phu. Bidault, per esempio, adesso ha lasciato la democrazia cristiana per gli stessi motivi per cui in Italia si è formata la destra democristiana. Vi sono in Italia democristiani che la pensano esattamente come Bidault. Bidault ad un certo punto ha smesso di pensarla in termini criptosociali, cripto-Mendès France, cripto-Saragat e si è dichiarato stufo del radicalismo, stufo delle rinunzie, stufo dei contratti sottobanco, stufo della negazione della parola patria, si è dichiarato stufo di tutto quello che può rappresentare un partito che cerca di negare l'essenza stessa della nazione e ha fondato un altro partito che si chiama democratico cristiano.

Vi sono quindi in Francia due democrazie cristiane. Non voglio fare il nome di nessuno degli illustri dirigenti democristiani indigeni, così come non voglio dire che l'onorevole Scelba fonderà un altro partito democristiano per obbedire alle mie suggestioni. Ma il fatto è che in Francia si è venuta a creare un'altra situazione. La democrazia cristiana, dopo l'esperimento criminale di Mendès France, il quale attirò in Europa Chou en Lai per regalargli i possedimenti francesi di estremo oriente, ha cominciato a piegare le ginocchia e questo grande partito, quasi grande quanto il vostro, si è spezzato in due, ma il suo presidente non ha potuto non

obbedire alla voce dell'imperativo nazionale. Egli è andato con il generale De Gaulle: non ha detto vado a fare il fascista, ma ha detto più semplicemente: mi metto agli ordini del generale De Gaulle perché egli, nonostante i suoi settanta anni, rappresenta la patria.

Una frattura del genere, siatene certi, signori della democrazia cristiana, si verificherà immancabilmente anche in Italia. Ma questi, onorevole Fanfani sono affari vostri. Voi avete vinto le elezioni, diciamolo pure, e noi che abbiamo faticosamente lavorato i nostri voti sappiamo quale dura battaglia abbiamo dovuto sostenere per far fronte alla vostra propaganda, per far fronte al massiccio intervento della Chiesa. L'onorevole Togliatti ha oggi deprecato l'intervento della Chiesa con parole alle quali io non mi posso associare perché, nonostante tutto, v'è qualche cosa che mi divide da lui. Ma l'onorevole Togliatti ha promesso di portare dei fatti. Tuttavia egli ha dimenticato di dire una cosa: che anche la destra reazionaria ha sofferto dell'intervento dei vescovi. La destra reazionaria ma cattolica non è stata per nulla risparmiata.

ANGELUCCI. Qualche appoggio di cardinali però lo avete avuto.

ANFUSO. Sì, sulle spalle, come lo avete avuto voi.

In realtà noi abbiamo duramente penato per ottenere i nostri voti, anche noi siamo stati minacciati dell'inferno, quantunque io voglio sperare che i parroci che confessano le nostre donne ci abbiano messo in un luogo meno caldo in cui hanno messo i comunisti. Insomma, questo milione e quattrocentomila voti lo abbiamo ottenuto sudando contro i cattolici italiani, i quali preferiscono ora aprire con coloro che hanno minacciato prima dell'inferno. L'onorevole Togliatti ha detto questa mattina delle cose terribili che egli per altro si ripromette di documentare. Lo dovremmo fare noi, mantenendo il rispetto per la Chiesa, noi che siamo stati doppiamente vittime della propaganda democristiana, degli interventi dell'onorevole Fanfani e della sua implacabile campagna contro di noi. Lasci, onorevole Fanfani, che io dica queste cose le quali, del resto, vanno tutto a suo merito perché ella ha guadagnato dei voti per il suo partito. Del resto, l'onorevole Scelba, che adesso insieme con noi combatte la battaglia per tentare di difendere l'edificio atlantico dell'Italia, in quel tempo ci qualificava tutti i giorni di vermi che il paese ha ereditato da Mussolini. Non so, onorevole Fanfani, se pure ella ci qualificasse di un simile appellativo...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non uso espressioni del genere con nessuno, a parte il fatto che nel caso specifico avrei commesso un errore dal punto di vista scientifico.

ANFUSO. Onorevole Fanfani, noi siamo stati i Barabba di questa triste situazione elettorale e lei ci vede qui ancora una volta a recitare non il *mea culpa* perché siamo e resteremo ostinatamente nazionalisti, non ci vergogniamo di essere nazionalisti, anche perché adesso ci costa meno fatica in quanto tutta l'Europa sta diventando nazionalista, tranne l'Italia, che è l'unico paese al mondo in cui ancora si parla dell'apertura a sinistra.

Ma fate un governo con Nenni e ditelo apertamente al popolo italiano! Tentate di governare con Nenni! Le condizioni che avete posto all'onorevole Saragat ponetele all'onorevole Nenni; domandate quello che vuole. L'onorevole Nenni ha l'ansia del potere. Nelle sue parole di ieri, nella sua ansia rivoluzionaria, si nascondevano tutti i desideri del rognolo che si vuol sistemare.

L'onorevole Nenni ha chiesto il socialismo, non un compromesso del socialismo. L'onorevole Saragat voi lo ammansirete fra oggi e domani. La notte porta consiglio...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se continueremo a stare qui, la notte non ci porterà consiglio.

ANFUSO. Bisogna che io le ponga, onorevole Fanfani, due domande molto semplici, alle quali mi auguro che ella voglia darci risposta.

La prima domanda riguarda le dichiarazioni che il rappresentante dell'Italia alla N. A. T. O. avrebbe reso alla N. A. T. O. stessa. Parrebbe che il nostro rappresentante alla N. A. T. O. abbia fatto delle dichiarazioni, non in senso distensivo, perché tutti in questo momento le fanno, ma delle dichiarazioni di solidarietà atte a significare una implicita condanna dell'operato statunitense. Queste notizie sono riportate dal *Corriere della Sera*, che però non riporta il testo del telegramma. Ella, onorevole Fanfani, come ministro degli esteri dovrebbe sapere se è vero che l'ambasciatore Grazi, insieme con il rappresentante della Germania occidentale alla N. A. T. O., abbia criticato, sia pure sommessamente, l'operato degli Stati Uniti nel medio oriente.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non mi risulta.

ANFUSO. Quanto ai messaggi che ella, onorevole Fanfani, ha indirizzato al presidente Eisenhower e al cancelliere Adenauer, il

Parlamento sarebbe lieto di poterne sapere qualche cosa. L'onorevole Martino ne ha parlato: noi tutti siamo ansiosi di sapere quali possano essere le parole del capo del Governo italiano non ancora investito a questi due rappresentanti autorevoli dell'alleanza atlantica.

Venendo rapidamente alla conclusione, io le auguro, per quanto mi riguarda, dopo aver detto che voteremo contro, che i 6 o 7 deputati socialisti che sono a Stoccolma arrivino in tempo per colmare il vuoto che si produce nella maggioranza.

Una voce al centro. Sono già a Roma.

ANFUSO. È una buona notizia.

Devo ancora rispondere all'onorevole Ebner, con il quale intrattengo amichevoli rapporti benché il mio partito lo accusa di alto tradimento in quanto fa il nazionalista austriaco di professione e dunque è un traditore in Italia. L'onorevole Ebner si è offeso questa mattina, perché egli dice che il movimento sociale italiano lo qualifica di traditore. Vorrei dire all'onorevole Ebner (mi dispiace che non sia presente) che noi dobbiamo continuare a trattarlo da traditore in quanto egli dimentica la sua qualità di cittadino italiano. L'onorevole Ebner, per quanto possa dispiacergli, è cittadino italiano. Egli siede qui dentro insieme con i suoi colleghi altoatesini, tutti cittadini italiani. Noi non siamo contrari, signori altoatesini, a che voi sediate nel Parlamento italiano. Avete però il dovere di accettare i principi della convivenza italiana, appellandovi alla autorità del vostro paese, alle autorità italiane. Quando un cittadino italiano, soprattutto se investito di mandato parlamentare, per sostenere i suoi diritti politici e sociali si rivolge non all'onorevole Fanfani ma al ministro degli esteri austriaco, non posso non usare la parola tradimento: non posso ammettere che un cittadino italiano, e soprattutto un deputato, deferisca le questioni interne italiane al giudizio di una corte straniera, estraneandosi da quella collettività nazionale che è stata larghissima di aiuti e di interessamento per tutti gli altoatesini.

Mi spiace, onorevole Ebner, di doverla qualificare traditore, ma continuerò a farlo finché ella e i suoi amici insisteranno in questo atteggiamento. Del resto Talleyrand diceva che il tradimento è una questione di date. Auguriamoci comunque che voi sappiate riconoscere il foro italiano per le questioni fra italiani.

A riprova di quanto ho affermato, ricorderò all'onorevole Ebner quanto scrive la

Sddeutscher Zeitung in merito all'intervista concessa alla televisione tedesca dal presidente del consiglio provinciale di Bolzano, dottor Magnago, dal senatore Tinzi e da due assessori provinciali. Lo *speaker* tedesco avrebbe invitato i quattro altoatesini a parlare sui problemi della loro regione. Ora se io andassi a parlare all'estero di cose italiane (come fanno spesso i colleghi della estrema sinistra a radio Praga), credo che sarei molto facilmente accusato di tradimento! Logico quindi esprimere nei confronti dei quattro esponenti altoatesini lo stesso giudizio.

Secondo quanto riporta il giornale tedesco, i quattro esponenti della *Volkspartei* si sono lamentati soprattutto per il fatto che per il Tirolo, nonostante le promesse fatte, non sia stato sino ad oggi concesso pieno diritto di auto decisione; che le principali clausole dell'accordo firmato a Parigi nel 1946 fra il Governo italiano e quello austriaco non sono applicate; che gli altoatesini non potrebbero divenire impiegati dello Stato; che il tedesco non è ancora riconosciuto come lingua ufficiale accanto all'italiano; che l'autonomia amministrativa non sarebbe possibile; che tutti i mezzi finanziari di Roma verrebbero profusi a favore dei 122 mila italiani che vivono in Alto Adige, e così via.

Si può quindi stupire, onorevole Ebner, che io la chiami traditore? Queste cose venga a dirle alla Camera italiana e non alla radio di Monaco. Stando così le cose, noi continueremo a qualificarla dell'appellativo di traditore, disposti a ricorrere in tribunale sino a quando esso riconoscerà questo giudizio.

Questo per quanto si riferisce ai problemi altoatesini. Riguardo alla regione Venezia Giulia-Friuli, se ne è occupato con profondo accoramento di cittadino triestino, il collega Wondrich, il cui intervento ha esagitato gli animi. Tutti coloro che hanno trattato lo stesso tema si sono limitati a parlare di problemi astrattamente amministrativi, dimenticando che esiste su Trieste la dura ipoteca del *memorandum* d'intesa del quale non conosciamo ancora quali siano le clausole segrete; *memorandum* che crea un cittadino speciale, il cittadino slavo (del tipo forse del cittadino tedesco che l'onorevole Ebner vorrebbe venisse creato in Alto Adige) con banche, associazioni, case di cultura, il tutto pagato con i soldi del contribuente italiano. Questi cittadini slavi di razza purissima sono selezionati da Tito; di essi abbiamo un esempio corrispondente con gli

italiani nella repubblica federale jugoslava. Questi cittadini slavi hanno diritti tali che spesso anche coloro che hanno nome italiano (e basta leggere la *Gazzetta ufficiale* per convincersene) cambiano il loro nome dalla forma italiana a quella slava per ribadire il loro diritto di *herrenvolk*; a questi cittadini slavi ci accingiamo a dare uno statuto regionale autonomo che aggiunge ancora dei privilegi a quelli sanciti dal *memorandum* di intesa. Onorevole Fanfani, noi abbiamo i deputati slavi in un parlamento regionale, i quali faranno eco esattamente a Tito. Al tempo del *memorandum* di intesa e della barbara cessione dell'Istria a Tito, il *Dolomiten* scriveva esattamente quello che scrivevano i giornali di Belgrado e mandava un saluto alle minoranze slave. Il *Dolomiten* era in corrispondenza di affetti con gli slavi di Trieste. Questi aspettano la regione. E speriamo che non l'aspetti Tito; speriamo che le clausole segrete, se ve ne sono, del *memorandum* d'intesa non contemplino anche la regione Venezia Giulia-Friuli.

Onorevole Fanfani, dia al Parlamento delle assicurazioni su questo. Non ci dica quello che ha detto un deputato della maggioranza che il decentramento serve a certi fini, che si parla soltanto di autonomia regionale! Ci dica esattamente quale sarà la funzione degli slavi in questo parlamento regionale. Ella ci risponderà: vi andranno dieci o dodici parlamentari regionali. Ma allora, almeno Tito mandi gli italiani della zona B al parlamento di Buie, di Zagabria, di Slovenia, che ci accordi la reciprocità regionale, che faccia anche una regione alle frontiere di Trieste. Ma egli vuole la regione Venezia Giulia-Friuli per infiltrare ancora elementi slavi, per continuare la slavizzazione del paese, slavizzazione alla quale non hanno rinunciato perché non vi è una sola assicurazione del maresciallo Tito che egli creda alla pace adriatica, pace che firmò a Trieste attraverso il *memorandum* di intesa.

BETTOLI. Ella sta dicendo cose che non hanno senso. Nel periodo fascista Mussolini aveva mandato degli italiani per italianizzare gli slavi del Carso.

ANFUSO. Non aveva fatto bene? Cosa doveva fare?

BETTOLI. È accaduto che quegli italiani per vivere hanno dovuto imparare lo slavo. Che cosa vuol dire degli sloveni del Friuli? Sono cittadini che parlano la lingua slovena, hanno il diritto di vivere.

ANFUSO. Signor Presidente, concludo anche perché l'interruzione del collega mi ha

mortificato: può egli infatti pensare che tutta la vita della nostra generazione, di questa generazione che si chiama con maggiore o minore ironia generazione fascista, sia stata spesa a girare il mondo e l'Italia per opprimere la gente? La gente andava a cercare lavoro, lo andava a cercare in Slovenia o in Alto Adige.

Onorevoli colleghi, vengono rimproverate a Mussolini le cosiddette guerre del fascismo, e soprattutto la guerra etiopica, come guerre di oppressione. Scriveva l'altro giorno un francese che, se adesso si trovassero tre milioni di italiani sull'acrocero abissino, l'Europa non sarebbe stata espulsa dall'Africa.

Abbiamo cominciato l'opera di bonifica. L'abbiamo cominciata tutti, anche l'onorevole interruttore che è molto più giovane l'avrà cominciata come balilla, come io l'ho cominciata in veste di funzionario. Più o meno l'avevamo cominciata tutti quest'opera, adesso vediamo che la continuano coloro che ci hanno vinto.

Con l'augurio che il popolo italiano torni al suo posto di lavoro finisco il mio breve discorso, significando ancora all'onorevole Fanfani tutto il nostro cordoglio nel vedere che le sorti del paese possono essere consegnate nel momento in cui è necessaria veramente una unione nazionale, ad un solo voto di maggioranza. Voi tutti reclamate l'unione nazionale, dai comunisti ai socialisti ai democristiani; lo stesso onorevole Fanfani ha cominciato la sua orazione gridando: pace, pace!

Ma dove è la pace? Voi costituite un Governo con un solo voto di maggioranza, pensando al possibile aiuto che vi dovrebbe venire dall'onorevole Nenni, il quale ieri parlava in sede pontificale, dicendo che egli riconosce solo il socialismo da lui autorizzato, onorevole Fanfani.

È inutile che io ripeta che l'ora è grave. Ma questa volta l'ora è grave veramente. Io auguro veramente, per il bene del popolo italiano, che la crisi si possa risolvere non attraverso una combinazione impossibile, ma attraverso la fusione di tutti gli spiriti italiani per la causa che tutti combattiamo, che è la causa della nostra civiltà e infine la causa dell'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere breve perché desidero lasciare al Presidente del Consiglio il maggior tempo possibile per i consigli notturni, e mi auguro che si consigli da sé.

Oratori che mi hanno preceduto hanno rilevato come gli avvenimenti internazionali che si sono verificati in questi giorni e che hanno visto per la prima volta, in questo dopoguerra le nazioni occidentali opporsi, con ferma risoluzione, alle mire della Russia, abbiano tolto importanza a molte considerazioni e a molte valutazioni affiorate durante il dibattito.

L'altro ieri l'onorevole Fanfani, replicando all'onorevole Roberti, disse che non aveva niente di nuovo da comunicare al Parlamento: questo mentre truppe americane dirette in Turchia facevano tappa in aeroporti italiani. Ho avuto l'impressione che fosse intendimento del Presidente del Consiglio artificiosamente mantenere in questa aula un clima di ordinaria amministrazione. Spero di essermi sbagliato. Comunque si farebbe torto all'avvedutezza politica dell'onorevole Fanfani, se si avanzasse il sospetto che egli non ha avvertito come gli avvenimenti del medio oriente abbiano messo in evidenza l'inadeguatezza del suo Governo come formula, come uomini e come programma.

Questo Governo vede associate le forze del cattolicesimo politico alla socialdemocrazia. La socialdemocrazia di oggi non è quella del 1948, uscita di fresco dalla scissione del partito socialista unitario, ma è la socialdemocrazia che ha subito il travaglio del processo di riunificazione, non portato a termine più per preoccupazioni di dirigenti che per inconciliabilità di tesi politiche.

Qualche ora fa l'onorevole Saragat, con il suo intervento, ha convinto tutti che tra il neutralismo dell'onorevole Nenni e le sue posizioni di politica estera vi sono soltanto differenze verbali. L'onorevole Saragat ha confermato di aver scelto, come suo modello, le posizioni di politica estera del laburismo inglese. Ma queste posizioni, in un paese in cui il partito comunista non è una forza politica, possono essere anche innocenti riferimenti utopistici. In Italia, invece, dove il partito comunista è una forza politica, le posizioni dell'onorevole Saragat significano un avallo all'azione del partito comunista, intesa a indebolire nella coscienza degli italiani il senso delle responsabilità storiche e delle responsabilità politiche.

L'onorevole Fanfani si presentò nel 1954 davanti al Parlamento a capo di una formazione monocolora, e ci spiegò che quella era una necessità cui la democrazia cristiana era costretta dalla mancanza di una maggioranza preconstituita. Ci spiegò ancora che si

trattava di una soluzione di attesa volta a permettere lo svolgimento di un dialogo chiarificatore. L'onorevole Fanfani non ci disse però in quale direzione avrebbe promosso il dialogo chiarificatore e per questo e non soltanto per questo dicemmo di no al tentativo dell'attuale Presidente del Consiglio.

Durante questa campagna elettorale la democrazia cristiana ha chiesto agli elettori di dare un voto che garantisse una maggioranza stabile e sicura. E ha aggiunto: che essendo suo proposito di dare al futuro Governo il compito di realizzare il suo programma, si sarebbe alleata soltanto con forze politiche omogenee. Ma nel programma della democrazia cristiana vi era tutto, vi era per lo meno tutto quanto è desumibile dalle diverse e contrastanti aspirazioni dei dirigenti democristiani, che hanno presieduto e fatto parte delle commissioni di studio, incaricate di elaborare il materiale per la redazione del programma elettorale. È un lusso questo che poteva permettersi soltanto un partito politico il quale raccoglie pochi voti programmatici e molti voti mitici. Era altresì chiaro che per la democrazia cristiana imprimere il marchio della omogeneità a un gruppo politico avrebbe equivalso a confermare una parte del suo programma e ad accantonarne un'altra. Attribuendo ai socialdemocratici il privilegio della omogeneità, la democrazia cristiana ha scelto quella parte del suo programma che è accettabile dall'onorevole Saragat. Noi che abbiamo sempre sollecitato la democrazia cristiana ad una scelta, dobbiamo giudicare positivamente, ai fini degli sviluppi della situazione politica italiana, il fatto che la scelta questa volta sia avvenuta. Ma dobbiamo anche denunciare, per senso di responsabilità nei confronti del paese, i rischi insiti nella scelta effettuata e dobbiamo altresì denunciare come questa scelta, a nostro parere, sia destinata a estendersi oltre i limiti dichiarati. E ciò pur facendo credito a molti democristiani della sincera volontà di non superare quei limiti. Anche l'onorevole Fanfani che è un volontarista, non può non ammettere che la volontà degli uomini può porre le premesse dei fatti, ma non può assolutamente dirigere i fatti in contrasto con le premesse poste. Ella ha accennato al Senato, onorevole Presidente del Consiglio, al problema dell'allargamento della sua maggioranza. E ha chiarito che intendeva rifarsi soltanto all'eventualità di una decisione del congresso del partito repubblicano di passare dall'astensione all'appoggio al Governo. Ma anche con i voti di appog-

gio del partito repubblicano la sua maggioranza sarebbe ugualmente una maggioranza esigua. Noi non ci siamo lasciati convertire dalle tesi propagandistiche democristiane secondo cui una maggioranza stabile e forte significa la preservazione del sistema dai rischi della crisi. Le cause di crisi del sistema sono ben più rilevanti e se mai il frazionamento e la incomunabilità dei partiti sono il risultato o per lo meno un sintomo della crisi del sistema.

È certo però che nel quadro del sistema un governo tanto più è efficiente quanto più è assistito da una maggioranza forte e stabile. E, allora un governo può anche nascere con pochi voti di maggioranza, ma per vivere bene e lungamente ha bisogno di accrescere le schiere dei suoi sostenitori. Questo è valido soprattutto per un Governo come il suo, onorevole Fanfani, che si è presentato in Parlamento con un ambizioso piano di innovazioni e di riforme. Io non credo di poter essere accusato di fare maliziosi pronostici, se dico che lei nel corso della sua fatica dovrà guardarsi dalle assenze volontarie e dalla disposizione di molti deputati del suo partito a far prevalere nello scrutinio segreto le convinzioni individuali sulla disciplina di gruppo. E allora, se vorrà rimediare a tutto questo, non potrà che sforzarsi di allargare la sua maggioranza. Ma ella — e questo lo dicono i fatti e l'ha sottolineato perentoriamente l'onorevole Saragat — la sua maggioranza non la potrà estendere che nella direzione indicata dai socialdemocratici. Non ha altre possibilità, se vuole governare efficientemente.

A un determinato punto ella, onorevole Fanfani, potrebbe anche decidere di fare ulteriori passi sulla strada aperta dalla socialdemocrazia al suo Governo. Ma in tale caso, onorevole Presidente del Consiglio, ci sarebbero due sole eventualità: o quella di un Governo costretto a vivere sulla base di compromessi e di acquisizione di voti individuali (e non si fa sforzo ad immaginare che ciò non sarebbe di suo gusto), oppure quella della liquidazione dell'esperimento oggi agli inizi, dopo essersi fatto persuaso che l'onorevole Saragat se è omogeneo non è apportatore di forza e se diventa apportatore di forza, cessa di essere omogeneo.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Potrei anche non far niente.

DE MARZIO. L'ho detto e mi auguro che sia così. Ad ogni modo, stabilita la formula del suo Governo, noi dobbiamo giudicare i suoi propositi alla stregua della qua-

lifica politica dei voti di cui ella avrà bisogno per attuare il suo programma.

In politica interna ella ha assicurato che non permetterà che vi siano attentati alla sicurezza dello Stato. Ci saremmo aspettati da lei per lo meno una parola più chiara. E ci risulta che qualche volta l'ha detta, come per esempio quando ha affermato che il problema del partito comunista è un problema che riguarda il Ministero dell'interno. Nemmeno questa risposta ci avrebbe soddisfatti. Secondo noi bisogna dare al Ministero dell'interno gli strumenti necessari per poter efficacemente agire contro il partito comunista. E non si dica che questa esigenza non esiste. Ieri Roma, unica tra le capitali occidentali, è stata teatro di manifestazioni antiatlantiche, che hanno dimostrato la oltracotante sicurezza da cui è assistito il partito comunista in Italia.

Ma ella, onorevole Fanfani, anche se volesse fornirsi di strumenti del genere, non lo potrebbe, perché i suoi alleati socialdemocratici non glielo permetterebbero, così come nel 1952 non permisero all'onorevole De Gasperi di varare la legge polivalente. Oggi i socialdemocratici resisterebbero tanto più in quanto consapevoli che l'accettazione da parte loro di una discriminazione del partito comunista produrrebbe la rottura dei rapporti col partito socialista dell'altra osservanza.

Ella ancora ha detto che provvederà a moralizzare la vita pubblica. Crediamo alla sincerità del suo proposito, ma pensiamo che ella prendendo quell'impegno non abbia tenuto presente la severa condanna pronunciata dal suo predecessore della condotta governativa dei ministri socialdemocratici, che di fronte a così gravi accuse non sentirono il bisogno di chiedere una inchiesta parlamentare.

Per quanto riguarda le regioni, tutto quello che dispone la Costituzione ella ha detto che sarà attuato. E si incomincerà dal punto dove la prudenza, semmai, avrebbe dovuto consigliare a lei e al suo Governo di finire: cioè dal confine della Venezia Giulia, dove, come ha ricordato poc'anzi l'onorevole Anfuso, gli sloveni sono in attesa di avere quegli strumenti che gli altoatesini hanno dimostrato come possono essere utilizzati ai fini di un'azione e di propaganda antitaliane.

Non mi riferirò alla polemica tra statalismo e antistatalismo, o perlomeno ai termini dottrinari di tale polemica abbondantemente, seppur non sempre proficuamente, svolta in

quest'aula. Mi riferirò invece a problemi concreti e prima di tutto ad una situazione di carattere generale che è il prodotto di una situazione di politica economica.

Onorevole Presidente del Consiglio, una delle esigenze fondamentali dello Stato moderno è quella di assicurare la libertà dello Stato rispetto ai gruppi economici più potenti. E ciò non vale soltanto per i gruppi economici pubblici, i quali ormai hanno una loro stampa, i loro deputati, i loro orientamenti politici.

Non le sarà sfuggito come in questi giorni due giornali che, se non sono di proprietà, sono certamente molto vicini al più avventuroso e al più dinamico dei nostri enti pubblici, vadano sostenendo in politica estera, e proprio a proposito dei fatti del medio oriente, tesi che sono più vicine a quelle dell'onorevole Nenni che a quelle del Governo Saragat-Fanfani. Un'agenzia di stampa, anch'essa, si dice, molto vicina a quell'ente, ha pubblicato una nota interpretativa della presente situazione internazionale che la democrazia cristiana ha sentito il bisogno di smentire.

E allora come non preoccuparsi per le sorti di questo Stato, destinato ad una dissoluzione anarchica, se i suoi strumenti di intervento economico non solo non prendono ordini dal Governo, ma addirittura si pongono contro di esso?

Onorevole Fanfani, ella ha anche detto che tutte le garanzie costituzionali nei confronti dell'iniziativa privata saranno rispettate. Ma noi pensiamo che lo svolgersi delle direttive di politica economica da lei non sconfessate a lungo andare renderà quelle garanzie vuote di ogni contenuto. Mi limiterò a indicare alcuni non confortanti aspetti.

L'onorevole Gava, ministro dell'industria nel precedente Governo, nell'ottobre 1957 assicurò la Camera che avrebbe studiato le soluzioni per modificare la legge istitutiva del monopolio delle ricerche e dello sfruttamento degli idrocarburi nella val padana. L'onorevole Gava non è più al Governo. Al suo posto è stato messo il senatore Bo, che, essendo molto note certe sue preferenze, vi è da sospettare sia stato messo al Ministero dell'industria per epurarne delle tentazioni antimonomopolistiche.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E se le tentazioni fossero accolte, ella ritirerebbe le sue affermazioni?

DE MARZIO. Ne sarei molto lieto. E se ella ne avesse parlato prima, gliene avrei dato atto.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se mi metto a parlare di tutto...

DE MARZIO. Mi sembra che qualcosa al riguardo doveva essere detta.

Alle partecipazioni statali non vi è più il senatore Bo e quel dicastero è stato affidato alla competenza del senatore Lami Starnuti, che non avrà assolutamente bisogno di mettersi in contrasto con l'ortodossia ufficiale del suo partito per proteggere i monopoli di Stato.

E infine non pensammo che ci sarebbe toccato rimpiangere l'onorevole Colombo. Pensavamo infatti che la sostituzione dell'onorevole Colombo significasse la volontà di porre termine alla furia riformatrice in agricoltura. Invece, dagli accenni che ella ha fatto, sembra che questa furia debba scatenarsi con maggiore violenza.

Ella ha detto: niente patti agrari, ma proroga dei vincoli contrattuali e incentivi per la formazione della proprietà contadina.

Lodevole proposito quest'ultimo, se si intende agevolare il fenomeno naturale dell'accesso dei coltivatori alla proprietà della terra. Ma, si stia attenti a non forzare il corso delle cose, con la conseguenza della attribuzione di responsabilità di direzione economica a elementi non ancora maturi. Si tenga conto anche delle preoccupazioni espresse ieri dall'onorevole Scelba a proposito del frazionamento della proprietà agricola, ai cui danni secondo noi non potrà rimediare che in maniera molto esigua il piano di sviluppo della cooperazione in agricoltura.

Ma quello che ci ha colpito maggiormente, onorevole Fanfani, è stata la convinzione adombrata nel suo discorso che la proprietà non coltivatrice è un istituto da liquidare più o meno frettolosamente.

Dopo di che si dice ai proprietari: vogliamo mettere alla prova l'iniziativa privata e perciò vi imporremo l'esecuzione di migliorie. Se entro tre anni — come si afferma nei punti concordati dai due partiti associati — queste opere non saranno state compiute, procederemo all'esproprio. Come si fa da una parte a sollecitare l'iniziativa privata ad investire capitali nella terra, mentre dall'altra si dà l'impressione che si considera la proprietà non coltivatrice come un istituto anacronistico? E speriamo infine che non si pensi di obbligare l'iniziativa privata a compiere in tre anni quello che gli enti di riforma non sono stati capaci di compiere in dieci.

Riferendomi ancora al problema dei rapporti enti pubblici-Stato, vorrei chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio di valu-

tare se non ritenga che debba essere vietato che agli enti pubblici, agli istituti finanziari politici, alle banche di diritto pubblico di investire il loro denaro in aziende giornalistiche. È da segnalare il caso del Banco di Napoli, che possiede due giornali, uno a Napoli e uno a Bari. Questi giornali si distinguono per la loro faziosità e uno dei due, quello di Bari, per ottusa faziosità. Neppure sul *Popolo* si leggono prese di posizione ed interpretazioni così di parte come è dato leggerne in quei giornali.

Ma dove ella, onorevole Presidente del Consiglio, è particolarmente prigioniero è nel settore della politica estera, cioè nel settore in cui avrebbe bisogno di maggiore libertà. L'onorevole Saragat col suo intervento stasera ha dissolto ogni residuo dubbio. Noi avremmo potuto non fare più discorsi di opposizione dopo gli interventi dell'onorevole Saragat e dopo che egli ha precisato con quale spirito e con quale umore partecipa a questa coalizione governativa. E appunto perché questo Governo è Governo di coalizione con la socialdemocrazia, non è in grado in questi giorni di dare al paese le certezze cui esso avrebbe diritto.

Nessuno più di noi è consapevole del fatto che la rivolta antieuropea d'Africa e del medio oriente è frutto di errori antichi e nuovi, e primo tra tutti quello compiuto in occasione della pace punitiva che tolse alla Italia qualsiasi influenza nel Mediterraneo ed in Africa. Nessuno più di noi aspira alla ricostituzione di una forza europea capace di ridare all'Europa dignità storica ed iniziativa politica.

Però siamo anche consapevoli che gli errori commessi, gli antichi ed i nuovi, non possono servire di pretesto a nessuno, e tanto meno all'onorevole Saragat, per chiedere l'attenuazione della solidarietà pattuita, nel momento in cui ci si impegna, con uno sforzo militare, a far sì che le conseguenze di quegli errori non si svolgano fino all'estrema rovina, che sarebbe rovina altrui, ma anche nostra rovina.

E quando parliamo di attenuazione della solidarietà pattuita, vogliamo riferirci anche ai dichiarati tentativi di far assumere alla Italia una posizione differenziata in Africa e nel medio oriente, perché noi sappiamo che in queste circostanze assumere posizioni differenziate significa aiutare i neofiti del prestigio nazionale a mascherare le loro posizioni neutraliste. E il neutralismo dei paesi occidentali ha varie forme, varie tonalità e vari propositi, ma quale che sia il neutralismo

finisce sempre per servire l'azione di coloro che si propongono di indebolire il fronte di difesa contro la Russia sovietica.

Ella, onorevole Fanfani, i neutralisti di una determinata scuola europea li ha nel suo Governo.

Noi, onorevole Fanfani, queste cose glielo avremmo dette anche se il contrasto tra l'occidente e la Russia non fosse arrivato al limite attuale di pericolosità. Ma oggi, dopo quegli avvenimenti, queste cose le diciamo sicuri di interpretare le preoccupazioni e le ansie di milioni di italiani: non soltanto di quelli che hanno votato per noi, ma di quelli che in nome dell'anticomunismo hanno votato per il suo partito. E non ci preoccuperemo della loro delusione, se non sapessimo che essa sarebbe pagata con il dolore e le sofferenze del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo e rinvio a domani il seguito del dibattito.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

DE VITA, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, sulle notizie apparse sulla stampa nelle ultime 48 ore, secondo le quali l'aeroporto di Ciampino (Roma) viene utilizzato dalle forze aeree dell'esercito degli Stati Uniti d'America come base per il trasporto, a scopo bellico, di truppe e di armi destinate ad alimentare le iniziative di invasione nei paesi del Medio Oriente.

« Gli interroganti chiedono di conoscere in base a quali norme di trattati internazionali il Governo italiano abbia giudicato di essere tenuto a concedere l'autorizzazione necessaria per tali scali all'aeroporto di Ciampino:

e chiedono di conoscere, infine, se il Governo sia consapevole della terribile minaccia che piovrebbe automaticamente sulla città di Roma e sull'intero paese, per effetto di tali passaggi di truppe e di armi straniere, nel caso che la situazione nel Medio Oriente andasse verso lo scoppio di un conflitto generale.

(183) « **CINCIARI RODANO MARIA LISA, NANNUZZI, NATOLI ALDO, D'ONOFRIO, CIANCA** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere i criteri che informeranno il rinnovo della convenzione italo-jugoslava sulla pesca in Adriatico, che scade il 31 ottobre 1958. La dolorosa esperienza fatta in questi anni dai nostri pescatori, che sono stati costretti a subire gli arbitrî della marina militare jugoslava, subendo gravi danni morali e materiali, impone infatti, specie nell'articolo 9, che attribuisce solo alla autorità jugoslava il diritto di giudicare gli eventuali sconfinamenti, una revisione della convenzione che garantisca la sicurezza e il lavoro ai pescatori italiani dell'Adriatico.

(184)

« **DELFINO** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali elementi il commissario straordinario della Banca popolare di Grottaglie ha raccolto affinché i creditori del detto istituto siano pagati.

(185)

« **SEMERARO** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, al fine di conoscere quanto gli consti intorno alla vicenda occorsa al pretore di Adria nell'esercizio delle sue funzioni e nella pienezza della sua giurisdizione: a tutela di un diritto e per la esecuzione di una ordinanza contrastata con la clamorosa intromissione di altri organi dello Stato in pericolosa sovrapposizione e contrapposizione di compiti e potestà.

(186)

« **DEGLI OCCHI** ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del tesoro, per conoscere se — considerata la situazione di gravissimo disagio dei coltivatori, fittuari e mezzadri del Molise, specie del basso Molise, in conseguenza di cinque annate sfavorevoli provocate dalle avversità atmosferiche; constatato che anche quest'anno alcune produzioni sono pressoché distrutte, altre hanno dato scarsissimi risultati come il grano, oppure sono gravemente pregiudicate come l'uva, per cui il reddito ha subito notevolissime riduzioni o è addirittura mancante con la conseguente impossibilità da parte delle aziende agricole di sostenere gli oneri fiscali e parafiscali — non ritengano necessario ed urgente concedere:

1°) l'esenzione dalle imposte e sovrainposte sul reddito delle aziende diretto-coltivatrici;

2°) il credito agrario a basso saggio sia per l'esercizio che per il miglioramento;

3°) il rinnovo degli effetti di credito agrario e di esercizio di prossima scadenza, non essendo i coltivatori, nella quasi totalità, in condizione di far fronte alle obbligazioni assunte;

4°) il rinvio dei pagamenti delle obbligazioni degli assegnatari molisani dell'Ente di riforma Puglie, Lucania e Molise.

(187)

« LAPENNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali motivi ritardano, nella città di Roma, l'attuazione del programma di costruzione dei quartieri coordinati che doveva essere predisposto a cura del comitato per l'edilizia popolare (C.E.P.); come è noto questo ritardo nel mettere in opera un programma per il quale sono stati stanziati da oltre un anno una ventina di miliardi, contribuisce ad aggravare la situazione di disagio che esiste nel settore delle attività edilizie, e prolunga la acuta penuria di abitazioni caratteristica della città di Roma;

per conoscere inoltre se nella scelta delle aree necessarie per la costruzione dei quartieri coordinati nella città di Roma, il Ministero dei lavori pubblici vorrà, come sarebbe doveroso, tener conto degli studi in corso nel nuovo piano regolatore della città e delle esigenze e richieste del comune di Roma.

(188) « NATOLI ALDO, NANNUZZI, CIANCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se non ritengano necessario intervenire con la massima urgenza per costringere la Società Sicilgas a desistere dal suo atteggiamento illegittimo, provocatorio e tracotante per riaprire la fabbrica « Il Gas » di Augusta, chiusa ormai da ben 75 giorni.

« L'irresponsabile atteggiamento dei dirigenti della Sicilgas tende ad affamare gli operai, da 75 giorni senza salario e senza alcuna indennità, ad umiliare la dignità di quelle maestranze, a imporre nell'interno della fabbrica sistemi antidemocratici, autoritari, arbitrari e discriminatori.

« Se non ritengano i ministri, per il turbamento, l'inquietudine e la collera che si vanno diffondendo fra tutti gli operai di Augusta e di Priolo, di dover intervenire, nel caso di una ulteriore resistenza della Sicilgas, di concerto con gli organismi del governo regionale siciliano, per dare concreta attuazione alla richiesta unitaria, avanzata dalle tre organizzazioni sindacali della provincia di

Siracusa, di riaprire la fabbrica « Il Gas », se è necessario requisendola onde tutelare la dignità degli operai e assicurare il loro diritto al lavoro.

(189)

« BUFARDECI, FAILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere i motivi per i quali la strada di allacciamento tra il comune di Bussi (Pescara) ed il teletrasmettitore costruito o in costruzione nella zona, viene realizzata attraverso cantieri di lavoro e non mediante la procedura normale;

se non ritengano comunque — dato il carattere dell'opera — che ai lavoratori adibiti in tale cantiere (cantiere Pietrogrognale) di Bussi in provincia di Pescara, ente gestore il comune, siano dati salari giornalieri di almeno 800 lire per gli scapoli e lire 1.000 per gli adulti.

(190)

« SPALLONE, GIORGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali interventi sono predisposti allo scopo di determinare il « distacco » delle Manifatture cotoniere meridionali dalla Confindustria, tenendo conto che il capitale azionario dell'azienda è costituito nel modo seguente: oltre il 46 per cento dell'I.R.I., oltre il 48 per cento del Banco di Napoli (ente di diritto pubblico) e solo il 5 per cento di capitale privato;

per conoscere quali interventi sono previsti allo stesso scopo per il Fabbricone di Prato che, come è noto, è proprietà delle Manifatture cotoniere meridionali;

per conoscere le disposizioni date allo scopo di determinare, in modo preciso, i nuovi rapporti sindacali nei riguardi delle organizzazioni dei lavoratori.

(191)

« MAGLIETTA, CACCIATORE, GRANATA, GRILLI, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che il giorno 17 luglio 1958, nel corso di una manifestazione per la pace, svoltasi nel più assoluto rispetto della legalità democratica, numerosi cittadini sono stati malmenati e fermati dalle forze di polizia.

« Per sapere inoltre se egli sia informato del grave episodio determinato dal fatto che un membro del Parlamento, l'onorevole Sergio Scarpa, nonostante avesse mostrato il tesserino di deputato al Parlamento della Re-

pubblica italiana, sia stato caricato a forza sul camion cellulare dei carabinieri e portato in questura ove è stato trattenuto per oltre un'ora; e che numerosi altri parlamentari, fra i quali gli onorevoli Miceli, Cianca, Nannuzzi, Diaz, Angelini, Grifone e la medaglia d'oro Carla Capponi, siano stati duramente malmenati dalle suddette forze di polizia.

« Per essere inoltre informati di quali provvedimenti il ministro dell'interno intenda adottare per individuare i colpevoli di tali violenze e per garantire che in futuro sia rispettato il diritto dei parlamentari di esprimere il loro mandato.

(192) « NATOLI ALDO, CINCIARI RODANO MARIA LISA, D'ONOFRIO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per i quali il comitato per le pensioni privilegiate ordinarie non ha ancora emesso il proprio parere sulla pratica di pensione dell'ex marinaio Scarpinati Giacomo fu Giacomo, da Palermo, inviatagli dal Ministero della difesa-Marina fin dal novembre 1956.

(484) « CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non si ritenga opportuno esonerare i turisti stranieri dal pagamento dell'imposta di soggiorno sia in considerazione della circostanza che alcuni paesi esteri, ad esempio la Francia, concedono addirittura un premio ai turisti stranieri e, sia, in considerazione della minaccia di una sensibile diminuzione dell'afflusso dei turisti stranieri a causa della tensione dei rapporti internazionali nonché delle restrizioni in materia valutaria adottate da alcuni paesi esteri, quali, sempre ad esempio, la Francia.

(485) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intenda intervenire perché venga rispettato il principio costituzionale del salario in ogni caso adeguato alle necessità della vita, oltreché proporzionato alla quantità ed alla qualità del lavoro prestato: in particolare, le inserienti dell'Eca di Cava dei Tirreni, retribuite con un salario mensile di lire dodicimila per un orario di servizio che va dalle ore 7 alle

ore 17, hanno rivolto istanza al commissario prefettizio dell'ente per un adeguamento della retribuzione.

(486) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non si provvede ancora alla liquidazione della pensione presentata dalla signora Ferrara Giovanna vedova del maresciallo maggiore dell'esercito Pizzella Carlo fu Francesco, deceduto il 21 giugno 1957, la cui domanda risulta spedita al Ministero della difesa-Esercito, divisione pensioni ordinarie, sin dal 19 luglio 1957.

(487) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritiene opportuno invitare i comandanti di distretto alla giusta interpretazione ed applicazione della legge 31 luglio 1954, n. 599, articolo 24, ultimo capoverso, chiarita dal Ministero competente con circolare 103410/I del 20 marzo 1957, dell'ufficio segretariato generale, allo scopo di evitare il servizio alle porte delle caserme dei sottufficiali appartenenti a ruolo speciale con mansioni di ufficio.

(488) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno disporre affinché gli ufficiali di complemento, trattenuti in servizio ed ai quali con legge n. 472 del 3 aprile 1958 è stato riconosciuto il diritto a pensione, siano ammessi a beneficiare delle previdenze assistenziali dell'E.N.P.A.S.

« Tali ufficiali, che prestano servizio da anni e molti di essi hanno a carico numerosa famiglia, si trovano in posizione di grave disparità rispetto a tutte le altre categorie di personale della stessa amministrazione che sono ammesse a godere dei benefici dell'ente.

(489) « SCHIANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende accogliere la richiesta, già formulata da un gruppo di cittadini di Pomigliano D'Arco in Napoli. Tale richiesta tende ad ottenere il beneficio delle norme di legge sul riscatto delle abitazioni in vigore, per gli alloggi I.N.A.-Casa, considerato che i cittadini suddetti abitano locazioni di proprietà della Società metalmeccanica meridionale, società

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

che ha gestito gli stabilimenti di Pomigliano fino al loro ritorno all'Alfa Romeo.

« Se intende svolgere, nel caso di impossibilità di tale accoglimento, il suo interessamento, di concerto col ministro delle partecipazioni statali, ed emanare particolari norme che sanciscano ai cittadini suddetti tale riconoscimento.

(490)

« FASANO, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga doveroso promuovere la sistemazione nei ruoli di circa 3.000 tra autisti ed operai temporanei che prestano la loro opera, in alcuni casi da decenni, alle dipendenze degli uffici centrali e periferici del Ministero, con un contratto che si rinnova annualmente.

(491)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno e rispondente a giustizia maggiorare ed equiparare il compenso mensile che viene pagato ai corrispondenti del servizio di collocamento, alcuni dei quali percepiscono compensi veramente inadeguati alle esigenze della vita ed in pieno contrasto con l'articolo 36 della Costituzione.

« A carattere indicativo si segnala la posizione del signor Faiulo Antonio, corrispondente del servizio del collocamento nella località Case Sparse del comune di Squinzano, in provincia di Lecce.

(492)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per evitare gli assordanti e spesso laceranti rumori — specie di notte — prodotti da motociclette e micromotori guidate particolarmente da giovani amanti della velocità e che trasformano le nostre strade in piste e circuiti altamente pericolosi per i pedoni e per gli altri veicoli.

« L'interrogante chiede pertanto ai ministri interrogati se non ritengano doveroso combattere in tutti i modi i rumori eccessivi degli autoveicoli, che, oltre ad aver fatto diventare il nostro paese il più rumoroso del mondo con conseguenze anche sull'afflusso dei turisti, minano la tranquillità e la salute dei cittadini, specialmente durante le ore di riposo.

(493)

« SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritengano opportuna la costruzione di una strada che colleghi la località Custione-Padula-Chiusone nella contrada Laura del comune di Capaccio, in una zona che è comprensorio di bonifica (fa capo al Consorzio in sinistra del Sele) e che è zona di applicazione della legge stralcio di riforma agraria (fa capo all'Opera nazionale combattenti).

(494)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare la minacciata smobilitazione dello stabilimento di Baia, ed essenzialmente per combattere la grave crisi industriale della regione campana.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere i provvedimenti che necessariamente dovranno prendersi per l'ammodernamento degli impianti degli stabilimenti S.M.P. e Imena e la natura di essi, cioè l'attività produttiva verso la quale si intende indirizzare detti stabilimenti.

(495)

« SCHIANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se ritengano legittimo che la Società italiana industria del gas, concessionaria del servizio di erogazione per il comune di Alessandria, continui ad esigere a tutt'oggi, dai 12 mila utenti interessati, il prezzo di lire 50 al metro cubo (anziché quello di lire 41) in base ad una autorizzazione d'aumento che è scaduta sin dal 15 gennaio 1958 (lettera del 15 gennaio 1957, n. 20390, del Comitato interministeriale dei prezzi, Roma) e che non risulta rinnovata né in via definitiva né in via provvisoria; e qualora sia ritenuto — come gli interroganti ritengono — arbitrario il comportamento della Società italiana del gas, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare perché l'abuso abbia a cessare e perché venga dalla società predetta restituito ad ogni utente il maggior prezzo indebitamente incassato dal 15 gennaio 1958 ad oggi.

(496)

« VILLA GIOVANNI ORESTE, AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle parte-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

cipazioni statali, per conoscere se non ritengano necessario o, quanto meno, opportuno dare precise e dettagliate notizie in ordine alla situazione attuale del gruppo industriale I.R.I. in Genova e nella provincia genovese;

quali provvedimenti intendano disporre al fine di consentire una soluzione di lavoro e di tranquillità per le maestranze licenziate o licenziande.

(497)

« GONELLA GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il prefetto di Lecce non ha ancora provveduto sul ricorso avanzato dai consiglieri comunali di San Cesario di Lecce, Nicola Manno e Scardino Vito, il 7 gennaio 1958, avverso la decisione del consiglio comunale di San Cesario di Lecce del 3 dicembre 1957, con la quale si confermava all'Istituto nazionale gestione imposte di consumo l'appalto delle imposte di consumo e tasse affini di quel comune, per il quadriennio 1958-1962.

« Se non ritenga di investire della sua responsabilità, quale presidente della Giunta provinciale amministrativa, il prefetto di Lecce che — nonostante sia stato adito nei modi e nei termini di cui alla legge comunale e provinciale, non ha mai dato risposta a tale ricorso con il quale sono rappresentati validi motivi di fatto e di diritto per la revoca dell'appalto all'Istituto nazionale gestione imposte di consumo del comune di San Cesario di Lecce.

(498)

« GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quale azione abbiano svolto o intendano svolgere, per l'accoglimento delle richieste avanzate dall'Associazione nazionale piloti aviazione civile (A.N.P.A.C.) che ha proclamato lo sciopero dei piloti dei velivoli di linea aerea nazionali ed internazionali.

« Se non ritengano di intervenire con l'urgenza che il caso richiede presso la direzione generale della Società aerea Alitalia che, per essere una azienda con partecipazione di maggioranza statale (I.R.I.), non può trascurare il suo dovere sociale negli adempimenti contrattuali e nel soddisfacimento delle giuste richieste che i suoi dipendenti (dai piloti ai tecnici, agli operai, ecc.) avanzano per miglioramenti economici e giuridici.

(499)

« GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende provvedere alla asfaltatura della strada nazionale della Sardegna n. 128 nel tratto Gavoi-Sorgono e a destinare per tale tratto i sette cantonieri che mancano.

« Tale necessità appare particolarmente urgente in vista dei lavori per la costruzione delle dighe sul fiume Taloro.

(500)

« PINNA, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se è fondata la voce, che ha vivamente allarmato le popolazioni del Molise, che si stia traforando il Matese per trasportare al di là di esso le acque del Biferno, che sono, invece, essenziali, come tante volte è stato detto e scritto, alla vita della terra molisana.

(501)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali motivi ritardano la definitiva approvazione da parte delle autorità centrali del piano regolatore generale della città di Bologna;

per conoscere inoltre se il ministro non ritenga che tali motivi possano essere facilmente superati da una equa considerazione della necessità di rendere possibile l'attuazione di tale piano e la difesa dell'interesse pubblico, oggi minacciate dallo scadere del breve periodo di applicazione della legge di salvaguardia.

(502)

« NATOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali concreti ed urgenti provvedimenti intenda far adottare, tra l'altro anche dal Consorzio agrario provinciale di Lecce, al fine di superare l'attuale crisi di esportazione e dei prezzi, dei prodotti della terra: peperoni e pomodori, del Salento.

« Fanno presente che in tale settore di produzione sono impegnate diverse centinaia di unità lavorative e di coltivatori diretti, tenuti alla consegna del prodotto al Consorzio agrario provinciale di Lecce, con condizioni che preventivamente si assicuravano vantaggiose sul piano economico e finanziario e che, di fatto, in seguito, si sono dimostrate di forte danno per tutta la categoria interessata e per quel settore agricolo.

(503)

« GUADALUPI, BOGONI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere:

se è vero che 60.000 tonnellate di acciaio (tondini e profilati), prodotte dall'I.L.V.A. di Bagnoli per uno stabilimento siderurgico del Venezuela, siano state respinte dall'acquirente perché non corrispondenti alle caratteristiche tecniche richieste;

se è vero che a capo di tale stabilimento venezuelano ci sia l'ex direttore dell'I.L.V.A. di Bagnoli ingegnere Petraroli; come mai sia stata raggiunta una tale quantità di prodotto e si sia lavorato ininterrottamente per circa 2 anni senza predisporre gli opportuni riscontri;

quali siano le misure che intende prendere di fronte ad un così grave danno, che, a prescindere dal suo significato economico, investe problemi di direzione tecnica e adombra interessi contrari allo sviluppo e al prestigio delle aziende a capitale pubblico;

se intende, infine, predisporre un'inchiesta per accertare ogni responsabilità.

(504) « FASANO, VIVIANI LUCIANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni che hanno determinato il Commissariato nazionale per la gioventù italiana alla soppressione dell'ufficio provinciale di Brindisi per la Gioventù italiana, con effetto dal 16 luglio 1958 e la creazione di un ufficio interprovinciale, con sede in Lecce;

per conoscere, inoltre, se non ritenga opportuno intervenire perché il predetto Commissariato nazionale per la gioventù italiana, in accoglimento della richiesta avanzata dall'amministrazione comunale di Brindisi, con nota 9 luglio 1958, dall'oggetto: « Riassetto degli uffici provinciali della Gioventù italiana », non declassi ma elevi al rango di ufficio interprovinciale quello provinciale di Brindisi della Gioventù italiana, tenendo presenti gli aspetti economici, organizzativi, morali e sociali che consigliano l'immediato riesame del provvedimento di cui innanzi.

(505) « GUADALUPI, BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, su quanto segue.

« In data 2 luglio 1958 con esposto n. 6654 di protocollo il sindaco del comune di Serravezza (Lucca) notificava alla direzione U.N.R.R.A.-Casas ed al Presidente del Consiglio dei ministri la propria soddisfazione per

la comunicazione avuta da parte della direzione dell'U.N.R.R.A.-Casas, con lettera datata 26 giugno 1958, n. 27368, con la quale veniva comunicata la determinazione di dare alle 116 famiglie assegnatarie dei villaggi U.N.R.R.A.-Casas di Serravezza la possibilità di riscattare l'alloggio occupato dalle famiglie suddette.

« In pari tempo, nell'esposto di cui trattasi nella presente, veniva sottolineata la sorpresa e la inquietudine degli abitanti del villaggio U.N.R.R.A. nell'apprendere le onerose condizioni finanziarie stabilite per il riscatto degli alloggi in questione.

« Poiché le ragioni addotte dall'amministrazione comunale di Serravezza e per essa dal suo sindaco, sembrano agli interroganti valide, investendo esse non solo il campo delle possibilità economiche degli attuali assegnatari a titolo provvisorio, ma il più vasto aspetto sociale del problema della casa, gli interroganti chiedono al Presidente del Consiglio di sapere quali provvedimenti intende adottare o suggerire, allo scopo di risolvere con piena soddisfazione dei cittadini di Serravezza, il problema prospettatoagli.

(506) « ROSSI PAOLO MARIO, LIBERATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere — in relazione alla deliberazione del consiglio comunale di Campiglia Marittima in data 30 gennaio 1958, con la quale veniva dato mandato alla giunta comunale per la richiesta di concessione al comune, da parte dello Stato, del campo di aviazione di fortuna della frazione Venturina, ed a seguito della domanda rivolta al ministro della difesa in data 14 giugno 1958, dal sindaco di Campiglia Marittima, tendente ad ottenere la cessazione dell'uso da parte del comando della III Z.A.T. del campo di aviazione suddetto onde permetterne il passaggio al demanio nazionale, per la successiva alienazione a favore del comune medesimo, si da permettere il normale sviluppo urbanistico della frazione di Venturina ed il suo naturale e logico collegamento con la vicina stazione ferroviaria di Campiglia Marittima — quale orientamento abbia il Ministero agli effetti dell'accoglimento del voto e dalla richiesta avanzata dal sindaco e dal consiglio comunale di Campiglia Marittima e per conoscere infine quali motivi e quali ragioni possano eventualmente esservi o possano insorgere per il non accoglimento della richiesta avanzata dalla amministrazione suddetta.

(507) « ROSSI PAOLO MARIO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se è stato invitato il Cantiere navale di Palermo a concorrere per la costruzione di unità della marina militare, e ciò in considerazione di precedenti analoghe costruzioni felicemente eseguite e in considerazione altresì della gravità della situazione dei lavoratori di Palermo in seguito a dolorosi licenziamenti aggravati da depressione endemica.

(508)

« CUCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quando saranno indetti i comizi elettorali nel comune di Pratola Peligna (L'Aquila) per il rinnovo dell'amministrazione comunale che ha ormai esaurito il suo quadriennale mandato sin dallo scorso mese di gennaio.

(509)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quando saranno indetti i comizi elettorali nel comune di Avezzano (L'Aquila) per l'elezione della regolare amministrazione comunale attualmente retta da un commissario straordinario, che ha ormai esaurito il suo mandato.

« L'interrogante fa presente che lo scioglimento della passata amministrazione fu determinato dalle dimissioni della maggioranza dei consiglieri che intesero col loro gesto protestare contro la mancata soluzione di gravi problemi cittadini e che pertanto la ricostituzione della regolare amministrazione è quanto mai urgente e necessaria.

(510)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno sui seguenti fatti.

« Il giorno 11 luglio 1958 un gruppo di 447 minatori, arbitrariamente sospesi dal lavoro dalla direzione della miniera Montecatini di Peticara, intendeva recarsi a Pesaro allo scopo di presentare alle autorità provinciali le loro richieste per una sollecita ed equa soluzione della vertenza di Peticara.

« Durante il viaggio essi venivano sottoposti a ben sei blocchi stradali ed affrontati con modi minacciosi e con atti arbitrari ed illegali dalle forze di polizia.

« A Rimini infatti queste, soprattutto ad opera del commissario di pubblica sicurezza dottor Landolfi, strappavano alcuni cartelli che i minatori portavano affissi sul petto. A giustificazione di tale atto arbitrario, il dottor Landolfi adduceva il pretesto che i cartelli conferivano al passaggio dei minatori la

caratteristica di un corteo, mentre è vero che, anche per ragioni di prudenza e di sicurezza nella circolazione stradale che era fortemente congestionata, i lavoratori di Peticara procedevano distanziati di metri 15-20 l'uno dall'altro.

« È da rilevare altresì che i blocchi provocati dalle forze di polizia creavano pericolosi intralci alla circolazione stradale.

« In località Ponte Tavollo, al confine tra la provincia di Forlì e quella di Pesaro, avveniva l'atto più incredibile: il commissario, che comandava un nutrito gruppo di agenti che avevano sbarrato la strada, in un primo tempo pretendeva di far passare una motocicletta ogni mezz'ora.

« Successivamente, pentitosi della propria liberalità, costringeva i minatori a desistere dal proposito di raggiungere Pesaro in motocicletta.

« Tra le espressioni usate dal predetto commissario era contenuta anche la minaccia di « rispondere al fuoco con il fuoco », minaccia di fronte alla quale i minatori continuavano a mantenere il loro senso di serenità e di responsabilità.

« Gli interroganti chiedono se il ministro dell'interno non intenda intervenire, per accertare in base a quali disposizioni i commissari ed agenti in questione hanno compiuto gli atti sopra denunciati e per punire, a seguito di tali accertamenti, esecutori e mandanti responsabili di così aperte violazioni della legge a danno delle libertà dei cittadini.

(511) « ANGELINI GIUSEPPE, SANTARELLI ENZO, CALVARESI, BEI CIUFOLI ADELE, SANTARELLI EZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se intendono far rispettare le disposizioni vigenti in favore dei profughi per quanto riguarda l'assegnazione di abitazioni dell'Istituto autonomo case popolari della provincia di Udine.

(512)

« DE MICHELI VITTURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero a negare la omologazione alla istituzione di un nuovo servizio da rimessa con autonoleggio nel comune montano di Capovalle (Brescia).

« La richiesta era stata fatta dal consiglio comunale di Capovalle con regolare delibera che trovò l'approvazione in sede provinciale sia della Giunta provinciale amministrativa

che dell'Ispettorato della motorizzazione civile.

« Il comune di Capovalle si trova infatti a 70 chilometri da Brescia, lo divide un dislivello di 700 metri dal contiguo comune di Idro ed ha una sicura prospettiva di miglioramento attraverso lo sviluppo e l'agevolazione del turismo.

« L'unico servizio da rimessa oggi esistente nel comune è quindi del tutto inadeguato e tutte le condizioni concorrono a giustificare l'accoglimento della richiesta come sopra detto avanzata dal comune di Capovalle.

(513) « ZUGNO, TOGNI GIULIO BRUNO, ROSELLI, PEDINI, MONTINI, GITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali determinazioni intenda assumere onde sollecitare il ripristino della strada Monteveglio-Borgata Castello, nonché l'esecuzione dell'acquedotto per la borgata Castello, opere pubbliche necessarie ed urgenti al fine di migliorare la situazione economica e sociale nel comune di Monteveglio (Bologna).

« L'interrogante fa presente che l'esecuzione di dette opere è attesa ormai da lungo tempo e che ogni ulteriore differimento pare suscettibile di pregiudicare lo sviluppo agricolo, favorendo lo spopolamento della zona, e di compromettere quell'afflusso turistico sul quale la storica borgata di Monteveglio fa precipuo affidamento.

(514) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per conoscere — per quanto di loro competenza — se non ritengano opportuno riesaminare la questione relativa al riconoscimento del carattere di pubblica calamità, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 4 della legge 15 maggio 1954, n. 234, nell'alluvione del torrente Samoggia del 29-30 aprile 1956, che interessò notevole parte del territorio comunale di San Giovanni in Persiceto (Bologna).

(515) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sono fondate le voci correnti nel Molise, secondo le quali sul massiccio del Matese sono in corso i lavori preliminari per la costruzione della

galleria attraverso cui le acque del Biferno saranno portate a Napoli, rendendo impossibile l'utilizzazione delle acque del Biferno per la soddisfazione delle esigenze idriche, irrigue ed idroelettriche del Molise, secondo un piano (che tra breve sarà presentato insieme alla domanda di concessione delle acque) predisposto dall'amministrazione provinciale di Campobasso, la quale ha espresso per diverse vie la sua opposizione sia al progetto presentato nel 1949 da parte del Genio civile di Napoli per la costruzione di un nuovo acquedotto destinato all'alimentazione della Campania e di Napoli (da derivarsi dalle sorgenti del massiccio del Matese sul versante tirrenico, sorgenti Torano e Maretto, e sul versante adriatico, sorgenti del Biferno), sia al piano generale di utilizzazione delle acque del Biferno, studiato dai Servizi acquedotti e fognature e bonifiche e trasformazioni fondiari della Cassa per il Mezzogiorno, già approvato dal Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e trasmesso al Ministero dei lavori pubblici, Consiglio superiore, in data 13 maggio 1957.

« Infatti all'amministrazione provinciale del Molise sembrarono assolutamente inadeguate le provvidenze a favore della regione molisana previste dal progetto presentato dal Genio civile di Napoli e precisamente:

1°) un vaso artificiale di 20 milioni di metri cubi da costituirsi lungo l'asta del Biferno, destinato a fornire il quantitativo stimato necessario per coprire le utilizzazioni irrigue del basso Molise, giusta progetto e domanda di concessione precedentemente presentati dalla stessa amministrazione provinciale;

2°) vincoli alle derivazioni perché le utilizzazioni potabili ed irrigue molisane in quella sede previste fossero sempre garantite.

« Così come appaiono oggi ancora insufficienti le provvidenze previste a vantaggio del Molise dal piano generale studiato dalla Cassa e precisamente:

1°) alimentazione potabile per 4.000.000 di abitanti (previsioni all'anno 2000);

2°) irrigazione di 25.000 ettari, di cui 20.100 in Molise e 5.400 in Campagna (Sannio Alifano);

3°) produzione di 156.000.000 di chilowattora annui effettivi, dei quali 38.000.000 lungo l'asta del Biferno e 118.000.000 in due centrali da costruirsi lungo l'asta dell'acquedotto Campagna.

« L'amministrazione provinciale di Campobasso, che ha espresso opposizione a que-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

sti progetti, in difesa della possibilità di sfruttamento delle acque del fiume Biferno a vantaggio della regione molisana, ha predisposto, avvalendosi della consulenza di professionisti specializzati ed impegnando notevoli mezzi, uno studio che alleggerà alla domanda di concessione delle acque.

« I lavori di cui alle voci correnti nel Molise potrebbero commettersi alla stessa motivazione con cui il Ministero dei lavori pubblici ha affidato alla Cassa per il Mezzogiorno l'incarico dello studio della utilizzazione delle acque del Biferno, e cioè: « sembra necessario che la Cassa, dopo aver fatto accettare, nei riguardi dell'acquedotto campano, l'effettiva possibilità tecnica della realizzazione della galleria di deviazione delle acque sorgentizie (di Boiano) attraverso il massiccio del Matese, faccia studiare e concretizzare un dettagliato programma generale di utilizzazione delle acque del Biferno, tenendo presenti le necessità potabili ed irrigue, nonché lo sfruttamento idroelettrico che nell'economia della regione molisana ha una sensitiva importanza ».

« L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se i lavori sul Matese fanno parte di un complesso di indagini geologiche per accertare la natura del terreno ai fini di una futura realizzazione del traforo del Matese o se è già in atto la costruzione della galleria e se le condotte, in fase di costruzione sul versante tirrenico del Matese, sono realizzate per la canalizzazione delle acque del Biferno. (516) « LAPENNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere a che punto trovasi la pratica per la concessione dell'assegno vitalizio al cieco civile Saccia Sebastiano fu Giovanni.

« Come già con altra interrogazione segnalato dalla interrogante, il Saccia ha 80 anni e vive in condizioni di estrema difficoltà. (517) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non reputi opportuno destinare al tribunale di Foggia il numero di magistrati ed ausiliari previsti dall'organico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 febbraio 1957, n. 38, sufficienti per la costituzione della IV Sezione del tribunale.

« Tale esigenza è ormai indifferibile.

« La interrogante segnala inoltre l'opportunità della elevazione del tribunale di Fog-

gia alla categoria superiore, con applicazione di magistrati di Corte di cassazione in funzioni di presidente e di procuratore della Repubblica, e magistrati di Corte di appello in funzioni di consigliere istruttore e di procuratore aggiunto della Repubblica e di cancelliere capo di prima classe.

(518) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per rimettere in efficienza il funzionamento della pretura di Calangianus (Sassari).

« Da oltre sei mesi gli uffici di quella pretura sono fermi a causa del trasferimento del pretore e del cancelliere, con grave danno della popolazione e dei professionisti.

« La pretura di Calangianus, che estende la sua giurisdizione anche ai popolosi comuni di Luras e di Monti, ha una attività superiore a quella di molte altre preture sia per il numero che per la importanza delle pratiche che, in questo periodo di carenza, si accumulano numerose ed inevase.

« Per cui la popolazione reclama la sollecita destinazione del pretore e del cancelliere. (519) « BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere fino a quando il palazzo di giustizia di Nuoro rimarrà senza l'arredamento tante volte promesso e la cui mancanza rende attualmente inefficienti gli uffici giudiziari del palazzo stesso.

« L'interrogante raccomanda altresì che i competenti organi locali della magistratura siano messi in condizioni di disporre della somma stabilita secondo i bisogni e le esigenze degli uffici medesimi. (520) « BARDANZELLU ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi per alleviare i danni gravissimi derivati ad un certo numero di piccoli coltivatori diretti da un incendio sviluppatosi il giorno 2 luglio 1958 in Canosa di Puglia, nelle due aie pubbliche dei signori Matarresse Luigi e Capozza Tommaso. Tale incendio distruggeva circa 6.000 quintali di grano, per un valore approssimativo di lire 50.000.000, nonché la trebbiatrice di uno dei gestori.

« La situazione dei proprietari colpiti è oltremodo grave, considerando che il 31 lu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

glio 1958 essi dovranno far fronte agli impegni finanziari contratti con diversi istituti di credito.

(521) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quanti professori di scuole parificate siano stati chiamati a far parte delle commissioni per gli esami di Stato.

(522) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda disciplinare la formazione delle commissioni esaminatrici per la licenza media e l'ammissione al liceo. Ciò ad evitare che si abbia diversità di trattamento tra scuola e scuola, dovuta al fatto che in alcune scuole gli alunni di licenza media sono esaminati dai loro insegnanti, mentre in altre da insegnanti di altre classi; mentre per gli alunni di ammissione al liceo in alcune scuole il loro insegnante di lettere fa parte della commissione e li esamina in storia e geografia, in altre la commissione è interamente formata da insegnanti di altre classi.

(523) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se sia stata effettuata la pulitura del canale Basso, della zona Torretta (San Nicandro Garganico), a mezzo di draghe, così da permettere un più regolare deflusso delle acque ed evitare la continua minaccia di inondazioni che periodicamente sommergono centinaia di ettari di terreno della Sacca orientale.

(524) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per l'auspicata sistemazione del porto di Torres, il cui consiglio comunale ha votato all'unanimità un ordine del giorno col quale si chiede che:

a) vengano al più presto ripresi i lavori per la costruzione della stazione marittima sulla banchina Faro;

b) vengano ugualmente riattivati i lavori per la costruzione dell'edificio sede della futura capitaneria di porto;

c) venga finanziata la sistemazione delle banchine ad alto fondale che si rende ormai necessaria ad assicurare il movimento mer-

cantile ordinario specie in previsione di un potenziamento della linea marittima n. 7;

d) venga accelerato l'approntamento della gru elettrica già appaltata.

(525) « BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere quali provvedimenti intenda prendere ad ovviare gli inconvenienti che si avverano nei porti italiani e specificatamente in quelli sardi quando si tratta di imbarcare e di sbarcare una automobile.

« L'informazione parlamentare ha reso noto al pubblico la tariffa di imbarco per una macchina utilitaria. L'imbarco, lo sbarco e lo stivaggio assomma a lire 8.602.

« Se l'operazione si svolge dopo le ore 17 la tariffa è di lire 13.340. Se il piroscafo parte od approda di domenica, dopo le ore 17, la tariffa sale a lire 17.405. Qualora l'operazione si compie in giorno di festività nazionale si paga, in orario ordinario, lire 21.107 ed in orario straordinario (dopo le ore 17) lire 28.860. In tutti i casi, qualora piova è stabilita una maggiorazione del 70 per cento. Quando non si tratti di macchine utilitarie l'importo da pagare raggiunge uniformemente nel finale, pioggia esclusa, la rispettabile cifra di lire 58.495.

« Tali oneri rappresentano un grave ostacolo per i traffici dell'isola con il continente e un impedimento gravissimo per lo sviluppo del turismo.

(526) « BARDANZELLU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se nelle previsioni di spesa, relative ai piani auspicati di ammodernamento ferroviario, non sia stata considerata la necessità e l'opportunità di disporre il raddoppio del binario sulla tratta Sparanise-Vairano-Ceprano, della linea Roma-Napoli (via Cassino), che costituisce l'unico sistema ferroviario a servizio soprattutto del Molise e la cui carenza è profondamente sentita, creando essa grave pregiudizio alla più volte invocata celerità dei trasporti, che è base ormai essenziale al progresso tecnico ed economico di tutte le popolazioni interessate.

(527) « SAMMARTINO, MONTE, SORGI, FANELLI, LAPENNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere a quanto ammontano, nelle seguenti imprese controllate dall'I.R.I., le quote azionarie in

possesto dei signori per ognuna di esse indicati e facenti parte dei loro consigli di amministrazione:

Banco di Roma, barone F. M. Oddasso (vice presidente), avvocato Massimo Spada, avvocato Vittorino Veronese, principe avvocato Giulio Pacelli (consiglieri);

Banca commerciale italiana, ingegnere Bernardino Nogara (vice presidente);

Credito italiano, conte ingegnere Piero Galeazzi (consigliere);

Banco di Santo Spirito, marchese Giovanni Maria Sacchetti (presidente);

Mediobanca, avvocato Massimo Spada (consigliere);

Finsider, avvocato Massimo Spada (consigliere);

Finelettrica, avvocato Massimo Spada (consigliere);

Società meridionale di elettricità, avvocato Massimo Spada (consigliere);

Società torinese esercizi telefonici (S.T. E.T.), avvocato Vittorino Veronese (consigliere).

« L'interrogante, avendo presente che i signori su menzionati sono anche dirigenti di organismi finanziari ed economici della Città del Vaticano, chiede inoltre al ministro delle partecipazioni statali quali misure intenda adottare perché nelle suddette imprese controllate dall'I.R.I. e aventi tutte un'importanza decisiva nella politica economica, degli investimenti, del credito e produttiva del paese, si seguano criteri rispondenti esclusivamente agli interessi dell'economia della nazione italiana e non si faccia nessuna concessione, né direttamente né indirettamente, ad interessi di enti e organismi extra nazionali. (528) »

« GRILLI GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere a quanto ammonta il reddito imponibile accertato a carico dei seguenti signori:

avvocato Massimo Spada;
ingegnere Bernardino Nogara;
avvocato Vittorino Veronese;
conte ingegnere Enrico Piero Galeazzi;
marchese Giovanni Battista Sacchetti;
ingegnere Eugenio Gualdi;
principe avvocato Marcantonio Pacelli;
principe avvocato Giulio Pacelli;
principe avvocato Carlo Pacelli.

« L'interrogante fa presente che tutti i su menzionati signori figurano in qualità di presidenti o vicepresidenti o consiglieri nei consigli di amministrazione di numerose e importanti società bancarie, finanziarie, assicu-

ative, industriali, ecc. (secondo i dati apparsi su una pubblicazione statistica dell'Associazione fra le società per azioni, nel 1956 l'avvocato Massimo Spada, per esempio, faceva parte dei consigli di amministrazione di almeno 27 società, fra le altre il Banco di Roma, la Mediobanca, il Credito commerciale, la Banca cattolica del Veneto, la Bastogi, la Generale immobiliare, la Riunione adriatica di sicurtà, l'Italcementi, la Pibigas, la Società meridionale di elettricità, ecc.; e l'ingegnere Bernardino Nogara, secondo la stessa fonte, faceva parte dei consigli di amministrazione di almeno 16 società, fra cui la Banca commerciale (vicepresidente), la Bastogi, le Assicurazioni generali, la Montecatini, i Molini e Pastifici Pantanella, la Generale immobiliare, la Condor, le Cartiere Burgo, ecc., per cui v'è da ritenere che essi siano possessori di importanti pacchetti azionari e quindi beneficino di elevati dividendi oltre che degli emolumenti, spesso assai cospicui, riservati dalle grosse società anonime ai loro amministratori.

« D'altra parte i signori sopra menzionati, come il ministro delle finanze può agevolmente rilevare, sono quasi tutti alla direzione dei principali enti finanziari ed economici della Città del Vaticano (l'avvocato Spada è segretario amministrativo dell'Istituto per le opere di religione, amministratore delegato della Fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici, ecc.; l'ingegnere Nogara è delegato emerito dell'amministrazione speciale della Santa Sede; il principe Carlo Pacelli è, fra l'altro, consulente legale dell'amministrazione dei beni della Santa Sede, amministratore della Congregazione de Propaganda Fide, ecc.), ciò che verosimilmente procura loro altri redditi. (529) »

« GRILLI GIOVANNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende intervenire nella vertenza tra i minatori della Bambinello di Assoro (Enna) e la ditta Pantano, la quale da quattro mesi non paga i salari a causa di una sua situazione debitoria.

« Si desidera sapere se non ritiene il ministro di dichiarare decaduta dalla gestione tale ditta a causa della sua inosservanza delle più elementari norme sui contratti di lavoro. (530) »

« RUSSO SALVATORE, DE PASQUALE, DI BENEDETTO, PELLEGRINO, SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in qual

modo intende risolvere la questione dei ratei arretrati spettanti agli eredi dei ciechi civili deceduti che fino a qualche tempo fa risultava all'esame dei Ministeri di vigilanza, mentre l'Opera nazionale per i ciechi civili si dichiara nella impossibilità di pagare tali ratei per mancanza di fondi.

(531)

« PEZZINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per avere notizie sugli ostacoli che finora hanno impedito una positiva conclusione dei lavori per la costruzione di una funivia sull'Etna che, iniziati da almeno 6 anni, non sono ancora giunti a conclusione per motivi che rimangono oscuri all'opinione pubblica malgrado le tortuose giustificazioni fin qui adottate dalle imprese costruttrici.

« Gli interroganti chiedono anche di conoscere quali misure si intendano adottare per superare gli ostacoli e portare a compimento la costruzione della funivia prima della stagione sciistica affinché venga finalmente realizzata una fondamentale premessa per la più efficace valorizzazione turistica dell'Etna.

(532)

« PEZZINO, DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia informato del fatto che nel mese di marzo 1958 il giovane Salvatore Agresta, da Catania, scomparve sull'Etna durante una tempesta e che fin'oggi non ne è stata ritrovata la salma. Il doloroso evento, che ha dato, tra l'altro, origine ad un procedimento giudiziario per l'accertamento di eventuali responsabilità, ha profondamente commosso l'opinione pubblica siciliana, la quale non sa spiegarsi come non sia stata ancora ritrovata la salma.

« Poiché non sono valsi finora a nulla gli sforzi generosi e volontari di alcuni appassionati della montagna, mentre incaricati ufficialmente delle ricerche sembra siano stati solamente i carabinieri di Serra La Nave (Nicolosi), il cui numero esiguo non può in alcun modo essere sufficiente, si chiede di sapere se il ministro dell'interno non ritenga necessario intensificare le ricerche destinando allo scopo le forze necessarie, e ciò prima del sopraggiungere delle nevi autunnali che costringerebbero a ulteriori rinvii.

(533)

« PEZZINO, DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della ingiustificata proibizione da parte del questore di Bolzano di una pacifica dimostrazione degli operai dell'officina Lancia e per sapere quali provvedimenti intende adottare contro una tale violazione dei diritti costituzionali e delle libertà di azione sindacale.

(534)

« RAVAGNAN, AMBROSINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza che in provincia di Perugia, e in particolare nei comuni di Bevagna, Umbertide, Paciano, Castiglione del Lago, ecc., i carabinieri sono intervenuti nelle aie dei contadini per compiere opera di intimidazione nei confronti di mezzadri e a tutela degli interessi padronali, onde impedire la legittima azione sindacale tendente alla contestazione di una parte del prodotto grano in attesa di un accordo tra le rispettive organizzazioni sindacali.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere se il ministro dell'interno è informato che in agro di Bevagna è stato arrestato il dirigente sindacale Fagioli Umberto, chiamato nell'aia da un mezzadro, il che ha dato vita ad illecito ed arbitrario intervento della polizia in una questione che ha natura prettamente sindacale.

« Gli interroganti chiedono quali provvedimenti intenda adottare il ministro nei confronti dei funzionari resisi responsabili di gravi violazioni delle libertà sindacali e dei cittadini.

(535)

« CAPONI, ANGELUCCI, GUIDI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono informati della grave incredibile situazione in cui si trova la stragrande maggioranza degli ospedali italiani a seguito del rifiuto dell'I.N.A.M. di riconoscere e pagare gli aumenti delle rette ospedaliere, tanto che molti ospedali sono in procinto di chiudere e molti consigli di amministrazione si sono dimessi o sono alla vigilia di dimettersi.

« In particolare gli interpellanti chiedono di sapere:

1°) come pensano di assicurare agli ospedali il recupero degli ingenti crediti matu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1958

rati verso l'I.N.A.M. (900 milioni circa soltanto dagli ospedali toscani) che malgrado le sentenze dei tribunali di Firenze, Savona, Venezia e Milano l'Istituto di assicurazione si rifiuta di riconoscere;

2°) come intendano, in via di principio e in sede tutoria, garantire i diritti degli ospedali in considerazione della circostanza che le decisioni adottate dai rispettivi consigli di amministrazione relativamente alle rette sono stati approvati dagli organi tutori e che pertanto, secondo la convenzione F.I.A.R.O.-I.N.A.M. l'istituto assicurativo è tenuto a riconoscere;

3°) se intendano esaminare le questioni nel suo complesso e proporre provvedimenti idonei affinché l'I.N.A.M. corrisponda agli ospedali il pagamento delle rette maturate per il ricovero dei suoi assistiti, così come fanno le amministrazioni comunali, affinché non si abbiano riflessi negativi nell'efficienza dei servizi ospedalieri.

(26) « BARBIERI, ANGELINI LUDOVICO, CAPRARA, DE GRADA, MAZZONI, NATOLI ALDO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 11:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI